

I COMMENTI

l'Unità 15
Giovedì 24 aprile 1997

L'INTERVENTO

Legge elettorale:
copiare da
Comuni e RegioniPAOLO HUTTER
CONSIGLIERE COMUNALE DI MILANO

CI ACCINGIAMO a votare per le comunali con una legge elettorale che contiene alcune complicazioni tecniche (il doppio voto su una sola scheda) ma che è probabilmente - accanto a quella regionale - la migliore tra tutte le ben sei diverse leggi elettorali che abbiamo, perché dà il miglior equilibrio che è stato possibile realizzare tra governabilità e rappresentatività.

Non capisco perché nel suo editoriale di domenica scorsa Cazzola parli di un record di scioglimenti anticipati nei comuni. Nei primi anni '90 le grandi città italiane erano entrate in un turbine di elezioni comunali anticipate che si è completamente interrotto dopo l'introduzione della nuova legge elettorale. In particolare sono pochissimi i casi di comuni sciolti per colpa della presenza di quei piccoli partiti che Cazzola, come molti altri, vorrebbe eliminare. Le numerose crisi nei comuni leghisti, ad esempio, derivano al contrario dal crollo delle illusioni di eccessiva semplificazione politica: un unico partito - la Lega - col premio di maggioranza aveva acquisito il 60% dei seggi, ma senza una sperimentazione omogeneità interna.

Altre crisi derivano dalla forse eccessiva rigidità della elezione diretta del sindaco, che non può essere in alcun modo sostituito, neanche se tutta la sua maggioranza concordasse sull'indicazione del successore. Un eventuale «governo del primo ministro» non dovrebbe essere così rigido. Tornando ai comuni, e in particolare all'esperienza dei sindaci progressisti prima e dell'Ulivo poi - la presenza dei Verdi e di altri alleati minori nei consigli comunali ha spesso arricchito il dibattito, e mai determinato crisi, rendendo caso mai più trasparenti gli inevitabili conflitti su singole questioni. Certamente, ogni sindaco sogna di avere una maggioranza di consiglieri che sia completamente ubbidiente nei suoi confronti, e ogni gruppo o singolo consigliere sogna di poter determinare le scelte: ma questa è una sana dialettica non eliminabile.

E COMUNQUE non è risolvibile eliminando la rappresentanza dei gruppi più piccoli. Altri sono i problemi dei comuni: penso soprattutto ai poteri limitati e alla mancata creazione delle città metropolitane, che consentirebbero almeno a Milano e Torino di superare confini che sono diventati ormai del tutto anacronistici.

Per quel che può essere risolto dalle leggi elettorali, quelle dei Comuni e delle Regioni hanno funzionato bene nonostante il caos della transizione e non si capisce perché non dovrebbe essere la bozza di una nuova legge elettorale per il Parlamento. Mentre un sistema tutto fondato sui collegi uninominali ha portato a punte di degrado come il Parlamento francese...

Europa e giustizia, ecco il nervo scoperto di ieri nella sensibilità dei nostri lettori. È naturale, sono anche i due temi di maggiore attualità. Il primo, per le conseguenze nelle nostre tasche. La giustizia, per le preoccupazioni sull'indipendenza della magistratura. E poi, tanti consigli per il nostro giornale non senza un'arrabbiatura per uno «svarione» che poteva essere evitato.

Francesco Marini di Roma, dirigente d'azienda che vota Pds, osserva che stiamo entrando in Europa «attraverso la porta di servizio» perché dobbiamo «pagare la nostra infideltà». Quindi la Tv dovrebbe mostrare l'Italia così com'è nel confronto con gli altri popoli europei, in modo che i nostri connazionali si rendano conto che «vivono al di sopra delle loro possibilità», con comportamenti spesso incivili come l'abitudine del parcheggio in seconda fila. «Ci presentiamo col cappello in mano», lamenta **Liliana Baldriani** di Mestre, e intanto sono troppi quelli che evadono le tasse «anche con la collaborazione della Finanza». Almeno Chirac spiega ai francesi perché vanno a votare: «da noi il Presidente dovrebbe spiegare perché bisogna tagliare le pensioni, non solo dire che bisogna tagliarle». La lettrice di Mestre rimprovera il Pds di aver dimenticato

sia i privilegi, sia l'evasione fiscale, e si domanda se lo voterà ancora. **Ettore Cresta**, 76 anni di Genova, non guarda fiducioso all'Euro. **Guido Perazzi** di Lavagna propone che tra i parametri di Maastricht ci sia anche quello della cultura («senza cultura non si va da nessuna parte») misurato da quanti giornali o quanti libri si comprano in ogni famiglia.

«E noi vogliamo entrare in Europa», esclama furbonda **M.L. di Bologna**. Marito e figlia diciottenne ieri mattina erano ancora in attesa di partire da Fiumicino verso Bangkok con un aereo («mi pare che sia dell'Alitalia») che doveva decollare la sera precedente senza alcuna spiegazione. La lettrice bolognese ne approfitta per raccomandare al Pds di non cedere al

«ricatto di Berlusconi» sulla giustizia.

Con questa denuncia del «tentativo di ridurre l'indipendenza della magistratura al potere politico», apriamo il capitolo della giustizia che ha un elemento di forte pressione nei confronti della Quercia. Del partito di D'Alema si critica la confusione della linea politica. **Antonio Vaccarelli** dell'Aquila e **Giuseppe Amico** di Palermo si preoccupano per la «ambiguità» del Pds, con «Folena che dice una cosa e Salvini un'altra» e temono che il partito «scenda a patti» con Forza Italia.

Oggi risponde
Alberto Leiss
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



UN'IMMAGINE DA...



BIRMINGHAM. Il capo della segreteria del Labour Alistair Darling (al centro) posa con Gisela Stuart candidata di Egdbanton nel centro di Birmingham con una maschera del leader conservatore John Major. La rappresentazione di 22 Major sta ad indicare i 22 aumenti di tasse che il suo governo ha introdotto.

lan Hodgson/Reuters

È PASSATO pressoché sotto silenzio nel nostro paese un accordo interconfederale tra associazioni imprenditoriali, sindacati e governo, raggiunto in Spagna alcuni giorni fa. Eppure si tratta del segnale più significativo del fatto che la Spagna sta intensificando il proprio impegno per «entrare» a pieno titolo tra i primi contraenti l'accordo sulla moneta unica europea. Questa convergenza tra governo (conservatore) e partiti sociali in Spagna, raggiunta non senza difficoltà (come è ovvio), contrasta clamorosamente con quanto sta avvenendo nel nostro paese. Mentre infatti l'organizzazione degli imprenditori spagnola corrispondente alla nostra Confindustria ha scelto la via del confronto e della ricerca dell'accordo, è del tutto evidente che tra gli imprenditori italiani serpeggia una voglia prepotente di rimettere in causa principi basilari decisivi dell'accordo del luglio '93 quali i due livelli contrattuali, a partire dal contratto collettivo nazionale di lavoro.

È esattamente il contrario di quanto è stato fatto in Spagna, dove si cerca di superare un eccesso di frammentazione e di costruire un sistema più ordinato, regolato e partecipato di relazioni sindacali. Del resto la differenza si vede anche nei toni tenuti da Confindustria sullo stato sociale che - per bocca di Cipolletta - ha proposto di usare il blocco delle pensioni di anzianità per togliere alle imprese il gravame rappresentato dal prelievo anticipato sul Tfr. Chi sostiene che bisogna tagliare subito le pensioni di anzianità qualche volta ha usato l'argomento che questo dovrebbe servire a spostare risorse sui giovani. Ma i fatti dimostrano che i giovani c'entrano poco con il taglio - eventuale - delle pensioni d'anzianità, che Confindustria propone per mere ragioni di «bottega».

È chiaro che, in Italia, destabilizzando il sistema di relazioni sindacali e sparando a zero sullo stato sociale si va in senso contrario alla Spagna, ma anche all'Europa. Sarebbe, invece, utile discutere apertamente di una riedizione dell'accordo del luglio '93, ma adatta al

FLESSIBILITÀ DEL LAVORO

Un nuovo patto
per entrare in Europa?
Impariamo dalla Spagna

ALFIERO GRANDI

futuro, non alla conservazione del passato, o peggio alla destabilizzazione delle relazioni sindacali. È questione che riguarda anzitutto le confederazioni e il governo, oltre che gli imprenditori, ma essa interessa l'Italia, il suo rapporto con l'Europa, e quindi, il suo futuro.

Non mi sembra realistico fare finta di nulla sullo stato di sofferenza delle relazioni sindacali. Innanzitutto è necessario concludere secondo le linee stabilite i contratti aperti, di cui si parla troppo poco, che costituiscono un punto di sofferenza, la cui punta sono i 24 mesi di ritardo del settore pulizie.

Insieme occorre però iniziare a discutere i contenuti possibili di un nuovo accordo tra le parti. Colpisce che l'accordo spagnolo abbia affrontato direttamente alcune priorità di merito. Ciò non è avvenuto tanto per la definizione del ruolo dei contratti nazionali, ma l'indicazione di grandi scelte politiche di fondo hanno richiesto solidi binari capaci di evitare costose e inutili schermaglie d'interpretazione.

IN SPAGNA HANNO ritenuto utile affrontare alcune materie come la struttura del salario (come è stato in Italia), ma anche gli inquadramenti. In Italia potrebbe essere il momento della riduzione dell'orario di lavoro, soprattutto se verrà rapidamente approvato il testo di legge che è all'esame della Camera. Un testo di legge limitato, ma che può incoraggiare un forte impegno delle parti a livello confederale, da attuare nei contratti e da gestire nel concreto dei luoghi di lavoro in rapporto alle reali condizioni. Se questa fosse

come è auspicabile - una priorità e le imprese vincessero una certa ritrosia si potrebbe sviluppare una notevole novità politica e compiere un'esperienza di valore europeo. La Spagna ci dice anche altro. Colpisce che in un paese che è stato indicato come esempio di flessibilità nel mercato del lavoro le assunzioni a tempo indeterminato sono solo il 4%. E che comunque oggi cerchi di correggere: con il consenso delle parti, e degli imprenditori in particolare, è stato deciso di incentivare il tempo indeterminato.

Perché, viene da chiedersi? Gli imprenditori spagnoli non sono pazzi, semplicemente hanno scoperto che l'avvicinarsi alla moneta unica e la «cosiddetta» competizione globale pongono alle imprese una scelta tra qualità e tossalari. La scelta della qualità (dei prodotti, dei processi produttivi, della forza lavoro) non regge in un sistema senza regole, perché la risorsa più importante dei lavoratori, che è la loro intelligenza e la partecipazione qualitativa agli obiettivi della produzione, non si ottiene con il precariato diffuso. Il lavoratore precario, infatti, non si identifica con i destini dell'impresa, che non lo riguardano da vicino. Perché dia il meglio di sé l'impresa deve superare una concezione «usa e getta», una sorta di flessibilità totale che ci porta indietro, e non certamente in Europa. Del resto questo ragionamento è all'origine dell'accordo Wolkswagen, che ha cercato di non disperdere il suo patrimonio umano e professionale.

LA FLESSIBILITÀ può essere utile alle imprese e ai lavoratori se è un punto di equilibrio tra interessi e punti di vista diversi, non se è una clava usata da una parte contro l'altra.

In realtà la questione della flessibilità non è un capitolo a sé, ma è parte - in larga misura illuminante - di un sistema di relazioni sindacali e rivela il futuro a cui si pensa e per cui si lavora. Riguarda in sostanza un progetto di futuro in cui la qualità del lavoro è funzione della qualità dell'impresa, del sistema economico, della società nel suo complesso.

tere la «mordacchia» ai giudici e invece occorrono nuove regole.

Ed ora i consigli a l'Unità. **Wilma Simonelli** di Mese (Sondrio) non perdona al nostro giornale dell'11 aprile la recensione di una mostra del grande Alberto Giacometti a Losanna redatta da Marco Vozza: «un bell'articolo, solo che a Losanna si espongono le opere del padre Giovanni», le cui vedute alpine hanno avuto un minore impatto nella storia dell'arte moderna. La signora s'era informata per visitare la mostra, ed ha scoperto la verità. **Adriano Piazzesi** di Firenze critica la «strumentalizzazione» dei giovani attraverso «l'appiattimento critico sui loro gusti» che traspare dall'insistenza esagerata sulla musica Rock a scapito della musica classica «ben più formativa»; e suggerisce di pubblicare le recensioni delle manifestazioni artistiche prima che si concludano. Invece il 22enne di Massafra (Taranto) **Ivano Stelluto** - dei Giovani Comunisti - si complimenta con la nuova Unità, specialmente per il «paginone»; lodi - anche per *Mattina* - condivise da **Filippo Simoncini** (Roma) che però stronca l'obbligo della videocassetta al sabato.

Raul Wittenberg

DALLA PRIMA PAGINA

Fondo monetario, sta ancora vivendo una difficile fase di stabilizzazione economica che pone il suo deficit allo stesso livello dell'Italia, anche se a Bruxelles sembrano attribuire più spazio ai desideri che alle realtà dei numeri.

D'altra parte è inevitabile che un così forte cambiamento - che di fatto implica che un'altra fetta di sovranità nazionale viene trasferita a livello comunitario - comporti conflitti veri e profondi all'interno dei diversi paesi ed in particolare nel nostro paese, che sta affrontando questo cambiamento portandosi dietro le eredità di un passato che non vuole finire.

Tuttavia si ricordi anche che questo governo, pur con tutti i suoi limiti, sta realizzando un processo di riforma profonda degli ordinamenti nazionali, attraverso le deleghe Bassanini, che stanno modificando in maniera radicale le organizzazioni dello Stato, dalle Regioni alle Università, agli enti di ricerca, agli ospedali. Qui probabilmente abbiamo mancato nel dare a tutti il senso della portata politica di questa trasformazione, che incide veramente sulle strutture dello Stato.

Senza togliere nulla al dibattito sulle pensioni, dobbiamo fare più enfasi al fatto che sono proprio questi interventi sulle istituzioni, che rendono credibile il cambiamento strutturale e che possono rendere stabile la riduzione del deficit. La rinegoziazione dello Stato sociale implica infatti un diverso assetto delle autonomie e dei rapporti tra cittadini ed amministrazioni.

D'altra parte questo governo, con tutti i suoi limiti, sta ridando un ruolo politico all'Europa nella nuova frontiera del Mediterraneo, qui dove oggi passa la vera linea di frattura del mondo, come ieri passava tra le due Germanie.

La previsione della Commissione fotografa dunque i problemi che abbiamo di fronte, ma anche il cammino che abbiamo compiuto. Queste difficoltà vanno interpretate alla luce dei grandi temi politici che noi e l'Europa dobbiamo affrontare nei prossimi anni. Ha ragione dunque il presidente Scalfaro quando, in accordo con Kohl, ricorda che l'Europa non si fa con i ragionieri.

Ancora una volta ripetiamo che il tentativo di pensare ad una Europa senza l'Italia, o noi fuori da questa fase di integrazione monetaria, altro non è che una tentazione semplicistica, che sarebbe altrettanto deleteria se per noi che per l'Europa stessa.

[Patrizio Bianchi]

DALLA PRIMA PAGINA

nuato a cercare di negoziare, ricorrendo perfino a Fidel Castro, che invece ha dovuto ricevere Fujimori, confessandogli la propria totale estraneità e impotenza. Almeno da trentacinque anni, in America latina, ci sono movimenti che tentano di ripetere la guerriglia irripetibile che aveva vinto a Cuba: tutti finiscono con l'alternare atti terroristici a labili successi spettacolari, che a volte fanno da prologo a repressioni macabre, a volte si tingono dei colori mafiosi del narcotraffico, al quale si trovano obiettivamente vicini.

La vicenda del Perù ammonisce con perentoria lucidità a cambiare radicalmente l'impostazione della lotta. La realtà è che nessun altro continente al mondo registra, oggi, una differenza così grande fra ricchi e poveri. In Perù, su 25 milioni di abitanti, 18 milioni sopravvivono sotto il livello minimo «vitale».

Solo a Lima, sono 4 milioni quelli che hanno il diritto di covare sentimenti di rivolta contro l'ingiustizia che patiscono. Ma una profonda sfiducia nella memoria storica, dettata da assenza di autocritica e di cultura politica democratica nella sinistra, indurrà probabilmente ancora a credere di poter sfidare con le armi chi le armi le produce, le vende, le traffica in cambio di droghe, per far sopravvivere un mondo spaccato fra il progresso materiale di pochi e la stagnazione nella povertà della maggioranza dell'umanità.

Il 90% della popolazione che vive nella dorsale andina del subcontinente americano è costituita da indigeni che stanno fuori, lontano, da ogni modernizzazione. La guerriglia latino-americana, fin dai tempi del «Che» Guevara, ha eluso il problema, credendo di scegliere delle scorciatoie. Ha commesso l'errore di non partire dalle tradizioni e dai bisogni degli «indios» per costruire una politica di progresso in tutte quelle comunità. È arrivato il momento di correggere questo errore, che è costato solo massacrati, per cominciare a muovere altri passi.

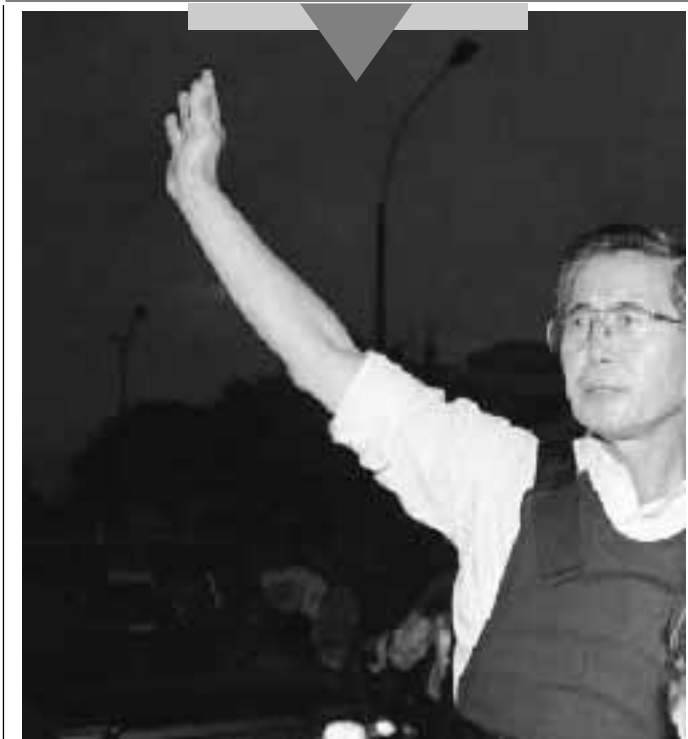
[Saverio Tutino]

AL TELEFONO CON I LETTORI

Sono Euro e giustizia
i nostri nervi scoperti

David Valente di Roma ha «la sensazione di un *do ut des* che guarda ai rispettivi partiti e non al paese» tra D'Alema e un Berlusconi, al quale non si rimprovera più il conflitto d'interesse. Sulle dichiarazioni di Borrelli, tre a due a favore del capo della procura milanese, **Rina Lanare** di Milano, **Giuseppe Lentini** di Vicenza e **Pino di Pescara** lo difendono e chiedono al Pds di non abbandonarlo. Invece **Vittorio Sciarra** di Fiano Romano («ha ragione il ministro Flick, non deve interferire col Parlamento») e **Giuseppe Giacometti** di Genova prendono le distanze, quest'ultimo citando Brecht: «beato il paese che non ha bisogno di eroi». Egli critica i lettori di Milano che l'altro ieri avevano minacciato di non votare a sinistra. Li avverte che la destra vuol met-

LA FRASE



Alberto Fujimori, presidente del Perù

«Puoi fare molta più strada con una parola gentile e una pistola, che con una parola gentile e basta»

Al Capone

Montalcini lascia la Treccani? Sì, no, forse...

Levi Montalcini sì, Levi Montalcini no. Ping pong di voci sulle dimissioni del Nobel per la Medicina dalla presidenza della Treccani. In una lunga intervista al «Corriere della Sera» di ieri, la Montalcini annunciava i suoi progetti per l'Istituto dell'Enciclopedia recentemente attraversato da una crisi di bilancio: vertice più snello, estromissione dei direttori d'opera dal Consiglio scientifico, immissione nel Consiglio di personaggi come Umberto Eco, Roberto Sitia, Massimo Cacciari. Ma ai piani alti della Treccani le reazioni devono essere state pesanti. Nel primo pomeriggio ecco nuove dichiarazioni di Rita Levi Montalcini, stavolta all'agenzia AdnKronos, in cui si dice pronta a lasciare la presidenza. La scienziata annuncia un incontro con Oscar Luigi Scalfaro per lunedì nel corso del quale chiederà «se posso lasciare anticipatamente l'incarico che mi è stato affidato nel '93 e la cui scadenza naturale è fissata al '98. Se il presidente accetterà di esonerarmi, sarò ben lieta di dimettermi per far posto a un nome illustre, pieno di energie, che possa dedicarsi all'Istituto che vive un momento delicato». Ma dopo appena due ore, nuovo cambio di scena. Stavolta è la Treccani a pronunciarsi, precisando che il premio Nobel è «disponibile a proseguire nel suo incarico di presidente dell'Istituto, che scade nel marzo '98» e che «nell'incontro programmato con il presidente della repubblica non sono all'ordine del giorno le sue dimissioni». Anche i lavoratori dell'Istituto si fanno sentire in questo momento difficile e si appellano al vice presidente del Consiglio Veltroni perché assuma in prima persona «la complessa questione relativa al rafforzamento e rilancio dell'identità e dei compiti istituzionali affidati all'Istituto». Il sindacato ha inviato a Veltroni la copia di una lettera destinata al Consiglio d'amministrazione, presidenza e direzione della Treccani, in cui si avanzano richieste «di chiarezza nell'indicare le prospettive future dell'Istituto» e di essere messo a conoscenza «dei piani editoriali approvati per il prossimo triennio».

Il ritratto dell'autore di «Se questo è un uomo» in una serie di appunti e conversazioni a giorni in libreria
Primo Levi studioso del comportamento
«La dignità prima misura dell'uomo»

Da un'intervista tratta dal volume edito da Einaudi il concetto di testimonianza e il rapporto con il lavoro. Ne «La chiave a stella» la descrizione della «tribù» dei montatori. «Lo feci leggere a Lévi Strauss e lui, scherzando, mi nominò antropologo».

Lei, Primo Levi, assegna una grande importanza al concetto di testimonianza per spiegare l'inizio della sua carriera di scrittore. Volle dare una testimonianza di ciò che aveva visto e vissuto ad Auschwitz, di ciò che uomini hanno avuto il coraggio di fare ad altri uomini. Fornire una testimonianza significa per lei riferire di un determinato momento storico oppure intende la testimonianza più nel senso di un ammonimento verso i nostri sviluppi contemporanei?

«Ho scritto "Se questo è un uomo" quarant'anni fa e allora mi interessavano esclusivamente le circostanze di fatto giuridiche, se posso esprimermi così, connesse al fornire una testimonianza. Io non compaio mai come giudice, i giudici devono essere i miei lettori. Ciò che desideravo era raccontare dati di fatto. La mia intenzione di scrittore era allora esclusivamente quella di raccontare i fatti che avevo vissuto personalmente. In seguito, nel corso degli anni, ho notato che il libro aveva anche un altro significato, che poteva essere interpretato come una testimonianza universale di ciò che l'uomo osa fare ad un altro uomo. Purtroppo i fatti hanno confermato che cose analoghe, non proprio le stesse ma molto simili, sono accadute in molte parti del mondo, in Unione Sovietica, in America Latina, in Indocina o in Iran. Se dunque questo libro, che ha ormai quarant'anni, continua a vivere, il motivo è che i suoi lettori - e sono molti, è stato tradotto in nove lingue - si rendono conto che questa testimonianza dal punto di vista dello spazio e del tempo è più universale di quanto non fosse nelle mie intenzioni quando lo scrissi».

Ponendo l'uno accanto all'altro i libri che lei ha scritto, ossia «Se questo è un uomo», «La tregua», «Il sistema periodico» e «La chiave a stella», ho l'impressione che in ciascuno di essi venga sviluppata una determinata immagine dell'uomo, una determinata concezione della dignità dell'uomo.

«In effetti mi interessano la dignità e la mancanza di dignità nell'uomo. Mi interessano i comportamenti umani di cui ho conosciuto le diverse forme. Naturalmente l'esperienza fondamentale fu quella di Auschwitz. Ma ho fatto anche esperienze diverse da quella. Ho lavorato trent'anni in fabbrica iniziando come chimico di laboratorio e finendo come direttore dello stabilimento. Sono stato naturalmente molto a contatto con le persone, con operai, tecnici, camionisti, italiani e stranieri. Ho trovato conferme al mio interesse per il problema della dignità umana. Ho del lavoro una conce-



Lo scrittore Primo Levi

Moisio

zione molto diversa da quella dei sindacalisti o per lo meno diversa da quella dei sindacalisti stupidi per i quali il lavoro è un peso che degrada l'uomo».

Per lei invece il lavoro rappresenta il nucleo fondamentale dell'esperienza?

«Non è solo una mia impressione. Avevo molti operai sotto di me con i quali avevo un ottimo rapporto. Per essi il lavoro non era solo il mezzo per guadagnare lo stipendio ma qualcosa di molto importante. E si trattava di una fabbrica di vernici, nulla di speciale dunque. Non era certamente un'attività tecnologica di punta. Eppure vedevo un alto grado di coinvolgimento nel loro lavoro. Un rimprovero, ad esempio, del tipo: "potresti fare questa cosa in questo modo", per quanto fosse formulato con cautela, poteva mortificarli profondamente. Bisognava trattarli con molta attenzione e que-

sto mi piaceva molto. In particolare mi affascinavano i montatori. Sono stato due volte in Russia a Togliattigrad e li vivevo a contatto con dei montatori, italiani e non. In quella comunità, perché tale era, tutti avevano grande rispetto gli uni per gli altri. Mi piaceva molto il contatto con quegli uomini, tanto da scrivervi sopra un libro, "La chiave a stella", appunto».

Libro che, mi diceva, ha trovato una sua risonanza presso gli antropologi.

«Sì, ho mandato una copia dell'edizione francese a Claude Lévi-Strauss di cui ho tradotto alcuni libri. Mi ha risposto con una lettera gentile e molto spiritosa nella quale mi accoglieva nelle file degli antropologi. Egli riteneva che senza saperlo né volerlo, avessi scritto un libro antropologico. La ragione di ciò sarebbe che descrivo un determinato tipo di persona, il nomade, il montatore che oggi si sposta in aereo da un capo all'altro del mondo. Dunque ho descritto la tribù nomade dei montatori».

Il suo romanzo, «Se non ora,

quando?», uscito in Italia nel 1982 e vincitore del premio Viareggio, è ora apparso in traduzione tedesca con il titolo «Wann, wenn nicht jetzt?». Si tratta del suo primo romanzo in senso stretto. Lei ha definito «Se non ora, quando?» un romanzo storico e il nucleo originario si trova alla fine de «La tregua».

«A dire il vero erano due i nuclei originari: uno si trova effettivamente alla fine de "La tregua". Quando all'inizio del 1946 tornammo dal nostro lungo viaggio attraverso la Russia, viaggiavamo in un treno di 60 vagoni; il macchinista era un russo molto simpatico. Tutte le mattine gli chiedevamo: dove si va oggi? E lui: dove ci sono binari. Perciò è stato un lungo viaggio e parecchio a zig zag. Una volta, passato il Brennero, notammo che i vagoni non erano più 60 ma 61, e quel vagone che si era aggiunto era pieno di giovani ebrei provenienti da ogni luogo, da Ungheria, Romania, Polonia. Essi avevano «organizzato» questo vagone, come allora si diceva, e l'avevano semplicemente agganciato al treno e così andarono in Italia. Allora era noto in tutta Europa che in Italia si poteva fare più o meno quello che si voleva; che là c'erano campi d'accoglienza per profughi. All'epoca tutti erano d'accordo, con la sola eccezione degli inglesi, che gli ebrei dovessero andare in Palestina, anche i russi erano d'accordo. Accaddero allora delle cose piuttosto curiose, ad esempio i portuali di Genova fecero uno sciopero, si rifiutarono di caricare e scaricare le navi inglesi perché volevano ottenere che gli ebrei potessero andare in Palestina. Il primo nucleo originario fu dunque l'incontro con questi giovani ebrei con i quali avevamo

parlato; l'altro impulso proveniva da una storia che fu raccontata un amico, da un ebreo torinese, che durante la guerra si era rifugiato in Svizzera. Una volta tornato lavorò a Milano in un centro che si occupava di aiutare la marea di profughi ebrei che allora si riversava in Italia a trovare una sistemazione. Tra queste decine di migliaia di persone notò un gruppo di ebrei, uomini e donne; si trattava di un gruppo compatto che non si qualificava come profughi ma come combattenti. Essi insistevano nell'affermare il loro status di combattenti e misero in seria difficoltà il centro milanese. Io mi sono annotato questa storia e l'ho lasciata per circa 15 anni nel cassetto. Poi mi venne l'idea che unendo questi due episodi poteva nascere un romanzo. Prima di iniziare a scrivere ho esaminato per un anno circa diciamo materiale documentario. Fu così che mi imbattei in un libretto pubblicato in Italia in yiddish in cui si raccontava una storia analoga alla mia: una storia di un gruppo di ebrei che aveva combattuto nelle paludi del Pripet ed era poi venuta in Italia e aveva tenuto una sorta di diario collettivo. Molti episodi in "Se non ora, quando?" sono stati ripresi da questo diario».

Da un lato lei afferma che questo romanzo è un romanzo storico, nella misura in cui racconta vicende documentate storicamente. Ma dall'altro lato lei afferma anche che questo romanzo sostiene una tesi. Quale?

«Mi riferisco a una polemica che ritengo stupida e che ha luogo ovunque ma particolarmente in Israele. La giovane generazione di coloro che sono nati in Israele rinfaccia a quella che l'ha preceduta di essersi fatta massacrare senza opporre resistenza. Ciò è vero solo in parte. A mio giudizio questa affermazione è anzitutto profondamente anti-storica. Sono stato ad Auschwitz e posso dire che ad Auschwitz la resistenza, così come viene intesa oggi, vale a dire la resistenza armata, era una cosa del tutto impossibile. Allora opporre resistenza significava sopravvivere. In alcuni lager ci sono state delle rivolte, anche ad Auschwitz e oggi la cosa è generalmente nota, ad esempio la rivolta a Birkenau. Ma si trattava di atti di disperazione il cui esito fu drammatico. Sono fatti che ebbero un alto significato morale, ma nessuna importanza militare perché riguardò solo un numero limitatissimo di persone. Al di fuori dei campi di concentramento c'è stato tuttavia un movimento di resistenza specificamente ebreo e si trattò di parecchie decine di migliaia di persone. Ho voluto dimostrare con il romanzo che là dove era possibile gli ebrei si sono comportati in modo non diverso dai popoli degli altri paesi che si trovavano sotto il dominio nazista».

Barbara Kleiner

Nel libro 24 anni di scritti

Primo Levi, uomo schivo e riservato, fu intervistato moltissime volte. Interviste, conversazioni che appaiono in una raccolta di scritti, dal 1963 al 1987, che Einaudi pubblica in questi giorni con il titolo, «Primo Levi. Conversazioni e interviste» (p. 321, lire 26.000, prefazione di Marco Belpoliti). Dai libri, alla vita, la letteratura, il lager, l'ebraismo, lo stato d'Israele, il volume ricostruisce la figura intellettuale di un uomo che con i suoi romanzi ha segnato la storia della letteratura italiana del Novecento.

Intervento al cuore per Amado

Lo scrittore brasiliano Jorge Amado è stato sottoposto a un intervento chirurgico per l'installazione di un pacemaker. Le sue condizioni sono buone. Amado, l'84enne autore di best seller, era stato operato nell'ottobre scorso alle coronarie e si era ripreso in maniera soddisfacente, tanto che aveva presenziato al Carnevale di Bahia che quest'anno gli aveva riservato un omaggio particolare. Negli ultimi mesi aveva comunque sofferto di crescenti aritmie cardiache che alla fine hanno portato alla decisione di installare il pacemaker. Secondo Jadelson Andrade, il medico curante, lo scrittore potrebbe tornare a casa anche oggi. Amado è forse l'autore brasiliano più popolare. Vera e propria fabbrica di best seller, ha firmato, fra gli altri, «Dona Flor e i suoi due mariti» (da cui è stato tratto il film omonimo diretto da Bruno Barreto), «Tieta d'Agreste», «Gabriella garofano e camella».

Alla Fondazione italiana di Torino il reportage di Salgado nel Sud della sua terra
Brasile, sogni e miseria in bianco e nero

La vita nelle fazendas, le lotte dei campesinos in cinquanta foto a un anno dal massacro nello stato del Parà.



Contadina brasiliana

Contrasto

TORINO. La fatica, la sofferenza di vivere. La fatica che diventa grande e opprime quando i tuoi giorni sono stretti dai lacci della povertà, dall'amarezza della rinuncia, e nell'orizzonte stenti a indovinare un barlume di luce. L'obiettivo del fotografo brasiliano Sebastião Salgado racconta la pena e la speranza della sua gente con un «taglio» che ben poco concede alla retorica e agli estetismi. Il sogno dei contadini del sud del Brasile è la terra, un palmo di terra da coltivare. Un sogno che sopravvive su una terribile catena di sangue e di lutti.

Nella cinquantina di immagini in bianco e nero esposte alla Fondazione italiana per la fotografia, Salgado (è nato nel 1934 a Aimerós) resta fedele a quella «tecnica» che aveva reso famosi i suoi reportages nelle sabbie del Sa-

hel, tra gli immigrati a Parigi, nell'America latina: le sue foto hanno un forte impatto espressivo, sono «dure», affondano nella realtà per presentarla senza edulcorazioni e senza astrattismi stilistici.

Più Verità che Poesia, documenti di vita nelle «fazendas» e nei campi, donne anziane dalla pelle incartapeccata, volti stupiti di giovani e ragazze ai margini di una strada, scolari in un'aula dalle pareti di canna, bimbi che dormono sotto un tavolo, bimbi al lavoro, «campesinos» coperti di sudore e di fango.

E la rivendicazione della riforma agraria, manifestazioni, pugni alzati e bandiere, terribili eccidi. La mostra è stata organizzata, in collaborazione col Movimento sviluppo e pace, nel primo anniversario del massacro di El Dorado do Carajas,

nello Stato brasiliano del Parà: i contadini che avevano occupato pacificamente con le loro famiglie la «fazenda» Macaxeira furono attaccati dalla polizia militare, 19 morti e decine di feriti nonostante fossero già in corso trattative col governo federale per l'assegnazione di terre. Una strage premeditata di cui Salgado ha «fermato» le scene desolanti delle vittime, dei funerali, dello strazio dei sopravvissuti.

Le foto sono anche raccolte in un volume, intitolato «Terra», che è stato presentato contemporaneamente in un centinaio di città di tutti i continenti per iniziativa del Movimento brasiliano dei senza terra. La bella introduzione di José Saramago si chiude con queste parole: «Al contrario di quel che generalmente si pensa, non c'è niente di più facile da capire della storia del mondo, che dicono complicata...».

P.G.B.

REPORTAGE



Le allucinazioni, i deliri di una ragazza che si trasforma in una spietata assassina. Una grande interpretazione di Catherine Deneuve per la regia di Roman Polanski.

l'Unità COLLECTION
Videocassetta + fascicolo 10.000 lire

Giovedì 24 aprile 1997

2 l'Unità

IL FATTO



La decisione definitiva nel '98. Riconosciuti gli «sforzi impressionanti» di Roma

Per Bruxelles deficit al 3,2% Sull'Euro l'Italia è rimandata

Dalla Ue un occhio di riguardo per Germania e Francia

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. «Giovanni, questo spiego tu adesso...». Il commissario Yves Thibault de Silguy, si gira più volte alla sua destra dove accanto a lui c'è seduto, di fronte a centinaia di giornalisti, Giovanni Ravasio, direttore dei servizi finanziari e monetari della Commissione che hanno elaborato le tanto attese «previsioni di primavera» sulle politiche economiche degli Stati dell'Unione europea. Mossa astuta e rivelatrice quella del francese de Silguy che ha appena autorizzato, dopo un'ultima accesa discussione con i colleghi italiani Monti e Bonino al 12° piano del Breydel, il palazzo della Commissione, la diffusione del documento che, se non è affatto, come tutti dovrebbero sapere, la patente per partecipare alla moneta unica, tuttavia costituisce un esercizio politico-statistico rilevante per le scelte che saranno prese da qui ad un anno. All'italiano Giovanni Ravasio, il tecnico, il commissario affida quasi perfidamente, il compito di spiegare perché nelle tabelle appena sfornate, dopo giorni di anticipazioni ed «intossicazioni» per dirla come Emma Bonino, al nostro Paese viene affibbiato il valore del -3,2% nel rapporto tra deficit della pubblica amministrazione e prodotto interno lordo, uno dei parametri più importanti per l'adesione all'euro che avverrà nel maggio del 1998. È sempre Ravasio, chiamato affettuosamente per nome, che viene invitato a spiegare, viceversa, e sotto una pioggia di domande che sollevano dubbi, che evocano scelte fatte con «due pesi e due misure», perché alla Francia e alla Germania è stato assegnato, come previsione 1997, un valore del -3% tondo tondo, nonostante i già noti studi di altre prestigiose istituzioni internazionali ed enti privati e le stesse ammissioni dei governi di Parigi e Bonn, che denunciano uno sfioramento di due, tre decimi e forse più a causa di montanti difficoltosi.

La «battaglia di Bruxelles» finisce così, nella sala stampa, con de Silguy che scarica sui tecnici l'onere di spiegare le tabelle sospettate di favoritismi (Ravasio, capro espiatorio?) e che, reduce dal nuovo, «franco e costruttivo» confronto avvenuto in Commissione - parole del capo dei portavoce, Klaus von Paas - si muove verso il parlamento europeo gridando forte che l'Italia «ha compiuto in quindici anni uno sforzo enorme, formidabile, di risanamento che non ha uguali nella storia della Comunità». Questo giudizio, frutto del confronto alimentato da Monti e Bonino, ma anche dagli altri commissari, per esempio gli spagnoli Oreja e Marin, trova accoglienza, però in maniera contraddittoria, nelle pagine che precedono le tabelle sull'andamento dei parametri dove si ripete che «tre Paesi dovrebbero raggiungere un deficit del 3% nel 1997» e, per quanto riguarda l'Italia, «nonostante misure supplementari che si vengono ad aggiungere ad uno sforzo già impressio-

nante di consolidamento, la piena realizzazione dell'obiettivo del 3% potrebbe richiedere ulteriori misure». È anche vero che, nell'altro rapporto diffuso, grazie anche ai vari faccia a faccia che si sono susseguiti prima della definitiva stesura («Ma noi, non abbiamo subito alcuna pressione - precisa de Silguy - e se ci fosse stata sarebbe stata del tutto inutile»), si cita anche per l'Italia il famoso numero, il 3%.

Ma, a conferma di un certo spirito discriminatorio ed della logica che, come sottolinea l'on. Renzo Imbeni rivolto a de Silguy, «per la Francia e la Germania basta solo la parola» sugli impegni futuri di correzione dei bilanci zoppicanti, per il nostro Paese si scrive che «può» raggiungere il 3% nel 1997 se le misure prese con la finanziaria e la «manovrina» di marzo diventeranno effettivamente operanti e, se necessario, saranno accompagnate da «ulteriori misure». Per i governi di Bonn e Parigi, ma anche per il Belgio, la Spagna, la stessa Austria anch'essa «sollecitata a prendere tutte le misure» per raggiungere il 3%, si scrive che questi Paesi «ci si aspetta che raggiungano» il valore o che lo riducano.

Il commissario nega «discriminazioni». Loda l'Italia quando si accorge che i sospetti non sono fuggiti dalle spiegazioni tecniche che segnalano poca fiducia nelle «una-tantum» contenute nelle manovre di bilancio e che, nelle proiezioni per l'anno prossimo, esaudendosi gli effetti di questi provvedimenti temporanei, potrebbero provocare un aumento del deficit sino al 3,9%, persino dopo la stessa Grecia data al -3,4%. Le elaborazioni prendono di mira gli interventi sui diritti di successione, introiti per ulteriori 1000 miliardi affidati, giustifica de Silguy, agli «amori dei cittadini», sul condono previdenziale. E, poi, sul valore a termine dell'euro e, parzialmente, dell'intervento sulle liquidazioni. «Ci divide dal governo - azzarda Ravasio - la valutazione sull'efficacia di queste misure». Da qui l'insignificante 0,2% in più accompagnato da una nota a piè di pagina che lo vede «suscettibile di diventare 3% nel caso di efficacia delle misure prese», due decimali che non dicono nulla di fronte alla «flessibilità» prevista dal Trattato, una valutazione che varrà per tutti, a parte le cifre. Che, per Bonino, risultano «sorprendenti» se si fa il confronto con quelle di altri Paesi, sebbene il rapporto sia «incoraggiante e stimolante» per l'Italia.

Secondo Luigi Colajanni, capogruppo Pds al parlamento europeo, gli «impegni per il risanamento ed il riordino del sistema pensionistico sono considerati meno credibili di altri Paesi». Il problema vero è, dunque, la Germania, cioè la reticenza dei tedeschi a non lasciare il marco a meno che non si tenga fuori l'Italia. De Silguy nega strenuamente. «Tutti sono stati trattati alla stessa maniera».

Sergio Sergi

LE PREVISIONI PER I QUINDICI

Stime della Commissione europea per gli anni '97-'98

Paesi	Deficit di bilancio in % del Pil		Debito pubblico in % del Pil	
	1997	1998	1997	1998
Belgio	-2,7	-2,3	127,0	123,2
Danimarca	+0,3	+0,3	67,2	64,3
Germania	-3,0	-2,7	61,8	61,9
Grecia	-4,9	-3,4	108,3	104,9
Spagna	-3,0	-2,7	66,1	67,2
Francia	-3,0	-3,0	57,9	58,9
Irlanda	-1,0	-1,2	68,3	64,3
ITALIA	-3,2	-3,9	122,4	120,7
Lussemburgo	+1,1	+1,0	6,5	6,8
Olanda	-2,3	-1,8	76,2	74,2
Austria	-3,0	-2,9	68,8	68,8
Portogallo	-3,0	-2,8	64,1	62,9
Finlandia	-1,9	-0,6	59,2	58,6
Svezia	-2,6	-1,7	76,5	74,7
G. Bretagna	-2,9	-1,4	54,7	53,8
Unione Europea	-2,9	-2,5	72,9	72,3

P&G Infograph

Fonte: Commissione europea

Il commissario italiano soddisfatto per il compromesso

Monti: «Accolte le nostre critiche Ora servono misure strutturali»

«Ho lavorato per veder riconosciuti gli sforzi già fatti dall'Italia. Gli impegni chiesti al nostro paese sono pari a quelli chiesti agli altri, Germania compresa».

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Commissario Monti, com'è andata, alla fine, la «battaglia di Bruxelles»?

«Ho preferito nei giorni scorsi, alla visibilità fisica, l'impegno in un lavoro diretto per cercare d'ottenere il pieno riconoscimento degli sforzi già fatti dall'Italia. Ciò, d'intesa con il presidente Santer ed il collega de Silguy, ha portato a delle modifiche, non nelle cifre, ma nel modo di presentare la situazione italiana. L'obiettivo era di eliminare ingiustificate espressioni di scetticismo e che emergesse chiaro lo sforzo compiuto ed anche ciò che rimane da fare per dare più struttura e sostenibilità, nel tempo, ai progressi. Per me è importante il documento politico approvato dalla Commissione».

Ma resta la tabella con il 3,2%...

«È vero, non è stata modificata ma è stata accettata la richiesta di introdurre una nota che consente di collocare meglio la previsione del bilancio pubblico laddove si parla della possibilità di raggiungere il

3%. S'è aperta una porta. Questa nota è stata il nostro punto di appoggio e che ha consentito di non mettere l'Italia in una posizione di fuorigioco. Io penso, anche, che si attribuisce troppo significato a decimi di punto».

Ci si spreca nell'annunciare bocciature all'esame della monetaria. Perché?

«Non si tratta di decisioni sull'ammissione alla terza fase dell'unione monetaria. Quelle decisioni saranno prese dai capi di governo nella primavera del 1998 e non si riferiranno, peraltro, ad un solo parametro. Si guarderà, in particolare, alla sostenibilità del comportamento».

Cosa deve fare l'Italia per eliminare i dubbi che ancora esistono?

«Rimane qualche prova da offrire per persuadere mercati ed autorità internazionali sulla definitiva conversione dell'Italia alla cultura della stabilità sostituendo misure temporanee con misure strutturali».

Lei pensa alla riforma delle pensioni?

«Il tema pensioni è tra quelli non

eludibili. Credo che sia necessario, come un po' per volta mi sembra stia realizzando, di affrontare il tema con urgenza e non per l'Europa ma per i più deboli tra gli italiani. Dovrebbero essere soprattutto i difensori dei più deboli ad adoperarsi affinché la riforma delle pensioni venga non ritardata ma accelerata».

Quali sono le conseguenze di queste previsioni di primavera?

«Non è affatto una bocciatura, non è una promozione. Né per l'Italia né per altri Paesi. Niente è pregiudicato, nulla è acquisito».

Non pensa che ci sia stato un trattamento benevolo nei riguardi di Stati come Francia, Germania e Austria?

«Ho sollevato anch'io il problema. Ci sono state date le dovute spiegazioni ed in questo contesto abbiamo chiesto che le frasi per l'Italia fossero in linea con quelle di altri Paesi, alla fine, la divergenza s'è molto attenuata negli impegni che sono stati richiesti a tutti i Paesi, Germania compresa».

Se. Ser.

Dagli economisti di Washington giudizio sospeso anche per Germania, Francia, Gran Bretagna e Spagna

Ma per il Fmi anche i tedeschi non sono pronti

«L'obiettivo del 3% legato alla crescita, bassa in tutta Europa». Per l'Italia note positive, ma non è considerata sufficiente la manovra bis.

ROMA. Per il Fondo Monetario Internazionale non sono 13 i paesi pronti per la moneta unica, bensì 7. Insieme con Grecia e Italia nella lista dei giudizi sospesi si trovano Germania, Francia, Gran Bretagna e Spagna. Il bello è che Germania, Francia e Italia vengono messi sullo stesso piano, tutti e tre con il deficit pubblico oltre il fatidico 3%. Per l'esattezza si trovano al 3,3%, la Spagna si trova al 3,2%, la Gran Bretagna al 3,1%. Il Tesoro non se l'è presa con i vertici Fmi. Se l'è presa, invece, il ministro delle Finanze Waigel: Bonn continua ad aderire alla previsione del 2,9%, considerando la propria stima «realistica».

Sono queste le conclusioni del rapporto economico di primavera, il *World Economic Outlook*. Gli economisti di Washington sono freddi rispetto agli entusiasmi che arrivano da Bruxelles non solo sulla riduzione dei bilanci pubblici nei paesi chiave dell'Europa nel 1997, ma anche

sulle condizioni in cui le economie si troveranno alla vigilia dell'unione monetaria sui mesi che separano dal giorno X. Michael Mussa e Flemming Larsen, il primo capoeconomista e il secondo responsabile del rapporto economico, hanno dichiarato che «le condizioni fondamentali perché l'unione monetaria parta puntualmente sono state raggiunte. C'è ancora qualcosa da fare, i governi devono rispettare gli impegni presi». Ma senza trucchi contabili, per favore. Lo scoglio principale è costituito dal modo in cui saranno trattati i «leggeri sfondamenti» del 3%. Un problema «politico», dunque. Nell'*Outlook*, però, si traccia il quadro di un'Europa a tinte più fosche. Con il suo carico di disoccupati, con la crescita economica che non decolla, i 15 si trovano in difficoltà a centrare i vincoli di Maastricht o a mantenerli in futuro. Ciò, secondo il Fmi, «può condurre a

turbolenze nei mercati finanziari». La Germania beneficia di una ripresa evidente grazie alle esportazioni e, ultimamente, al dollaro rivalutato sul marco, benevolo del ribasso dei tassi di interesse, ma gli indicatori di fiducia sono «misti», la disoccupazione è al record. E il 3% non potrà essere raggiunto senza misure «addizionali». In Francia continua lo sciopero dei consumatori, le previsioni di investimenti sono fragili, le misure sulla spesa governativa «appaiono insufficienti». D'altra parte, Chirac è ricorso alle elezioni legislative proprio perché ritiene troppo rischioso chiedere voti dopo una terapia fiscale nel nome di Maastricht che sa dover essere molto dura. Se il 3% fosse assicurato facilmente, che bisogno ci sarebbe stato di rischiare un giudizio elettorale?

Dell'Italia si rileva che i successi sull'inflazione sono i migliori in assoluto, mentre per la

crescita si trova al fanalino di coda del G7: 1% contro la previsione governativa di 1,2-1,3%. Motivi della debolezza dell'attività economica il ritmo accelerato del risanamento del bilancio e gli effetti ritardati dell'apprezzamento della lira. Il Fmi mette in risalto la contraddittorietà delle condizioni in cui si trova l'Europa: la crescita è bassa in buona parte a causa delle politiche restrittive necessarie per ridurre i deficit pubblici al 3%, ma le difficoltà a raggiungere il 3% dipendono anche dalla diminuzione delle entrate fiscali dovute alla bassa crescita.

Per centrare il 3%, l'Italia dovrà varare «una manovra correttiva di bilancio relativamente elevata» per la quale sono già state avviate misure aggiuntive, ma deve annunciare anche «una prossima revisione della spesa sociale e per le pensioni». La manovra bis non basta, «considerato l'ampio ricorso nel 1997

a provvedimenti una tantum e in assenza di nuove misure», corre il rischio di un rimbalzo del deficit negli anni successivi.

Si torna ai famosi provvedimenti strutturali che porterebbero il deficit ad un livello «vicino» a quanto previsto dal Trattato di Maastricht. Questo «avvicinamento» è il frutto dei «progressi considerevoli nella credibilità dell'azione di governo per il risanamento dei conti pubblici».

Antonio Pollio Salimbeni

AI LETTORI

Il prossimo fascicolo «Gli anni della prima Repubblica» relativo al biennio 1972-73 sarà in edicola con l'Unità di giovedì Primo Maggio.

Intervista al ministro della Difesa

Andreatta: «Servono 4-5 mila miliardi dalla spesa sociale Presto vedremo i frutti»

ROMA. Peggio Valona o Bruxelles? Beniamino Andreatta respinge la provocazione con un rapido gesto della mano. Se è fastidioso, è ben dissimulato dagli occhi che improvvisamente si chiudono. Sprofonda nei pensieri, più che nella poltrona, il ministro della Difesa. Per un'ora vorrebbe tornare l'economista delle analisi fini e rigorose, il «professore», come ancora lo chiama Romano Prodi, fors'anche per superare l'amarezza...

Magari perché l'Albania porta sfortuna alla Marina italiana? «Lasci perdere le battute. Fino a qualche tempo fa poteva apparire un po' paradossale che un governo di centrosinistra mandasse truppe e mezzi militari fuori Italia e assumesse la responsabilità di organizzare il consenso internazionale a una missione così impegnativa...»

Erischiosa. «Lo abbiamo fatto senza sottovalutare i pericoli, consapevoli che il maggiore aiuto umanitario a un popolo è sottrarlo all'anarchia, ridargli la protezione di un proprio meccanismo statale. Non siamo stati spinti né da nostalgie storiche né dalla tentazione di una politica di protezione, bensì dalla consapevolezza dei terribili costi di lasciare prosperare una Colombia sulla più facile delle nostre frontiere».

Che, però, rischiano di non aprirsi all'Europa nel primo passaggio all'integrazione delle monete. È più pericolosa Bruxelles?

«Non mi metto a polemizzare con statistici ed economisti...».

Proprio lei? «Sì, l'ho fatto questo mestiere. Ora ne faccio un altro che mi può far pagare anche il rinvio dell'adeguamento di un sistema d'armi se dovesse servire a salvare l'equilibrio di bilancio, ma questo gli statistici non lo sanno. Io, invece, so che si mettono in discussione 4 mila su 55 mila miliardi di aggiustamento che Bruxelles ci riconoscono».

Ma ci dicono anche che il vero deficit non è quello di un paio di decimali ma di riforme strutturali. Arriva il momento di dire la verità: si tocca o no la spesa sociale?

«Nessuna reticenza: nel prossimo anno, un terzo dell'aggiustamento dovrà pur provenire dalla spesa sociale: 5-6 mila miliardi. Senza dover invocare profonde revisioni ideologiche. Per capirci, nel '64 il governo Moro con un decreto congiunturale abolì le pensioni di anzianità (furono reintrodotta da Rumor nel 1970), ma adesso non c'è bisogno di arrivare a tanto».

Però sulla spesa previdenziale si deve intervenire?

«Dobbiamo semplicemente cambiare alcuni allegati della legge di riforma della previdenza. Le scelte strutturali le abbiamo fatte due anni fa, e il sistema a regime funzionerà».

In pratica, cosa resta da fare?

«Impedire la prevaricazione della mia generazione, che quando era giovane ha pagato contributi più modesti degli attuali perché i vecchi avevano una storia previdenziale influenzata dalla guerra e, quindi, ricevevano tutti o quasi pensioni minime. Oggi pretendiamo di farci mantenere con pensioni molto più alte da giovani che avranno il nostro stesso trattamento perché così stabilisce la legge di due anni fa. Alla mia generazione non si possono chiedere rinunce, ma di misurarsi con i privilegi, magari quello di andare in pensione a 55-56-57 anni, questo sì».

Lo ha detto Bertinotti?

«Dovrebbe saperlo per primo. A Bertinotti direi un'altra cosa».

Prego.

«Dovunque, in Europa, ci sono minoranze irriducibili. Frange lunatiche, traducendo un termine inglese, con la speranza che il capo di Rifondazione non se ne abbia. Esse ci ricordano che esistono problemi e sensibilità che il politico capitista deve spesso ignorare. Ma la capacità degli uomini di stato consiste nel saper utilizzare queste forze per quel che hanno di positivo, senza naturalmente lasciarsi influenzare nelle dure scelte del governare dalle loro suggestioni utopiche».

Non crede alla minaccia di Rifondazione di una rottura sulla spesa sociale?

«Hanno la convenienza di farlo? Anche loro debbono accettare la lo-

gica del modello bipolare, magari quella elementare che riduce la scelta possibile a quella del meno peggio. O vogliono tornare alle oscure confluenze dei voti di An e Prc dell'estate del '95 durante l'approvazione della riforma previdenziale?»

C'è un altro rischio: quello del disincanto, un anno dopo la vittoria elettorale dell'Ulivo.

«L'incanto o il disincanto non deve intralciare un giudizio lucido su questo anno complesso, difficile, in cui è dovuto conquistare metro per metro il cammino del governo. È vero, un anno fa c'era l'entusiasmo di una coalizione improbabile che solo la coerenza di Prodi aveva reso possibile. Io potrei richiamare i decenni di lotte politiche tra i partner, le due culture profondamente diverse, le idiosincrasie iscritte nel dna di ciascuno di noi che concorrono a pronostici cinicamente avversi al successo della sfida. Ma lei ricorda quante sciocchezze che sono state scritte, anche da nostri amici, sulla necessità di un primo e un secondo tempo, prima l'abbattimento dell'inflazione e del deficit e poi l'utilizzazione del bilancio per dare agevolazioni, finanziare investimenti, rilanciare opere pubbliche?»

Dove vuole arrivare?

«Se l'economia riprende, come sembra da complesse elaborazioni della produzione elettrica delle ultime 4 settimane, è dovuto massimamente all'abilità del governo nel concedere il minimo a quello dei suoi sostenitori che premevano per una ripresa basata sul debito e sulla spesa pubblica. Accelerando, con costanza e grinta, verso il risanamento finanziario siamo arrivati a un'inflazione che è la metà di quella tedesca, a tassi d'interesse al livello di 30 anni fa, a un deficit di bilancio migliore di quello di ogni anno dal 1960 in poi. Ma mentre l'inflazione scende, i redditi monetari da lavoro tornano a muoversi positivamente, nell'ordine del 4-4,5%, che compensa i sacrifici fatti, ma soprattutto fornisce le munizioni per una ripresa dei consumi. Nel contempo, la caduta dei tassi d'interesse favorisce la ripresa degli investimenti».

Intanto, però, pesano i sacrifici, non ultima la tassa per l'Europa. Non paga anche il governo in termini di popolarità?

«Non si decidono manovre per 100 mila miliardi senza scontentare la maggioranza dell'elettorato. Ma nella testardaggine di non guardare alla congiuntura politica, ai titoli di giornale su 9 colonne che nella tradizione di Lotta continua certi direttori di giornali ammanniscono ogni giorno ai loro lettori, c'è la volontà di mantenere un impegno che vale per l'intera legislatura. E allora c'è il tempo di procedere a scalare i gradoni delle colline dell'impopolarità, dei doveri del governare perché superati i mali passi, al di là della cresta, stanno le discese ai prati. Tra il 1998 e il 2001 l'incidenza del costo del debito per il Tesoro si ridurrà proporzionalmente di alcuni punti di prodotto interno lordo, cioè di parecchie decine di migliaia di miliardi. Non solo, non più presati dal gettito e dall'assillo degli equilibri di bilancio, potremo come anche il prezzo della riduzione delle aliquote a una manovra contro l'evasione. Simulando sul calcolatore la storia ancora da scrivere di questa legislatura, non è irrealistico immaginare tra il '99 e il 2001 un dividendo della stabilizzazione dell'ordine del 5-6% della pressione tributaria complessiva: per usare un termine di moda, un «taglio» del 20-25% di tutte le aliquote delle imposte sui redditi familiari. Vale o no la pena perseguire questo scenario di realistiche speranze dell'Ulivo?»

Sempre che l'Ulivo ci arrivi alla fine della legislatura...

«A noi tocca alimentare un esperimento di democrazia dell'alternanza senza tentazioni di connubio. È una partita che dobbiamo vincere, senza aver paura dei rischi. Vincere o basta».

Con quali riforme istituzionali?

«Il primo tema istituzionale è il risanamento economico. Il secondo è permettere a questo governo di durare l'intera legislatura. Gli altri seguono nella gerarchia: il terzo, il quarto, il quinto...»

Pasquale Cascella

Gli insegnanti palestinesi tornano nelle classi

La maggior parte dei circa 18.000 insegnanti palestinesi sono tornati oggi nelle loro classi, non perché abbiano raggiunto gli obiettivi che si prefiggevano con lo sciopero proclamato ai primi di marzo, bensì per le minacce dell'Autorità Palestinese (Anp) di Yasser Arafat secondo cui, in caso contrario, avrebbero perso il posto di lavoro. Lo sciopero proclamato dai docenti è la prima astensione dal lavoro mai proclamata da dipendenti governativi nei Territori palestinesi dall'inizio del regime di autonomia. Gli insegnanti pretendono aumenti salariali del 200 per cento in quanto, affermano, non possono mantenere le loro famiglie con uno stipendio mensile che si aggira fra i 300 e i 400 dollari. Dopo che l'altro ieri erano stati arrestati 23 dirigenti del sindacato di categoria, ieri circa 300 insegnanti si sono incontrati a Ramallah con il colonnello Jibril Rajub, capo dei servizi di sicurezza preventiva della Cisgiordania. Le richieste di aumenti salariali da parte degli insegnanti sono state respinte in blocco da Arafat, per il quale le condizioni economiche dei Territori, ulteriormente deterioratesi con la chiusura delle frontiere imposta da Israele il mese scorso, non consentono altri aggravii del bilancio dell'Anp. Nel corso dell'incontro con gli scioperanti, Rajub ha offerto loro un aumento salariale del 10 per cento e ha promesso la scarcerazione degli insegnanti arrestati se l'astensione dal lavoro verrà sospesa. Ma gli scioperanti hanno rifiutato sostenendo che altri 60 loro colleghi erano stati arrestati durante la notte precedente con l'accusa di aver costituito nei Territori gruppi clandestini per rimpiazzare i 23 dirigenti sindacali già incarcerati.

Eltsin e Jang Zemin firmano un documento che suona come un monito agli Usa

Russia e Cina s'abbracciano «No a una sola superpotenza»

I due paesi cercano di controbilanciare l'allargamento della Nato stringendo una forte alleanza. Eltsin: «È necessario un mondo multipolare. Nessun paese dovrebbe cercare l'egemonia».

DALLA CORRISPONDENTE

MOSCA. Russi e cinesi uniscono le forze per combattere la tentazione di una sola superpotenza, leggi Stati Uniti d'America, a dettare il proprio ordine internazionale alla fine della guerra fredda. «Nessun paese dovrebbe cercare l'egemonia, praticare una politica di forza o monopolizzare gli affari internazionali», si legge in un documento, definito dalla diplomazia russa «senza precedenti», firmato ieri in forma solenne da Eltsin e Jang Zemin. Perché, come ha detto il presidente cinese «tutti i paesi, grandi o piccoli, forti o deboli, ricchi o poveri, sono membri uguali della comunità». E perché, come ha detto il leader russo, oggi è necessario «un mondo multipolare, fatto di più punti» e non uno «monopolare». Che cosa significa, che nasce un nuovo blocco contrapposto a quello della Nato in procinto di acquistare nuovi membri? Il Cremlino smentisce con passione. «Ogni lettura di questo genere è sbagliata e controproducente», fa sapere il portavoce Yastrzhembskij. Anzi, l'abbraccio Mosca-Pechino, secondo i russi, è la prova che il tempo dei blocchi è definitivamente passato. Sono in molti a non crederci, a vedere cioè nella politica «asiatica» russa una risposta alla pressione che viene dall'ovest. Altri invece sono più propensi a pensare che il Cremlino non dica completamente il falso perché a Mosca l'obiettivo, in questo momento, non è tanto di fare la pace a qualcuno quanto di fare la guerra con tutti. Sta venendo fuori cioè il nuovo ruolo che si è tagliato il Cremlino: mani libere a ovest, mani libere a est. D'altronde il simbolo della Russia non è l'aquila a due teste, l'una che guarda all'Europa e l'altra che guarda all'Asia? Senza contare che per la Russia operare una decisa scelta «orientale» in funzione anti-americana o anti-occidentale sarebbe in realtà suicida visto che la politica di riforme liberale del paese dipende essenzialmente dai prestiti delle istituzioni dell'«ovest».

Dunque cosa è l'abbraccio russo-cinese? Dal punto di vista politico senz'altro un richiamo. Agli occidentali in generale e a Clinton in particolare a non tirare troppo la corda, a non fare troppo il gradasso. Ma non più di questo, perché a nessuno, né ai russi, né ai cinesi conviene rompere sul serio con gli Usa, fra l'altro secondo partner commerciale per entrambi i paesi.

Molto più importanti invece appaiono gli accordi bilaterali fra Mosca e Pechino. Ne hanno firmato una ventina ma uno su tutti è fondamentale, quello che sigleranno stamattina. Si tratta del patto che mette fine alle guerre di frontiera. Cisonovoluti sette anni per firmare quello che riguarda la riduzione delle forze armate, molti di più perché i russi accoglieranno la richiesta cinese di restituire un pezzettino di fiume, il Tumanaja, che dà loro la possibilità di arrivare al mar di Giappone. Con l'accordo sulle forze armate è stato deciso di ritirare da entrambe le parti il 15% degli effettivi che sono a guardia degli oltre 7 mila chilometri che la Cina divide con la Russia e tre paesi dell'ex Urss, Kazakistan, Kirghizistan e Tagikistan. Anche questi paesi firmano il patto, ma solo per salvare la forma perché in realtà solo i soldati russi garantiscono le frontiere. Entro due anni dunque nella fascia di 100 chilometri che divide il loro confine da quello cinese, i russi avranno 3810 carri armati e 4500 autoblindate. Non si conosce il numero delle armi che schiereranno i cinesi. Fu Gorbaciov a iniziare i colloqui per arrivare a questo risultato, nel giugno del '90; poi è toccato a Eltsin intensificare la pressione con i viaggi in Cina del '92 e del '96. La visita di Jang Zemin a Mosca ha portato infine la firma finale.

Ci sono stati anche accordi commerciali, firmare i quali tuttavia non è stato difficile. La Cina per la Russia è il terzo partner commerciale mentre per Pechino Mosca sta solo all'ottavo posto. Il volume di interscambio fra i due paesi è ammontato nel '96 a 6,8 miliardi di dollari, pari al 25% in più rispetto all'anno precedente. La Russia esporta in Cina più di quanto importi. Vende ai cinesi metalli ferrosi e non, fertilizzanti, prodotti chimici, olii e carburanti minerali, prodotti della pesca. A dire il vero anche armi. Tra il '91 e il '95 la cifra di affari derivati dal mercato delle armi ha ammontato a 4,7 miliardi di dollari.

L'anno scorso il governo cinese ha comprato 48 caccia e la licenza per costruirne altri da sé. I russi infine forniranno ai cinesi anche 2 reattori nucleari «VVR1000» per un milione di megawatt e costruiranno una fabbrica per l'arricchimento dell'uranio.

Maddalena Tulanti



Il Guardian: «I tory in rimonta su Blair»

Brivido di paura tra i laburisti di Tony Blair: ad una settimana dal voto un sondaggio del «Guardian», in clamoroso contrasto però con tutti gli altri, ha dato ieri i conservatori del primo ministro John Major in fortissimo recupero. Il distacco sul partito della sinistra si sarebbe ridotto in una settimana da 14 a 5 punti percentuali. Blair, finora super-favorito alle elezioni del primo maggio per il rinnovo dei Comuni, perderebbe quota perché i sudditi di Sua Maestà - d'umore sempre più isolazionista - avrebbero maggiore fiducia nei conservatori per la patata bollente dei rapporti con l'Unione Europea. Quanto il «Guardian» sia attendibile non è però chiaro: un quotidiano altrettanto autorevole - il «Daily Telegraph» - ha ieri evidenziato un sondaggio di segno opposto della Gallup che vede i laburisti a quota 51, con un imprevedibile vantaggio di 21 punti percentuali sui tories.

Chirac ripescava l'ex premier Balladur

Jospin non crede ai sondaggi: «Juppé ha fallito la sinistra può vincere»

PARIGI. «Non sarà una catastrofe. Direi anzi che sono piuttosto contento». È stata questa la prima reazione di Lionel Jospin quando il suo fedelissimo, Daniel Vaillant, l'ha raggiunto telefonicamente al circolo del tennis per avvertirlo che ormai il presidente Jacques Chirac aveva deciso di sciogliere il parlamento. A distanza di qualche giorno, il leader del partito socialista francese non ha cambiato idea. «Jospin crede che la vittoria della sinistra sia possibile». Lo rivelano alcuni esponenti del Ps che sembrano dar poco peso al verdetto del primo sondaggio sull'esito delle elezioni politiche anticipate (25 maggio - 1 giugno). Una indagine condotta dall'Istituto demoscopico Csa per il quotidiano *Le Parisien* e per le radio *France-Info* e *France-Inter* rivela che l'attuale maggioranza (neogollisti e Udf) uscirà vincente dallo scontro, anche se fortemente ridimensionata. Il segnale negativo per la «gauche» viene però attenuato dalla conferma del profondo disorientamento dell'opinione pubblica francese. Una larga maggioranza degli intervistati dichiara infatti di non essere stata convinta dalla spiegazione data dal presidente Chirac in televisione sulla necessità di andare subito al voto. E l'81% sostiene che si tratta solo di «una manovra politica» per cambiare la composizione del governo. Dal sondaggio emerge un diffuso scetticismo sulle possibilità che il centro-destra sia in grado di realizzare una rinascita socio-economica della Francia. «Lo scioglimento del parlamento e il voto anticipato non cambieranno nulla» dichiara il 51% degli intervistati. E una percentuale ancora più alta pensa che dopo le elezioni il governo avrà la possibilità di varare una politica di rigore più dura per rispettare i criteri di Maastricht e arrivare puntuali all'appuntamento con la moneta unica. A poco più di quattro settimane dal primo turno delle legislative il sondaggio sembra mettere in luce l'esistenza di un fronte della sfiducia sempre più vasto che non riesce però a vedere nella sinistra una vera alternativa politica. Il risultato del sondaggio su

Le Parisien viene peraltro contraddetto da un'altra inchiesta, affidata dal settimanale *Paris-Match* alla società «Bva», secondo cui sia il presidente Jacques Chirac sia il primo ministro Alain Juppé perderebbero quattro punti percentuali in termini di popolarità. Sulle mancate promesse di Chirac, prima fra tutte la ricomposizione della frattura sociale, e sull'impopolarità del premier Alain Juppé la cui immagine è ormai indissolubilmente associata all'abborrita riforma della previdenza, conta invece Jospin per riportare i socialisti al governo. «In fondo ai francesi la «coabitazione» piace perché ritengono che il paese così può contare sugli uomini migliori dei due schieramenti» sostiene il segretario. «Vincere è possibile. Bisogna però evitare errori in questi primi giorni. Non c'è tempo infatti per recuperare» ammonisce Jean Cambadélis, capo delle relazioni esterne del partito.

Intanto Chirac studia le mosse per garantirsi la vittoria. Nell'intento di offrire agli elettori francesi un'immagine di neogollisti la più compatta possibile in vista del voto anticipato, il presidente ha «ripescato» l'ex premier Edouard Balladur dal dimenticatoio politico in cui era stato confinato dopo aver perso due anni fa il duello con il compagno di partito nelle presidenziali. I due hanno avuto un colloquio privato di tre quarti d'ora, suggerito dalle dichiarazioni a radio «Europe-1» del leader del Senato, René Monory: se il centro-destra vincerà le elezioni, ha annunciato Monory, «Balladur avrà sicuramente un posto nel prossimo governo, sempre che lo desidera». Balladur, primo ministro fra il '93 e il '95, ha sempre goduto di grande popolarità ma la rivalità con Chirac gli era costata cara. Di ben diverso tenore le parole riservate dal presidente del Senato all'attuale premier, Alain Juppé, secondo tutti i sondaggi decisamente malvisto dalla popolazione per le sue misure economico-sociali di austerità: il rinnovo dell'incarico a Juppé «non sarà automatico», ha precisato Monory.

Gli italiani cominciano le attività di ricognizione nella zona di Argirocastro

La Vittorio Veneto riprende il largo Ma lo Stato Maggiore apre un'inchiesta

Ieri mattina alle 6.30 l'incrociatore è stato disincagliato senza che siano emersi particolari danni. Secondo alcune fonti della Difesa le carte dei fondali fornite dalle autorità albanesi erano vecchie e non aggiornate.

VALONA. Ieri mattina alle 6.30 si è riusciti a disincagliare l'incrociatore Vittorio Veneto, arenatosi nella notte tra lunedì e martedì sui fondali sabbiosi delle acque di Valona. La nave ha preso il largo subito dopo, senza che siano emersi particolari danni. Intanto però lo stato maggiore della Marina ha aperto un'inchiesta amministrativa per accertare i motivi che hanno portato all'incidente. «L'inchiesta - spiega il capitano di vascello, Roberto Baggioni, durante la quotidiana conferenza stampa dell'operazione Alba, - è stata avviata con tempestività e si svolgerà per gran parte a bordo della Vittorio Veneto. Saranno acquisiti atti e documenti e verrà ascoltato il personale che era in plancia quella notte». Il presidente della commissione d'inchiesta è l'ammiraglio Quinto Gramellini, capo di stato maggiore del comando in capo della squadra navale S. Rosa. Una commissione tecnica si è già messa al lavoro. Finora la Marina è in possesso del rapporto redatto dal comandante della nave, capitano, Vincenzo De Fanis. Ma si tratta di un documento «asettico», ha precisato Baggioni, e «limitato ai fatti accaduti nella notte tra lunedì e martedì». Per quanto riguarda le polemiche sulla mancata richiesta da parte italiana di informazioni riguardanti il fondale, sollevate tra gli altri da un ufficiale albanese di collegamento, Baggioni ha fatto presente che «durante la fase preliminare tutte le informazioni erano state acquisite», ma fonti della



La «Vittorio Veneto» disincagliata davanti alla costa di Valona

Alessandro Bianchi/Ansa

Difesa fanno notare che le carte fornite dalle autorità albanesi erano molto vecchie e non aggiornate. Il dragamine Milazzo si sta infatti occupando, attraverso scandagli e telecamere subacquee, di ridisegnare le mappe dei fondali delle acque antistanti il porto di Valona. Le operazioni per disincagliare la Vittorio Veneto, a cui hanno partecipato diversi rimorchiatori, erano già cominciate martedì, poi erano state interrotte la sera e sono riprese all'alba. Nel corso della giornata alcuni giornalisti italiani, a bordo

di un peschereccio albanese, avevano inutilmente tentato di raggiungere la Vittorio Veneto. La nave, che presentava una lunga strisciata nera di una decina di metri sulla fiancata sinistra, è «off limits» e alla vista dei cronisti ha fatto aumentare i giri del motore e si è allontanata.

Intanto ieri alcune pattuglie italiane hanno cominciato l'attività di ricognizione nella città di Argirocastro, nell'estremo sud del paese. Inizia così la seconda fase della missione, quella cosiddetta di espansione. Partendo dalle piattaforme d'ingresso (Tirana, Durazzo e Valona), gli uomini della forza multinazionale dovranno espandersi progressivamente nel territorio al fine di assicurare la distribuzione degli aiuti. Ad Argirocastro andrà un contingente romano di 400 uomini. Ieri è stato il primo giorno del generale della forza, Luciano Forlani, il quale ha assicurato che non ci sarà nessun contatto tra i soldati e i comitati locali. «Il nostro interlocutore - ha detto - sono le autorità di governo».

COMUNE DI CASTELFRANCO EMILIA							
Informazione amministrativa							
Ai sensi dell'art. 6 della legge 25 febbraio 1987, n. 67, si pubblicano i seguenti dati relativi al bilancio preventivo 1997 e al conto consuntivo 1995.							
1 - Le notizie relative alle entrate e alle spese sono le seguenti: (in migliaia di lire)							
ENTRATE							
DENOMINAZIONE	Previsioni di competenza da bilancio anno 1997	Previsioni da bilancio anno 1995	Accertamenti da conto consuntivo anno 1995				
- Avanzo di amministrazione	pre. 770.000	pre. 770.000	1.925.912				
- Tributarie	14.704.360	14.704.360	11.648.000				
- Contributi e trasferimenti (di cui dallo Stato)	7.103.359 (6.753.567)	7.103.359 (6.753.567)	7.575.017 (7.118.860)				
- Contributi (di cui dalle Regioni)	(289.167)	(289.167)	(431.306)				
- Extratributarie (di cui per proventi servizi pubblici)	19.644.165 (17.721.323)	19.644.165 (17.721.323)	16.542.650 (15.224.413)				
Totale entrate di parte corrente	41.451.884	41.451.884	35.766.567				
- Alienazione di beni e trasferimenti (di cui dallo Stato)	11.520.800	11.520.800	14.316.718				
- Alienazione di beni e trasferimenti (di cui dalle Regioni)	(85.000)	(85.000)	(101.895)				
- Assunzione prestiti (di cui per anticipazioni di tesoreria)	4.008.000 (2.000.000)	4.008.000 (2.000.000)	1.500.000 (0)				
Totale entrate contro capitale	15.522.800	15.522.800	15.816.718				
- Partite di giro	10.160.000	10.160.000	7.986.519				
Totale	67.910.684	67.910.684	61.495.816				
- Disavanzo di gestione	—	—	—				
TOTALE GENERALE	67.910.684	67.910.684	61.495.816				
2 - La classificazione delle principali spese correnti e in conto capitale, desunte dal Consuntivo, secondo l'analisi economico-funzionale è la seguente: (in migliaia di lire)							
DENOMINAZIONE	Amm.ne generale	Istruzione e cultura	Abitazioni	Attività sociali	Trasporti	Attività economica	TOTALE
- Disavanzo di amministrazione	2.594.261	—	—	—	—	—	2.594.261
- Correnti	2.003.534	39.503	—	—	—	—	2.043.037
- Rimborso quote di capitale per mutui in ammortamento	—	—	1.544.395	—	—	—	1.544.395
Totale spese di parte corrente	4.597.795	39.503	1.544.395	—	—	—	6.181.693
- Spese di investimento	42.143.884	—	—	—	—	—	42.143.884
Totale spese contro capitale	13.606.800	—	—	—	—	—	13.606.800
- Rimborso anticipazione di tesoreria ed altri	2.000.000	—	—	—	—	—	2.000.000
- Partite di giro	10.160.000	—	—	—	—	—	10.160.000
Totale	67.910.684	—	—	—	—	—	67.910.684
- Avanzo di gestione	—	—	—	—	—	—	—
TOTALE GENERALE	67.910.684	—	—	—	—	—	67.910.684
3 - La rialtanza finale a tutto il 31 dicembre 1995 desunta dal consuntivo (in migliaia di lire):							
- Avanzo/Disavanzo di amministrazione dal conto consuntivo dell'anno 1995						L. 6.518.087	
- Residui passivi perenti esistenti alla data di chiusura del conto consuntivo dell'anno 1995						L. 0	
- Avanzo/Disavanzo di amministrazione disponibile al 31 dicembre 1995						L. 6.518.087	
- Ammontare dei debiti fuori bilancio comunque esistenti e risultanti da elelezioni, all. al conto consuntivo 1995						L. —	
4 - Le principali entrate e spese per abitante desunte dal consuntivo sono le seguenti (in migliaia di lire):							
Entrate correnti	L. 1.632					Spese correnti L. 1.359	
di cui						di cui	
- tributarie	L. 531				- personale	L. 397	
- contributi e trasferimenti	L. 346				- acquisto beni e servizi	L. 926	
- altre entrate correnti	L. 755				- altre spese correnti	L. 216	
(1) I dati si riferiscono all'ultimo conto consuntivo approvato							

IL SINDACO

Mafia Archiviata inchiesta su Mancini

Il giudice distrettuale di Catanzaro per le indagini preliminari, Vincenzo Calderazzo, ha disposto l'archiviazione di un procedimento penale per concorso in associazione mafiosa che era stato avviato dalla Procura antimafia del capoluogo contro l'ex segretario nazionale del Psi, Giacomo Mancini; un figlio di questi, Pietro Mancini, e un avvocato, Antonio Cersosimo, di Cosenza. L'archiviazione del procedimento, basato soprattutto sulle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Franco Pino, ex capocosa di Cosenza, era stata chiesta dal sostituto procuratore distrettuale di Catanzaro Stefano Tocci, che aveva stralciato la posizione dei tre da un procedimento più vasto per il quale l'udienza preliminare è stata fissata per il prossimo 6 giugno. Secondo l'originaria impostazione, Giacomo e Pietro Mancini e Cersosimo erano accusati di aver partecipato all'associazione mafiosa capeggiata da Pino. I primi due, sempre secondo l'accusa ipotizzata in un primo tempo dalla procura distrettuale di Catanzaro, avrebbero avuto contatti e rapporti, per il tramite di Cersosimo, con esponenti della criminalità organizzata per la raccolta di consensi elettorali. Ed in particolare per la candidatura di Pietro Mancini per il rinnovo del Consiglio comunale di Cosenza del 1990 e di Giacomo Mancini per l'elezione diretta del sindaco del 1993. In quell'occasione Giacomo Mancini venne eletto sindaco, ma fu successivamente sospeso in relazione ad un'inchiesta della magistratura di Palmi che ha poi portato alla sua condanna a tre anni e sei mesi di reclusione per concorso in associazione mafiosa. Di questo processo non è stato ancora celebrato il giudizio d'appello. Il gip di Catanzaro ha archiviato il procedimento contro i Mancini e Cersosimo ritenendo insussistenti i fatti ipotizzati. Considerazione fatta anche in relazione alla posizione di Giacomo Mancini.

Pescara, l'uomo non crede alla pista napoletana. «Yuri, quel suo amichetto sa qualcosa di più»

«Temo per Davide, ma non mollo» Il papà del bimbo: è un rapimento

Il racconto dell'uomo all'Unità durante la trasmissione «Chi l'ha visto». Le telefonate dei telespettatori non riaccendono le speranze. «La polizia non può affidarsi alle segnalazioni. Più tempo passa e più penso al peggio...».

DALL'INVIATO

PESCARA. «Io non m'arrendo. Anche se mi rendo conto che a Davide può essere successa qualsiasi cosa, anche la peggiore. Quanti bambini scappano da casa e quanti in percentuale ne ritrovano? Dopo tutti questi giorni? Non mi racconto favole, ma non mi arrendo. Ogni mattina alle 9 vado in questura. Perché voglio capire, capire perché qualcuno ha portato via mio figlio. Devo capire...».

Alfredo Mutignani fuma l'ennesima «Ms» mentre aspetta che riprenda il collegamento con «Chi l'ha visto?». Dal tascino della giacca di renna spunta il microfono, di fronte ha una batteria di telecamere, luci che illuminano a giorno il minuscolo salottino di casa del fratello. Ha appena chiamato un'ascoltatrice che avrebbe visto Davide in Campania. Alfredo scuote la testa, guarda per terra e sussurra, secco: «Non è lì».

Perché non crede alla pista di Napoli?

«Perché è illogico. Come ci sarebbe arrivato, in pullman? Impossibile, qualcuno l'avrebbe visto, il viaggio è lungo. E poi Davide non aveva i soldi per pagarsi il biglietto. In treno? Non c'è un diretto Pescara-Napoli, sarebbe dovuto arrivare a Roma, scendere alla stazione Termini, prendere un altro treno per Napoli e poi li orientarsi e prendere la Circumvesuviana... No, guardi. Io sono camionista, viaggiare è il mio lavoro. Quando vedo scritto Napoli sulla bolla d'accompagnamento mi vengono i capelli dritti. Perché dopo tanti anni, mi perdo sempre. E mi venite a raccontare che da dieci giorni un bambino di undici anni gira da solo come se niente fosse...».

Allora?

«Allora non lo so, se lo sapessi non sarei qui, oppure avrei Davide con me. Però una cosa è certa. C'è qualcuno con lui».

Lei continua ad esser convinto che è stato rapito?

«Certo».

Eppure è strano che martedì l'abbiano visto a Pescara, a poche decine di metri da casa, mentre giocava con un suo amichetto. Non sembra un sequestro...

«D'accordo, magari il primo giorno no, sarà stata pure una fuga volontaria, come dicono alla squadra mobile, ma poi qualcosa deve essere cambiato. Il primo giorno resta qui a Pescara, il secondo forse, e sottolineo forse, telefona a un altro amico. E poi? Che succede poi? L'avete scritto pure voi, un adulto ci deve essere in questa storia. E come lo chiamate se non sequestro? Non c'è mica bisogno della forza con un bambino di 11 anni. Basta poco per convincerlo ad andare da qualche parte, chi lo sa. Tutto sta a capire perché».



Davide Mutignani, il bambino undicenne scomparso a Pescara

Ha qualche idea?

«Ne ho troppi di idee, e non sono per niente rassicuranti. Ho pensato a tutto in questi giorni, e più giorni passano più mi vengono in mente cose terribili. Vorrei sbagliarmi, vorrei farmi spuntare in faccia per aver pensato queste cose e avere Davide con me. Però Davide non l'abbiamo ancora trovato e io non posso fermarmi. Devo capire. Non sono cinico, combatto ogni momento con i sensi di colpa, perché non stavo qui quando se ne è andato, per non aver capito in tempo. Ora no, devo capire. E devo andare avanti».

È arrivato a qualche conclusione?

«La chiave di tutta questa faccenda è Yuri, il suo amichetto, anche se non riesco a capire perché».

Crede che Yuri sappia dov'è Davide?

«Ormai no, credo di no, ma all'inizio lo sapevo. Eppure ha fatto finta di niente. E con lui la madre. È un comportamento inspiegabile. Ora sappiamo che martedì Yuri e Davide stavano insieme, li hanno visti alle due e mezza di pomeriggio. Magari avranno continuato a giocare insieme fino alle tre, le quattro, che me so. E magari anche la mamma di Yuri li aveva visti. Però quel pomeriggio alle cinque, quando ormai tutti Pescara sapeva che Davide era scomparso, quella donna e Yuri sono venuti a casa mia, da mia moglie, a chiedere se c'erano

E la polizia insiste sulla pista napoletana

«Non siamo in condizioni di tralasciare alcuna pista, verificheremo anche questa». Gli investigatori danno credito alla telefonata dell'ascoltatrice che martedì sera ha telefonato a «Chi l'ha visto?», raccontando di aver incontrato Davide Mutignani quel giorno stesso, poco prima delle 14, a Salerno, davanti al Duomo. Durante la trasmissione i parenti di Davide erano apparsi scettici, perché l'ascoltatrice aveva fatto cenno ad un neo che il bambino avrebbe avuto sopra il labbro destro. In effetti Davide non ha nei, ma il racconto fatto dalla donna («Ci siamo quasi scontrati con gli ombrelli, era pallido, indossava un giubbotto a quadri ed era con un altro ragazzo, più grande di lui») incuriosisce i funzionari della squadra mobile di Pescara. Anzitutto perché la donna potrebbe aver scambiato una piccola ferita per un neo, e in secondo luogo perché è la prima segnalazione che indica Davide non da solo, ma in compagnia di un altro ragazzo, magari maggiorenne, comunque più grande di lui. Esattamente la situazione che esperti e non si erano prefigurati, immaginando la possibile evoluzione della fuga di Davide. Comunque l'indagine continua sui due fronti già noti: gli agenti della mobile di Pescara stanno ripercorrendo tutti gli spostamenti, accertati e presunti, che Davide avrebbe compiuto dal giorno della sua scomparsa, coadiuvati in questa attività da trenta uomini dell'anticrimine arrivati appositamente nel capoluogo abruzzese dalla questura di Roma. Ma è dall'altro versante, quello napoletano per intenderci, che si aspettano le maggiori novità. Il capo di gabinetto della questura di Pescara, Giorgio Nardi, sorveglia da ieri mattina con quattro dei suoi uomini i treni della Circumvesuviana, dove Davide sarebbe stato avvistato più di una volta. Intanto la Croce Rossa di Pescara ha fatto stampare un volantino con un'immagine del bimbo e l'appello: aiutateci a trovare Davide.

A. Ga.

notizie di Davide. Le sembra normale?».

Lei ha detto che non c'era quel pomeriggio...

«No, sono tornato dalla Francia la sera molto tardi».

Quando ha saputo che Davide era scomparso?

«Martedì, verso le due di pomeriggio. Avevano provato a chiamarmi prima sul cellulare, ma in Francia non prendeva. Così ho chiamato io mia moglie, come faccio sempre. «Ciao Giovà, ci sono novità?» Leime l'ha detto».

Quando era partito?

«Domenica sera».

E quella sera è successo qualcosa di particolare a casa? Davide le è sembrato normale, tranquillo?

«E lei a cosa crede che io stia pensando da dieci giorni a questa parte? Mi sto rompendo la testa per cercare di ricordare ogni minima cosa di quella sera. Niente, non è successo niente di diverso dal solito».

Qual è la passione di Davide?

«I motori. Ma non per viaggiare, per smontarli. Ogni tanto lo portavo con me quando dovevo fare manutenzione al camion. Il mese scorso gli avevo regalato una bicicletta da cross, ma lui mica ci andava, passava la giornata a smontare e rimontare la catena, i freni...».

Ha fiducia nella polizia?

«Danno troppo credito a quello che dicono i bambini. È venuta fuori così la storia di Napoli, che Davide voleva andare a fare un viaggio lì. Nessuno di noi lo sapeva. Eppure la polizia non fa che cercarlo lì, e non lo trovano. E se fosse da un'altra parte, magari al nord?».

Ma molte segnalazioni arrivano proprio dalla Campania...

«Se le indagini si basano solo sulle segnalazioni allora posso cominciare a piangere mio figlio».

Crede che qualcuno, tra gli investigatori, non stia facendo il massimo?

«No, ho fiducia nel dottor Di Frischia, il capo della mobile. Lo vedo come lavora, ha preso a cuore la nostra vicenda. Vuole sapere la verità? Ho paura che col passare dei giorni si perda la tensione, ho paura che qualcuno abbassi la guardia. E per questo che fin dall'inizio ho parlato di rapimento. Una fuga volontaria non interessa nessuno».

«No, invece non bisogna mollare. È evidente che Davide non è da solo, che qualcuno lo sta nascondendo. Bisogna cercarlo, senza perdere altro tempo. Adesso ci sono i giornali, le televisioni, tutti parlano di Davide. Ma se fra una settimana non l'hanno trovato? Chi scriverà più di Davide? Di questo ho paura, oltre al resto. Che alla lunga qualcuno si possa stancare di cercare mio figlio. E io non posso permetterlo».

Andrea Gaiardoni

Il giudice Mastelloni

Archivi Viminale Nuovi sequestri

ROMA. Nuovi sequestri di carte sono stati disposti, ed eseguiti l'altra sera, negli archivi della polizia di prevenzione (ex Ucgis), al Viminale. L'iniziativa è stata questa volta del giudice istruttore di Venezia Carlo Mastelloni che indaga su Argio 16 (l'aereo dei servizi segreti precipitato nel '73).

Il materiale sequestrato consiste in diversi volumi nei quali sono contenute indicazioni sulle fonti informative dell'ufficio affari riservati e delle strutture che ne hanno poi assunto i compiti. La notizia, riportata ieri dal «Manifesto», è stata confermata in ambienti ministeriali ed investigativi. Nel corso dell'ultimo anno, sono molte le carte sequestrate negli archivi del Viminale per iniziativa delle magistrature di Milano e Roma.

Nell'ambito di una di queste inchieste è anche stato iscritto nel registro degli indagati il direttore della polizia di prevenzione, dott. Carlo Ferrigno. Non risulta, a quanto si è appreso, che con l'ordine di sequestro il magistrato veneziano abbia assunto altri provvedimenti. Il materiale sarà esaminato e valutato nei prossimi giorni, nel corso di un incontro tra magistrati di Venezia, Milano e Roma che si svolgerà probabilmente nella capitale.

Al centro dell'iniziativa del magistrato l'esistenza di eventuali rapporti tra personaggi della cellula nera del Veneto e esponenti dei servizi segreti israeliani. A questi ultimi, si attribuisce la responsabilità di aver fatto precipitare Argio 16 che negli anni '70 il Sid impiegava in missioni riservate. Nel corso delle sue indagini Mastelloni aveva già acquisito documenti che a quanto si è appreso sembrano confermare l'esistenza di questi rapporti sin dal 1970. Ma aveva bisogno di ulteriori conferme e riscontri. Ed è per questo motivo che sulla base di elementi per il momento segreti, il 21 aprile scorso il magistrato ha firmato il decreto di perquisizione che ha portato gli investigatori al Viminale dove è stata acquisita ampia documentazione.

Il comitato di controllo sui servizi segreti era a conoscenza dell'esistenza dell'elenco delle fonti confidenziali dell'ufficio Affari riservati. Lo ha detto il presidente del comitato, Franco Frattini, conversando con i giornalisti a margine di un dibattito per la presentazione di un libro. Avevate notizia: gli è stato chiesto dell'elenco? «Sapevamo: si è limitato a rispondere Frattini, che non ha voluto precisare se questa conoscenza fosse avvenuta per via formale o informale.

Frattini non ha voluto dire neppure se il comitato sapeva che l'elenco in questione si trovava in uffici del Viminale. «Non voglio commentare» ha detto a riguardo. Nemmeno il ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano, anch'egli presente al dibattito, ha voluto dire nulla in proposito.

Bari, si era ucciso dopo essere stato cancellato dalle liste di mobilità. Ora riammesso

Disoccupato suicida, l'ultima beffa

Dopo due mesi il ministero del Lavoro rivede la sua posizione. Il fratello: «È una vicenda assurda».

BARI. Disperato per la mancanza di lavoro un operaio di 53 anni, Gaetano Gungolo, di Conversano, si era impiccato il 5 marzo scorso dopo aver ricevuto dall'Inps una lettera con la quale gli veniva comunicata la cancellazione del suo nome dalle liste di mobilità per irregolarità nelle domande: a quasi due mesi dalla sua morte il ministero del Lavoro rivede la sua posizione e lo reinscrive nella lista.

Una storia tragica e assurda. Una storia di ordinaria follia di una burocrazia che non si smentisce mai. A rendere noti i particolari della vicenda, la famiglia dell'operaio, che si suicidò impiccandosi nella sua abitazione. Il suo unico fratello, Domenico Gungolo, infermiere di 49 anni, ha messo tutte le carte nelle mani di un avvocato per decidere il da farsi. Vuole giustizia, vuole andare fino in fondo a una storia che è certo è assurda, ma dietro la quale ci sono precise responsabilità. «È tutto assurdo: lo stesso dirigente del ministero del Lavoro

che ha disposto la cancellazione di mio fratello e di altri operai dalle liste di mobilità - racconta - oggi ha disposto l'annullamento del provvedimento di cancellazione e la riscrittura del lavoratore nelle liste di mobilità con il ripristino della erogazione della relativa mobilità». «Quella lettera di cancellazione dalle liste ricevuta dall'Inps sette giorni prima che mio fratello si suicidasse - continua l'uomo - è stata la sua condanna a morte, si è visto crollare il mondo addosso».

«E pensare - dice Domenico Gungolo - che mio fratello, nella sua ingenuità, aveva persino scritto all'Inps chiedendo a fondo le questioni burocratiche e supplicando di essere riscritto nelle liste di mobilità per poter ricevere quel milione al mese di indennità di disoccupazione che gli consentiva di mantenere la famiglia». «Mio fratello - dice Domenico Gungolo - si è ucciso, aveva ragione e si è dovuto persino umiliare per ottenere

quello che gli era dovuto».

Gaetano Gungolo, con una vita di lavori saltuari (l'ultimo contratto, l'anno scorso, da aprile a settembre), da quando aveva ricevuto la lettera dell'Inps era caduto in un profondo stato di depressione sentenziato un paio di ore prima del suicidio da un neurologo. Non aveva più fiducia nel futuro, diceva ora amici e conoscenti, la perdita di quella indennità rappresentava ormai la perdita di qualsiasi speranza.

«Gli hanno tolto poco più di un milione di lire al mese - afferma Domenico Gungolo - per un ritardo di pochi giorni con il quale nell'aprile precedente aveva comunicato all'Inps di aver ottenuto un contratto stagionale con l'azienda di imballaggi metallici Medipack gruppo Asa di San Marino. Lui non era pratico di queste cose; pensava che la comunicazione spettasse all'azienda».

Domenico Gungolo contesta di aver usato «misure diverse» per

giudicare le istanze di 14 operai, tra i quali Gaetano, tutti assunti con contratto a termine dalla Medipack e che avevano ritardato di qualche giorno la comunicazione richiesta. «Per dodici di loro, tutti iscritti presso il centro operativo dell'Inps di Conversano - denuncia l'uomo quando morì il fratello - è stata disposta la cancellazione dalla lista di mobilità; per due operai che dipendono dall'ufficio di Putignano, invece, il problema si è risolto. Comemai?».

Domenico Gungolo è deciso ad «andare in fondo alla questione», anche in nome - spiega - della vedova di Gaetano e dei tre figli di occupati Mariella (infermiera di 26 anni), Francesco (perito elettronico di 24, che aspetta la ferma dell'esercito) e Vito (di 19 anni, qualche lavoretto saltuario a nero).

«In pratica - conclude Gungolo - ci dicono di essersi sbagliati e nel frattempo un uomo è morto spinto dalla disperazione».

Decine di dipinti di scarso valore portati via dall'ospedale-suk

Ladri superstiziosi al Cardarelli di Napoli Rubano i quadri tranne «Il menagramo»

NAPOLI. Hanno razzato tutti i quadri dell'ospedale tranne quel «maldetto» disegno con l'effigie di un menagramo, recante la scritta: «L'idiota che ruberà quest'opera sarà colto da malocchio». Sì, sa, da queste parti, sono un po' tutti superstiziosi, compreso i ladri che, l'altra notte, sono entrati nel reparto medicina dell'ospedale Cardarelli. Dalle corsie hanno portato via decine di dipinti di scarso valore: raffiguranti scene di caccia e paesaggi bucolici. Le «opere» erano state appese alle pareti dal responsabile della divisione, il dottor Lucio Bianchi, «per ingentilirle tutto l'ambiente».

Non è la prima volta che i «soliti ignoti» ripuliscono le pareti del Cardarelli. «Nel corso degli ultimi anni, i ladri hanno rubato decine e decine di quadri - spiega il medico -. Per questo ho scritto quell'anatema iettatori che, però ha funzionato solo in parte...». Nei mesi scorsi, per scoraggiare i «mariuoli», alcuni pazienti avevano addirittura affisso in reparto una gigantografia dell'ex magistrato del

pool Mani pulite, Di Pietro, con sotto una vistosa scritta: «Antonio pensaci tu...».

Al Cardarelli, il più grande presidio sanitario del Mezzogiorno, sparisce di tutto: dalla carta igienica nei bagni ai bidoni della spazzatura. «Purtroppo la nostra è una battaglia impari - lamenta il dottor Bianchi -. I ladri hanno rubato persino una dozzina di custodie delle cartelle cliniche. Non riesco nemmeno a immaginare cosa possano farsene di tali oggetti».

L'ultimo furto in ospedale è avvenuto ieri mattina. La ladra, una giovane tossicodipendente di 27 anni, è stata arrestata dopo un lungo inseguimento nei viali del Cardarelli. La donna, che era riuscita ad entrare nel pronto soccorso con la scusa di farsi medicare una ferita, aveva ripulito gran parte degli spogliatoi di medici e infermieri. È stato un paramedico che, accortosi della presenza della giovane, ha dato l'allarme. La refurtiva è stata recuperata e consegnata ai proprietari. Agli antichi problemi di malasanità, al Cardarelli si sono ag-

giunti anche quelli relativi alla sicurezza del personale e dei pazienti. «Questa è terra di nessuno - sostiene Carmine Cavaliere, del tribunale per i diritti del malato -. I furti avvengono quotidianamente perché la vigilanza è scarsa: nei viali dell'ospedale si trova di tutto, dal contrabbandiere di sigarette al venditore ambulante, oltre alle auto parcheggiate abusivamente». Un infermiere ha raccontato che ogni giorno «spariscono» dai viali almeno tre autovetture: «In alcune occasioni, dopo il furto, i ladri rintracciano i proprietari e propongono il cosiddetto «cavallo di ritorno», cioè ti fanno ritrovare l'auto in cambio di cinquecentomila lire. Quasi tutte le vittime finiscono per accettare lo scambio...». Insomma, il più importante presidio sanitario del Sud somiglia sempre di più a quei suk arabi dove è meglio non farsi vedere, specialmente dopo il tramonto, altrimenti si rischia di finire nelle grinfie dei rapinatori.

Mario Riccio



Il presidente del Consiglio polemizza con le «ingiustificate» le previsioni della Commissione europea

Prodi sull'Europa sfida Bertinotti: «Terremo fermi i nostri obiettivi»

«Comunque le nostre scelte saranno coerenti con l'ingresso subito nell'unione monetaria». Dini non esclude cambi di maggioranza. Il Polo: escludete Rifondazione. Il leader di Rc: Bruxelles vuole tagli al Welfare, il premier non sia sibilino.

Veltroni: «Impossibile governare con il Polo»

Difende le scelte fatte dal governo per l'ingresso nell'unione monetaria europea, attacca l'opposizione «avvoltoi che sperano di becchettare questo Paese e che già hanno cominciato a fare profezie di sciagure» invece di riflettere sulla situazione che loro avevano lasciato, esclude governi di larghe intese, sottolinea che quello attuale è stabile dal punto di vista politico «perché non punta a sopravvivere ma ad alcuni importanti obiettivi», ribadisce che non arriverà alla riforma dello stato sociale, quello sì, significherebbe aver fallito un obiettivo essenziale. «In questo anno abbiamo salvato l'Italia, se non ci fossimo stati noi ma il governo Berlusconi, il Paese sarebbe finito a gambe all'aria». Il vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni, ha scelto il «Porta a Porta» di Bruno Vespa per rispondere alla domanda che ormai molti si fanno: l'Italia, dopo il giudizio della Commissione europea, ce la farà ad entrare in Europa? Veltroni non ha dubbi: «Raggiungeremo in tempo utile il parametro del 3 per cento». D'altra parte, ricorda il vicepremier, la stessa Commissione in una nota che per il governo italiano è l'ancora di salvezza, sottolinea che affermarlo non è un'ipotesi azzardata. «I mercati - aggiunge - d'altra parte hanno reagito con equilibrio, in maniera diversa da certi politici del Polo. Mentre il Commissario De Silguy ha detto una cosa di cui essere orgogliosi e cioè che quanto abbiamo fatto in questo anno è un autentico primato europeo, il che è assolutamente vero ed è un fatto di cui andare orgogliosi». Se il traguardo è così a portata di mano bisogna impegnarsi lungo l'unica strada che sembra percorribile per raggiungere l'Europa: la riforma dello stato sociale. «Il 15 maggio partiranno le trattative con i sindacati», precisa Veltroni, aggiungendo che l'azione necessaria «sarà improntata a principi di equità, di giustizia sociale e solidarietà». Le pensioni, dunque, ma anche molta attenzione al mondo dei giovani i cui ammortizzatori sociali sono ancora tutti da costruire. Tenendo insieme Dini e Bertinotti. «Con Dini e Bertinotti abbiamo fatto manovre da 100.000 miliardi». E le opposizioni? «Berlusconi è uno, nessuno, centomila. Dice in tv cose eleganti e altre nelle piazze. Buttiglione si tuffa non appena si può immaginare che c'è un posto da sottosegretario. Mave lo immaginate un governo da Gasparri al Pds?». Niente larghe intese, allora. Veltroni ricorda che «D'Alema non è un pendolo. Al congresso su questo punto ha detto cose molto chiare. Non credo che D'Alema cambi idea». In Europa, dunque.

«Ricordando - dice Veltroni - che è qualcosa di più di un calcolo contabile».

M.Ci.

ROMA. Pochi decimali, ma micidiali. Le previsioni della commissione europea sui parametri per l'accesso dell'Italia nella moneta unica parlano di uno 0,2% in più per quest'anno e di uno 0,9% per il '98: troppo. E nuovi venti di crisi soffiano sul governo nell'imminenza del confronto sullo stato sociale. Per ora si alzano forti le voci dei partiti per recriminare, difendere o attaccare, con un occhio puntato alle elezioni amministrative di domenica prossima. Ma bisognerà aspettare che le urne elettorali siano definitivamente chiuse (l'11 maggio), perché la discussione vera si avvia. Del resto sia il segretario della Cgil che il vice premier Walter Veltroni hanno detto che entro la prima metà di maggio ci si siederà intorno al tavolo per parlare di stato sociale. In quanto a questo che rimanda il documento della commissione europea, è questo che nei giorni scorsi aveva sollecitato lo stesso capo dello Stato.

Ovviamente il Polo ha approfittato della situazione per chiedere le dimissioni di Prodi, (Casini, Buttiglione, lo stesso Fini: «L'Italia entrerà in Europa solo se cambierà la sua politica economica e quindi la maggioranza di governo che sino ad oggi l'ha determinata»), in quanto ha letto nel documento un sottinteso atto di sfiducia nelle capacità dell'esecutivo di

governare il risanamento economico del paese. Silvio Berlusconi ancora più chiaramente: «Chiediamo che questa maggioranza cambi, che l'Ulivo rinunci a Rifondazione». E Senza, Cdu: «O Prodi convince Rifondazione che le riforme strutturali sono necessarie o deve prendere atto che questo governo non è più in grado di proseguire utilmente». Adolfo Urso, di An, preannuncia anche un libro bianco con gli 88 errori commessi da Prodi nel suo anno di governo.

Questa lettura del documento della commissione europea ovviamente è respinto dalla maggioranza. Prodi dice che le previsioni sono incomprensibili e ingiustificate, perché «non tengono conto interamente dei dati forniti da parte italiana. Il governo, confortato dagli importanti risultati ottenuti, tra cui l'abbassamento del tasso di inflazione, risultati riconosciuti dal Fondo monetario internazionale e dalla stessa commissione, è dunque fermamente determinato a proseguire le proprie azioni di risanamento strutturali». Poi, parlando da Kuwait city, dove è in visita ufficiale, aggiunge, rispondendo al Polo, di non avere nessuna intenzione di dimettersi. Ma quale cambio di maggioranza, quali dimissioni: Lanfranco Turci, del Pds, respinge le insinuazioni del Polo, ma respinge anche le violentissime prese di posizio-

Dini incontra presidente Bundesbank

Appena rientrato dalla Germania, il Ministro degli Affari Esteri, Lamberto Dini, ha ricevuto ieri sera alla Farnesina il Presidente della Bundesbank tedesca, Hans Tietmeyer, che che si trova in Italia in visita privata. Un incontro che assume naturalmente un significato ancor più importante alla luce degli avvenimenti di ieri, con le previsioni negative sull'Italia della commissione europea. Durante il colloquio - che viene definito «cordiale» dalla Farnesina - sono state esaminate la situazione economica dei due Paesi e le prospettive della terza fase dell'Unione Economica e Monetaria.

di Rifondazione comunista che ha definito «infondate e pretestuose» le previsioni della commissione europea (Cossutta), «un distillato di politica che fa parte di uno stesso concerto che si manifesta sotto forma di azioni politiche dirette o indirette tramite statistiche» (Bertinotti). Insomma un'ingegneria per «aver mano libera sullo stato sociale... perché si eserciti una pressione violentissima sull'Italia, perché scelga la strada sbagliata nel taglio dello stato sociale» (Bertinotti). Rifondazione è in allarme, in un certo senso supportata anche dalle parole pronunciate da Scalfaro in Germania. Ma avrà influito anche la presa di posizione di Lamberto Dini, il quale ha definito quello della commissione europea un esame «condivisibile». Il ministro giustizia anche le stime fatte per il '98, in quanto si riferiscono a provvedimenti non continuativi presi dal governo e che invece devono diventare tali. Questo presuppone un cambio di maggioranza?, è stato chiesto a Dini e lui ha risposto: «Andiamo a misurarci a Roma». Allora cosa succederà se sullo stato sociale la maggioranza non sarà compatta? «Ne tratteremo le conseguenze», è la risposta del sottosegretario alla presidenza Micheli. E Prodi, ricordando che Rifondazione quasi sempre è stata con il governo, anche se c'è stato «il grave strappo

sull'Albania», ha concluso: «Mi auguro che le proposte del governo siano approvate, in caso contrario il governo non potrà che proporre una politica coerente con gli obblighi e gli adempimenti necessari per entrare nel primo gruppo della moneta unica». E a Prodi, che sembra pronto a ripercorrere la soluzione della quasi crisi per la vicenda albanese, mentre il suo vice, Veltroni, respinge ogni ipotesi di maggioranze diverse, replica Bertinotti: «Basta con le dichiarazioni sibiline, discutiamo. La nostra discriminante è quella di rifiutare qualsiasi taglio allo stato sociale». Insomma c'è un clima pesante e confuso che certamente non giova ai partiti dell'Ulivo a tre giorni dalle elezioni. Ma ognuno tira l'acqua al proprio mulino, fanno notare ambienti vicini a palazzo Chigi. Comunque Franco Marini, segretario del Ppi, butta acqua sul fuoco e da «non pessimista» ricorda alla coalizione che «le manovre indicate dal governo devono essere portate avanti». Infine, Umberto Ranieri, responsabile esteri del Pds, ricordando che la verifica per l'ingresso nella moneta unica deve avvenire rispettando lo spirito del trattato di Maastricht, auspica che all'obiettivo Europa vogliano collaborare anche le forze dell'opposizione.

Rosanna Lampugnani

Il presidente della Repubblica a Bonn incontra il cancelliere

Scalfaro: «Dobbiamo ribellarci ai calcoli ragionieristici»

«Kohl non dà particolare importanza a questa valutazione tecnica». Per il capo dello Stato «L'Europa non è una moneta». Dini da «Bruxelles nulla di nuovo».

DALL'INVIATO

BONN. Concerto a due voci non proprio armonizzato. Un acuto squillante (Scalfaro: «Il mondo politico deve ribellarsi ai calcoli ragionieristici. L'Europa non è una moneta»). Qualche nota in sordina (Dini: «Bruxelles non ha detto nulla di nuovo, ha ripetuto quanto il governo ha già impostato e annunciato»). Un recitativo che vorrebbe far tacere il chiacchierico del loggione (Scalfaro: «Non intendo sostituirmi a nessuno, né suggerire che fare sullo Stato sociale. Non mi sono mai sognato di fare da garante di nuovi equilibri politici»). Un mezzo annuncio di prossime tarantelle nella maggioranza (Dini: «Giudizio equilibrato, quello della Commissione europea. Ci misureremo a Roma»).

Colti a Bonn dalla nuova doccia scozzese sulla via di Maastricht, il presidente della Repubblica e il ministro degli Esteri hanno dato vita a questo duetto di esternazioni non sempre collimanti nella conferenza stampa conclusiva della «quattroggiorni» tedesca di Scal-

faro.

Ha esordito in «allegro ma non troppo» il presidente, fresco di incontro con Helmut Kohl. «Il cancelliere non ha dato particolare importanza a questa valutazione tecnica. È un'analisi tradizionale che ogni anno gli uffici della commissione di Bruxelles svolgono». È stata una «lunga e simpatica» riunione. «Totale assonanza». Tra uno Scalfaro che sostiene che è «assolutamente indispensabile» che «la politica riprenda il suo spazio» sull'Europa, e che le analisi monetarie rimangono «nell'ambito della loro competenza e non invadano il settore della politica». È un Kohl che - racconta Scalfaro - ripete «due, tre volte» una di quelle immagini che piacciono al nostro presidente: «Muoviamoci come le stagioni. Si avvicina la primavera e verrà anche la primavera dell'Europa».

L'ha buttata, invece, subito in politica il ministro Lamberto Dini, in dissonanza (anche) con l'arrabbiatura di Prodi. Ha dichiarato che in fondo quello 0,9 per cento da

colmare è un po' meno del peso della manovra di aprile: «Non è una gran cifra. Nessuna novità. Il governo ha annunciato chiaramente in Parlamento che intende affrontare i nodi strutturali».

Una domanda a Scalfaro ha ridato fiato alle trombe della polemica: «Lei, presidente, ha affermato l'altro giorno la necessità di affrontare oggi stesso la riforma dello Stato sociale...». «Quando ho detto questa cosa? Ho solo raccontato i temi discussi con il presidente Herzog». Una scusa non richiesta: «Non mi sono sostituito a nessuno dicendo che cosa dovesse fare...».

«Tuttavia c'è chi scrive che lei si vuol porre come garante di nuove maggioranze...». «Non me lo sono mai sognato».

Ancora: «Ha avvertito nei colloqui perplessità dei tedeschi sulla nostra inaffidabilità politica».

«Quando ho parlato di dubbi e scetticismi mi riferivo a cose che sapevo da Roma, già note. Ma nel corso degli incontri mai sono state avanzate perplessità».

Scalfaro: «Mi chiedete se il pro-



L'incontro a Bonn tra il cancelliere Helmut Kohl e il presidente Oscar Luigi Scalfaro
A. Wiegmann/Reuters

blema economico abbia rilievo? Sì. Ma non accetto che la valutazione sia solo sul 3,2 o il 3,3... Non lo accetterò mai. Un politico serio non può. Il governo l'ha messo in conto, se no non avrebbe fatto una finanziaria così pesante e non avrebbe annunciato altri passi sostanziali».

Ma la valutazione globale è politica. E il mondo politico deve ribellarsi alle analisi dei ragionieri, che «non hanno senso» e sono soltanto «una pagina, una colonna del bilancio». E Kohl gli ha ripetuto i medesimi concetti con «chia-

rezza spietata».

Dini (di rincalzo): «È scritto nel Trattato di Maastricht che nella primavera '98 saranno i capi di Stato e di governo a decidere».

Scalfaro: «È solo la politica che fa sintesi, non si può chiedere che la compiano l'economia, la moneta».

Dini (quasi a correzione): «Non vorrei che si pensasse che si voglia snaturare i parametri di Maastricht. Assolutamente no. Anzi occorre un sostanziale rispetto di quei criteri». Cioè non vogliamo sconti.

«Ottimismo», è il termine ripetuto dal cancelliere tedesco a proposito delle sorti europee dell'Italia: Scalfaro se ne compiace. Allora, tutto bene? Sarà che le visite di Stato contengono una buona dose di ipocrisia, ma il risveglio di ieri - con le notizie da Bruxelles - non deve essere stato «ottimistico» per la delegazione italiana.

Domanda: «Eppure, in Francia per l'Europa si va a votare. E in Italia si dipingono scenari di nuove maggioranze. Altri sostengono che se non entriamo nel primo gruppo della moneta unica non è poi un dramma...».

Scalfaro: «Dagli imprenditori di Amburgo ho ascoltato frasi splendide. «Non è concepibile un'Europa senza l'Italia», detto da tedesco è suonato in modo armonioso ai miei timpani».

«Ma la maggioranza in Italia soffre, o no, di divaricazione? Come andrà a finire?».

Scalfaro: «Non chiedete ai politici di fare anche i profeti...».

Vincenzo Vasile

Ciampi assicura: «L'Italia risponderà con i fatti, a fine anno l'obiettivo del 3% sarà realizzato»

E per il '98 Finanziaria da 25-30mila miliardi

In arrivo un aumento delle aliquote Iva. Ci sarà anche la riforma dello Stato sociale, con modesti risparmi di spesa sulle pensioni.

ROMA. «L'Italia risponde con i fatti. Siamo certi che realizzeremo l'obiettivo del 3% a fine anno». È questo il commento del superministro dell'Economia Carlo Azeglio Ciampi alle indicazioni della Commissione Europea, definite «previsioni che si possono condividere o meno». «Sono fatti importanti» - spiega Ciampi - la decisa discesa dell'inflazione sotto il 2% così come il «consistente aggiustamento dei conti pubblici», che la stessa Bruxelles riconosce come conseguito, «ricordando la diminuzione del rapporto deficit/Pil dal 6,7% di un anno fa al 3% circa attuale». «Un riconoscimento enorme» degli sforzi dell'Italia. Storzi che si compiranno con la revisione dello Stato sociale, e che saranno allevati dalla ripresa dell'economia.

Al ministero del Tesoro, comunque, il verdetto della Commissione è stato accolto con delusione. L'impressione, fortissima, è che abbia pesato un pregiudizio politico nei confronti dell'Italia, con la conseguenza che si è scelto di adottare due pesi e

due misure tra un paese e un altro. A Francia, Germania e Spagna sono state concesse operazioni a noi sconosciute: basti pensare che due mesi fa la Germania corresse di botto di mezzo punto le previsioni di crescita, un intervento che per l'Italia «varrebbe 5.000 miliardi di entrate aggiuntive».

Allo stesso tempo, si ragiona al Tesoro, non è detto che l'indicazione dell'Ue porti con sé solo conseguenze negative. Primo, perché in teoria non sarebbe poi un problema reperire nelle pieghe del bilancio 4.000 miliardi per «blindare» il 3%. E poi, senza dubbio esce rafforzata la determinazione del governo di procedere alla riforma dello Stato sociale, sin dalla predisposizione del documento di programmazione economica. Il Dpef, su cui già si sta lavorando, indicherà le coordinate generali del percorso di risanamento e l'ammontare della Finanziaria '98, che dovrebbe aggirarsi intorno ai 25.000-30.000 miliardi.

Cosa conterranno Finanziaria e Dpef? Non c'è dubbio che il capitolo dello Stato sociale verrà affrontato,

compatibilmente agli sviluppi politico-sindacali. Come è stato più volte autorevolmente annunciato, l'intenzione è quella di evitare un secco sterile taglio delle pensioni: si procederà a una riforma generale del welfare, che vedrà riduzioni di alcune voci, aumenti per altre, e il varo di strumenti nuovi (a partire dal «minimo vitale»). È possibile che la necessità di sperimentare alcuni istituti crei spazio per un modesto risparmio di spesa già nel '98. Ancora, si lavora a una ristrutturazione delle aliquote Iva che darà diverse migliaia di miliardi di gettito. La spesa delle amministrazioni non sfuggerà alla scure dei tagli, e 6-7.000 miliardi possono provenire dall'applicazione delle riforme del bilancio e dello Stato. Alcune misure - lo dice il ministro Bassanini - potrebbero entrare in vigore già da settembre. E si conta su una robusta discesa dei tassi d'interesse, da usare come «riserva» nel corso del '98.

Intanto Bankitalia ufficialmente

non commenta. Tanto più che la giornata sui mercati è filata liscia anche per la lira, che anzi ha guadagnato sul marco. La vera novità sarebbe costituita semmai dalla riduzione del tasso di sconto che, per ora, resta inchiodato dov'è nonostante gli ottimi dati sull'inflazione e la generale richiesta. Questa (mancata) reazione dei mercati ha una spiegazione: da tempo gli investitori ritengono che non sia un dramma per l'Italia se dovesse ritardare di qualche mese l'ingresso nella moneta unica, specie se ci dovesse essere un impegno chiaro della banca centrale europea a sostegno della lira in caso di attacchi speculativi.

Grande sorpresa alla banca centrale per il verdetto sui conti italiani non c'è stata. Che a Fazio non sia piaciuta la manovra bis di marzo è cosa nota. Dunque, perché stupirsi che non piaccia neppure ad altri? Ma anche ai vertici della banca centrale è altrettanto noto che in questi giorni il gioco sulla

moneta unica si è indurito e che la posizione negoziale del paese si è indebolita. Le pressioni tedesche (e della Commissione) per un giudizio sospeso sulla credibilità italiana sono solo un anticipo di quello che succederà tra un anno quando si tratterà di scrivere nero su bianco chi parteciperà alla moneta unica e chi no. Il rischio, è quello di restare tagliati fuori insieme alla Grecia dalle sedi decisionali. Secondo la Banca d'Italia l'unica risposta auspicabile è accelerare il riequilibrio finanziario attraverso le fatiche «misure strutturali». Che il governatore ritenga da tempo necessario agire rapidamente sul sistema pensionistico è cosa nota. Bisogna passare dalle dichiarazioni pubbliche all'azione. La diatriba di Bruxelles deve essere utilizzata come una leva nella speranza che la maggioranza di governo si riveli compatta.

R. Giovanni A. P. Salimbeni

Il Cavaliere: presto D'Alema premier? Calma

«D'Alema a Palazzo Chigi? Non penso si debba correre così». Questa la risposta di Silvio Berlusconi a Bruno Vespa durante il «Porta a Porta» di ieri. Per il Cavaliere non è alle viste un governo Polo-Ulivo e, comunque, «non potrebbe avere D'Alema presidente». «Questo amore lungo con Massimo D'Alema - ha detto Berlusconi - non è mai esistito. Con D'Alema abbiamo avuto e abbiamo ancora una speranza, quella di cambiare il Pds in un partito socialdemocratico». Il Cavaliere ha poi aggiunto che il leader del Pds non è «prigioniero» suo, ma dei suoi oppositori interni, basta pensare alle «polemiche sulla giustizia».

Marco a quota 996

Borsa e lira tranquille I mercati sapevano

MILANO. I mercati se lo aspettavano, i giornali avevano già dato nei giorni passati resoconti esaurienti della «battaglia» in corso a Bruxelles sull'aderenza ai criteri di Maastricht. Quindi nessuno si è strappato i capelli e la reazione è stata composta: lira a 996 sul marco e a 1.707 sul dollaro, non lontani da ieri. Borsa in leggero progresso, +0,22% dopo un massimo di +0,8%, e Btp future sui 127,55 con variazioni minime. Ma la tranquillità non è stata neutrale. Al contrario, economisti, cambisti e gestori sono divisi tra chi è disposto a concedere ancora credito alle chances italiane per l'Ume e chi è più pessimista. Unico ritornello: la necessità di dare il via a «misure strutturali» di politica economica se si vogliono nutrire speranze. «La formula del rapporto - commenta Gregorio De Felice, capo Ufficio studi Comit - dà al governo un'arma in più per le misure strutturali. Può quindi essere usata come grimaldello per fare leva su forze politiche finora restie ad adottarle». In fondo, nota De Felice, «la differenza di 4 miliardi e può essere risolta con abbellimenti, ma poi resta il problema di sempre, misure strutturali: quindi Dpef e stato sociale». Piuttosto Bruxelles ha «rifermato la volontà di far partire l'Ume, con o senza l'Italia, e sarebbe stato peggio se il segnale fosse stato di un rallentamento».

Una denuncia: «Gli Stati Uniti conducono test inaccettabili nei paesi in via di sviluppo»

Aids, mille neonati africani sieropositivi per esperimento?

Su dodicimila giovani incinte, alcune infettate, si mira a verificare l'efficacia di un uso limitato del farmaco Azt. I ricercatori a volte danno solo un placebo, risultato: i bambini possono nascere sieropositivi.

Riparato il guasto sulla Mir

L'equipaggio russo-americano della stazione orbitante Mir è riuscito a riparare le tubature del sistema di riscaldamento a bordo, che si è rotto negli ultimi giorni provocando l'aumento della temperatura e una fuoriuscita di sostanze chimiche pericolose. Lo riferisce all'agenzia Interfax un portavoce del centro di controllo spaziale russo, il quale ha però precisato che i tre cosmonauti - i russi Vasili Tsbliev e Alexander Lazutkin e l'americano Jerry Linenger - non hanno potuto ancora rimettere in funzione la centralina automatica che controlla il sistema. La temperatura, che nei giorni scorsi sulla stazione aveva superato i 30 gradi invece dei 18 previsti e nel modulo numero sei aveva toccato quota 40, è comunque scesa intorno ai 26. La fuoriuscita di sostanze tossiche, hanno poi precisato al centro di controllo, non avviene in misura da provocare conseguenze per la salute dei cosmonauti.

Gli Stati Uniti «stanno conducendo esperimenti farmacologici nei paesi in via di sviluppo che non sarebbero accettati in Occidente». La pesante accusa - dettagliata in una lettera inviata al ministro della sanità americana Donna Shalala - è venuta da «Public citizens», uno dei più rappresentativi gruppi americani a difesa dei consumatori che sottopone a revisione le politiche sanitarie pubbliche e le ricerche scientifiche.

11 nove studi - finanziati dall'Istituto nazionale della salute Usa (Nih) e dai prestigiosi Centri per il controllo e la prevenzione delle malattie (Cdc) di Atlanta - su dodicimila donne africane, alcune delle quali sieropositive, mirano a verificare l'efficacia di un uso «limitato» del farmaco Azt, rispetto agli standard normali, nella riduzione della trasmissione dell'Aids da madre a figlio. Si cerca di capire, cioè, se l'utilizzo del farmaco «storico» della lotta all'Aids può evitare ai bambini di nascere sieropositivi, come si sospetta (o meglio, si spera). Il problema è che per raggiungere questo scopo i ricercatori somministrano ad alcune pazienti il medicinale vero e proprio mentre ad altre viene dato un placebo. Cioè nessun medicinale.

Secondo «Public citizens», gli studi così disegnati sono «non etici» e rischiano di concludersi con la nascita di mille bambini infetti dal virus Hiv che avrebbero potuto essere altrimenti salvati. «Siamo fiduciosi - scrive l'associazione nella lettera firmata da medici e bioetici - che il ministero della Sanità Usa non voglia macchiare la sua reputazione con il sangue di innocenti

bambini stranieri».

Il gruppo chiede quindi che a tutte le donne sia somministrato Azt, sia pure in misura inferiore ai dosaggi comuni in Occidente, in quanto il farmaco ha comunque dimostrato di far diminuire i rischi di contagio.

Ma mentre il ministro Shalala non ha risposto direttamente alle accuse, il direttore della divisione sanità, Jack Killen, ha fatto presente che gli esperimenti sono stati approvati anni fa dai comitati di revisione statunitensi e stranieri, e vengono ritenuti necessari per verificare la funzionalità dei trattamenti di breve periodo con Azt. I test - hanno sottolineato diversi scienziati - vengono fatti in Paesi in cui le donne sieropositive non vengono comunque curate in alcun modo e che non possono affrontare i costi dei trattamenti ordinariamente prescritti nel mondo sviluppato.

«Già nel 1994 - ha affermato Joseph Saba, dirigente dello speciale programma sull'Aids delle Nazioni Unite - venne deciso che proprio nell'interesse del Terzo Mondo i test con l'uso di pillole di placebo erano il metodo più veloce per acquisire dati fondamentali». Gli studi sono in corso in Uganda, Tanzania, Sud Africa, Etiopia, Burkina Faso, Zimbabwe, Costa D'Avorio.

Ma non si può davvero dire che questo tipo di pratiche sia supportata da un consenso unanime, anzi. Proprio su queste colonne, infatti, abbiamo riportato il parere espresso qualche settimana fa dal comitato di bioetica dell'Universi-

tà di Johannesburg in Sudafrica. Il parere era stato pubblicato sul numero del 22 marzo del *British medical journal*. Il comitato si chiede se fosse giusto «utilizzare come pazienti per i trial clinici dei nuovi farmaci anti-Aids persone che, una volta terminati i test, non potranno mai beneficiarne». La situazione non era poi molto dissimile, come logica, da quella denunciata dall'associazione americana a proposito delle donne italiane. Infatti, il caso denunciato dal comitato sudafricano sottolineava che i sieropositivi coinvolti nella sperimentazione dei nuovi antiretrovirali potevano godere degli eventuali benefici della terapia solo fino a quando questa non si fosse conclusa. Superati i test clinici e immessi sul mercato, infatti, i nuovi prodotti non possono essere forniti ai pazienti del Sud Africa. Troppo costosi e troppo numerosi i malati. Peter E. Cleaton-Jones, portavoce del comitato bioetico sudafricano, rilevava che «I problemi di cui discutiamo sono comuni a tutti i paesi. Ma in Africa dobbiamo fare i conti con una situazione di gran lunga peggiore: il livello di vita del Terzo Mondo e 13 milioni di sieropositivi, contagiati perlopiù per via eterosessuale».

In Sudafrica - secondo dati rigorosamente anonimi - sulle donne che richiedono assistenza medica prenatale hanno dimostrato che la media nazionale di sieropositività è salita da 1,35% del 1991 a 7,57% del 1994.

Lo straordinario esperimento dell'isola «La Desiderade»

L'elettricità dagli alisei L'esempio dei Caraibi

Un impianto eolico riesce a trasformare il vento che soffia 12 mesi all'anno in energia. Quando arriva il ciclone, le pale vengono «ammainate»

La Nasa blocca le scimmie «astronauta»

Ci sono troppi rischi per l'incolumità delle scimmie usate come cavia, e per questo la Nasa ha deciso di ritirarsi da un programma di ricerca congiunto con i russi sul comportamento degli organismi in assenza di gravità. Gli Usa non parteciperanno dunque più al lancio del satellite artificiale Bion-12, sul quale sarebbero state imbarcate due scimmie per studiare il metabolismo, il sistema circolatorio e la mobilità in un ambiente privo di gravità, grazie a strumentazioni di monitoraggio applicate sugli animali. Anche senza la Nasa, il programma Bion continuerà. Con la Russia, vi parteciperanno Francia, Ucraina, e Lituania. Il biologo russo capo del progetto, Yevgeny Ilyn, ha però detto che si studierà la possibilità di sostituire le scimmie con ratti nel tentativo di evitare il ritiro degli Usa. Ilyn ha affermato che una decisione sarà presa da russi e americani insieme nelle prossime settimane.

Mentre in Italia si comincia a discutere sulla competitività delle fonti energetiche alternative, il futuro delle rinnovabili arriva dai lontani Caraibi. L'isola «La Desiderade», nelle Antille Francesi, è l'unico caso al mondo di un paese in cui il vento soddisfa integralmente il fabbisogno di energia elettrica. La centrale eolica, costituita da 20 generatori da 25 kilowatt di potenza unitaria, ha caratteristiche eccezionali, tra cui un design che consente una manutenzione e la capacità di resistere alla forza della natura in una delle sue massime espressioni: l'arrivo dei cicloni.

La Desiderade gode di condizioni molto particolari. In questo angolo di paradiso, non toccato dal turismo di massa, gli alisei soffiano costanti, giorno e notte, 12 mesi su 12 con una sola eccezione: il periodo dei cicloni, quando improvvisamente il vento aumenta dieci volte d'intensità, fino a raggiungere i 250 chilometri orari. Per resistere alla furia distruttiva dell'uragano, gli aerogeneratori hanno una particolarità: sono «abbattibili». Vale a dire, sono montati su una base «a cerniera» e issati o abbassati con dei tiranti. Poco prima di un ciclone le macchine vengono semplicemente «adagiate» al suolo: un'operazione che richiede 20 minuti.

Gli aerogeneratori sono stati concepiti per durare a lungo e richiedere poche operazioni di manutenzione. Visto che il funzionamento doveva essere semplice, la regolazione è esclusivamente meccanica: le pale, ad assetto variabile, girano ad una velocità costante di 250 giri al minuto, e al momento opportuno forniscono la potenza richiesta. Un piccolo gruppo diesel detta alla centrale alcune informazioni tecniche (frequenza e

tensione) e interviene per coprire le emergenze. Gli alisei soddisfano pienamente il fabbisogno energetico degli abitanti della Desiderade, e non solo: grazie ad un cavo sottomarino che collega la Desiderade alla vicina Guadalupe, la centrale eolica trasferisce altrove l'elettricità che non viene consumata sulla piccola isola. A brevettare e produrre le particolari macchine eoliche caraibiche è la società francese Vergnet, che ha vinto la scommessa fatta nei primi anni '90 con la compagnia elettrica Edf Guadalupe (elettricità de France Guadalupe), omologa all'Enel: trovare un'alternativa energetica più economica e meno inquinante del gasolio.

Allora l'isola era alimentata con 4 gruppi elettrogeni diesel; considerando i costi del gasolio e quelli di trasporto, per l'Edf i costi erano tre volte superiori ai ricavi. In altre parole: per ogni chilowattora la compagnia ricava un franco e ne perde due.

Con la centrale «a vento» è stato possibile garantire un prezzo più basso di quello prodotto con il diesel, e l'Edf ha progressivamente esteso la «copertura eolica» fino a produrre 2 milioni di chilowattora all'anno, ovvero l'intero fabbisogno dell'isola.

In Italia i migliori siti eolici, concentrati soprattutto nel Centro Sud e nelle isole, hanno una ventosità media annua di circa 7 metri al secondo, inferiore a quella dell'isola caraibica. Ma c'è una novità: le stesse macchine eoliche della Desiderade potrebbero essere usate presto in Sardegna, per alimentare le mungitrici elettriche negli stazi isolati di montagna e per portare energia in punti inaccessibili non collegati alla rete.

Claudia Giammatteo

Abbonatevi a

l'Unità

CCT

CERTIFICATI DI CREDITO
DEL TESORO

- La durata dei CCT inizia il 1° maggio 1997 e termina il 1° maggio 2004.
- L'importo della prima cedola e di quelle successive, da pagare il 1° novembre e il 1° maggio di ogni anno di durata del prestito, viene determinato sulla base del rendimento lordo all'emissione dei BOT a 6 mesi relativo all'asta tenutasi alla fine del mese immediatamente precedente la decorrenza della cedola, maggiorato dello spread di 15 centesimi di punto per semestre.
- I proventi dei titoli, per le persone fisiche e per gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96, sono assoggettati a imposta sostitutiva del 12,50%.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base. Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia, delle banche e degli altri operatori autorizzati fino alle ore 13,30 del 28 aprile.
- I CCT fruttano interessi a partire dal 1° maggio 1997; all'atto del pagamento (2 maggio) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Alla fine del semestre il possessore del titolo incasserà comunque l'intera cedola al netto della citata imposta sostitutiva per le persone fisiche e per gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96.
- Per le operazioni di collocamento dei titoli non è dovuta alcuna commissione ai sensi del D.M. 9.7.92 (Norme per la trasparenza nelle operazioni di collocamento di titoli di Stato).
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

Aiutarli in Albania.

**L'unico modo
per non far naufragare
anche
le loro speranze.**

Noi lo stiamo già facendo. Senza attendere l'arrivo delle sovvenzioni e mentre per le strade ancora si sperava, abbiamo portato i primi soccorsi agli albanesi, distribuito viveri, medicinali e iniziato la ricostruzione di edifici di pubblica utilità.

Portiamo
la solidarietà
in prima
linea.

INTERSCS

Gli albanesi cercano solo un futuro sereno, con il vostro aiuto lo troveranno nel posto migliore del mondo: il loro paese.

Nome: _____ UNOGS

versamento sul c.c. bancario: 48163/0 ROLO
Banca 1473 - Filiale Roma 10 - ABI 3556 - CAB
3220 oppure su c.c. postale: 87702007

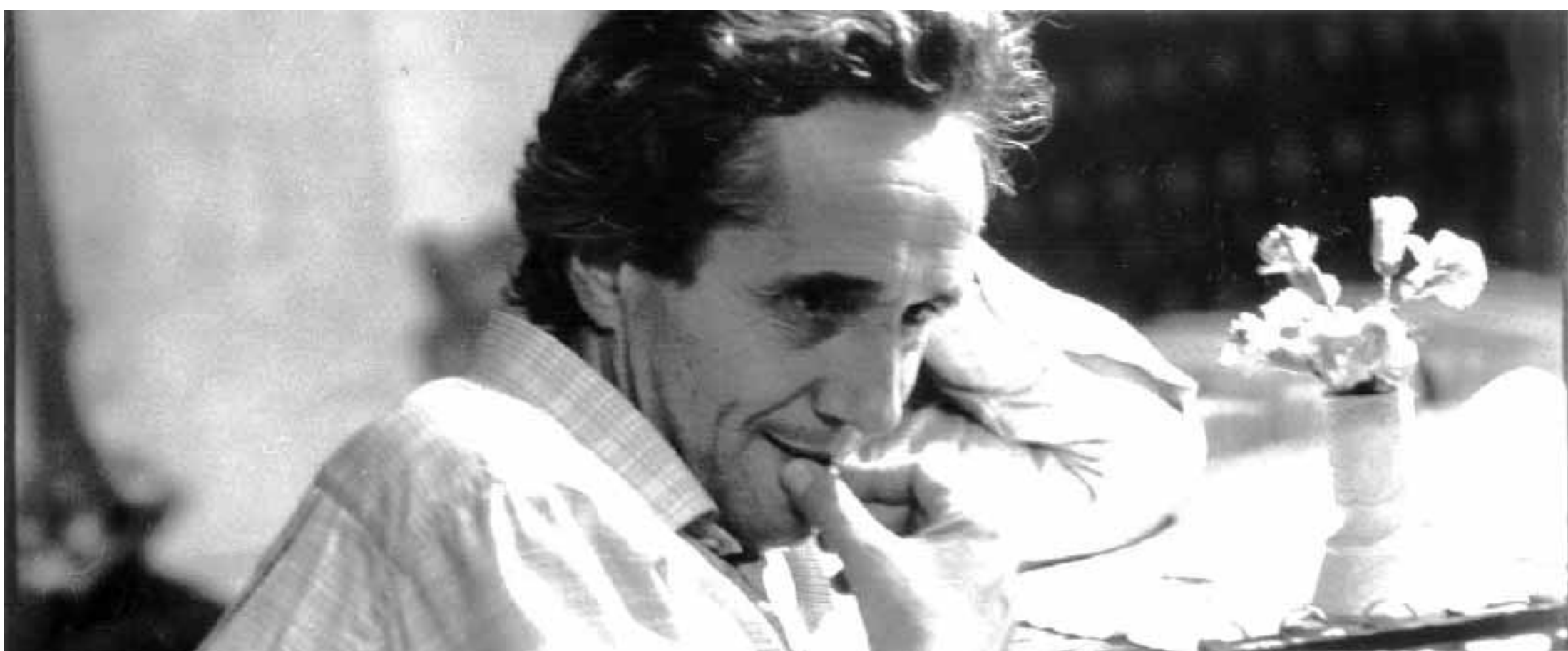
Indirizzo: _____
_____ Cap: _____

INTERSCS - Via Goito, 39 - 00185 Roma Tel: 06/4466710 Fax: 06/4469290

Il regista: «Vado a Cannes con von Kleist ma non mi sento in gara con alcuno. Questa volta racconto la storia di un eroe romantico e perdente perché prigioniero del padre»

Il regista Marco Bellocchio
Nicole Alexandropoulos/Fotomovie

Sotto Andrea Di Stefano
protagonista del film
«Il principe di Homburg»



Il piccolo Principe



ROMA. Sulla scrivania c'è un pacco di giornali. Grandi titoli sulla partecipazione italiana al festival di Cannes: Rosi e Bellocchio in competizione. Ma l'autore del *Principe di Homburg* non sembra emozionato dal confronto. «Non siamo una squadra, anche se all'estero fa sempre piacere incontrare altri italiani». Piuttosto gli è sembrato fuori luogo il richiamo, scelto da un quotidiano, a un suo «ritorno senza Fagioli»: «Schematismi. Continuo la mia ricerca psicoanalitica ma lavoro in modo autonomo. E poi credo che almeno il 50% degli intellettuali abbiano fatto o facciano esperienze analitiche».

Sorridente e pacificato, Marco Bellocchio ha preferito evitare la rituale conferenza stampa per parlare con calma della sua nuova opera, a due anni dal *Sogno della farfalla*. Anche quella andò a Cannes, in concorso, come *Enrico IV e Salto nel vuoto*: «I francesi mi apprezzano, ma non vivo di rendita, tutto dipenderà dall'esito del film, che va visto lasciandosi andare, senza razionalizzare».

In Italia, *Il principe di Homburg* di Heinrich von Kleist, titolo-escamotage per non sovrapporsi all'omonima versione di Lavia, uscirà l'8 maggio, in contemporanea con la *première* di Cannes: lo distribuisce l'Istituto Luce e sarà accompagnato, in libreria, da un libro di Giovanni Spagnoletti edito da Baldini & Castoldi con saggi vari e una lunga intervista. La materia si presta, anche se Bellocchio parte da un classico - com'è l'ultimo dramma di Kleist scritto nel 1810, un anno prima del suicidio - per riaprire, con esiti diversi, i discorsi che l'hanno sempre affascinato dai *Pugni in tasca* in avanti: il rapporto padre-figlio, la ribellione contro l'autorità, l'eroismo negativo/positivo, la gioventù. O se si vuole l'inconciliabilità di sentimento e formalismo della legge: un conflitto che nel testo del poeta tedesco sfocia, inevitabilmente, nella morte del protagonista, vincitore della battaglia di Fehrbellin ma trasgressore degli ordini del Principe Elettore, e quindi reo di tradimento. Può sembrare una sorte bastarda, ma il regista piacentino quasi quasi la giustifica: «All'eroe non bastano la visionarietà e il coraggio: andare allo sbaraglio, attaccare dieci minuti prima dell'ordine convenuto, è da suicidi. Voglio dire che la disubbidienza apparentemente insignificante di Homburg, bella all'apparenza, ha in sé un nucleo inconscio di folle autodistruzione».

Il suo incontro con Kleist è avvenuto piuttosto tardi, dopo Cechov e Pirandello per dire, eppure

Bellocchio: il mio Homburg? Lo lascio al suo destino

sembra un incontro predestinato...

«Del *Principe di Homburg*, ho visto la versione teatrale di Lavia e poi ne ho utilizzato un brano nel *Sogno della farfalla*, facendolo recitare al protagonista... Cosa mi ha spinto a desiderare di farne un film? Credo la figura del principe, un eroe visionario, un sonnambulo che vive tra il sonno e la veglia. L'ho trovato un esempio del primato dell'inconscio sulla razionalità e la coscienza». L'ha attratta il discorso sul potere nelle sue forme paterne, o perfino paternalistiche, e contemporaneamente spietate?

«Ma il potere resta sempre nell'ambito del discorso cosciente, mentre Homburg vive nel sogno e infatti il dramma si svolge tra due sogni, nel giardino, che è appunto uno spazio inconscio... Anzi, avevo anche pensato di girare tutto il film come un sogno ma poi mi è sembrata una so-

luzione troppo astratta e quindi ho cercato un stile onirico dove però non c'è nessuno che entra dalla finestra o fa cose strane. Comunque, tornando alla politica, qualcuno ha visto nel mio film collegamenti con la vicenda italiana, e questo mi ha stupito. Per esempio, mio fratello Alberto, ex sindacalista, ha pensato al caso Moro, per via dello scambio di missive tra il principe e l'Ellettore. Homburg rinnega il suo passato politico per non morire come fece, in qualche modo, lo statista democristiano. E viene da chiedersi: qual è la faccia più autentica di Moro?». Qualcun altro ha visto nella scelta di questo testo una sorta di ammissione di sconfitta.

«È vero che Homburg è uno sconfitto, ma rappresenta un eroe sconfitto non significa sentirsi tale. Io credo nella trasformazione, ma non posso rinunciare per questo a tutta la cultura del passato. E poi rappresentare una sconfitta può avere un

La quinta volta di Marco con un testo teatrale

«Il principe di Homburg» è la quinta volta di Marco Bellocchio con un testo teatrale. Nel '69, agli inizi della carriera, il regista piacentino, classe 1939, mise in scena un «Timone d'Atene» di Shakespeare al Piccolo di Milano. Per lo schermo, invece, è partito da Cechov (1977) con una versione del «Gabbiano» trasferita nella campagna veneta. Quindi c'è stato Pirandello: l'«Enrico IV» con Marcello Mastroianni protagonista (1984) e una bellissima versione video per la Rai dell'«Uomo dal fiore in bocca», nel '94. L'altra dominante del suo lavoro, già da prima dell'incontro determinante, sul piano privato ma anche artistico, con Massimo Fagioli, è quella psicoanalitica: i conflitti padre-figlio, la famiglia disfunzionale, insieme ai temi più politici della ribellione, sono già nell'esordio dirompente con «I pugni in tasca» (1965). Tra i film più recenti, sempre oggetto di discussioni, va citato «La condanna», Orso d'argento a Berlino '91, dove viene affrontata la questione del labile confine tra seduzione e stupro. L'anno scorso, Bellocchio ha girato un documentario sugli anni di piombo, «Sogni infranti», dove raccoglie le testimonianze anche umane di alcuni terroristi in carcere. Mentre il suo penultimo lungometraggio, prima del «Principe di Homburg», è «Il sogno della farfalla», basato su una sceneggiatura scritta da Massimo Fagioli e imperniata sulla rivolta di un giovane attore che ha scelto di usare la parola solo sul palcoscenico e di tacere nelle relazioni con la famiglia. Tra i suoi progetti c'è una versione del «Dottor Semmelweis» di Céline.

Cr. P.

effetto di catarsi per il presente, impedire la ripetizione».

Viene in mente, sempre a proposito di scontro padre-figlio, anche il '68...

«È vero, nel '68 volevamo detronizzare i padri, ma il problema, e questo l'ho capito dopo anche grazie alla critica di Massimo Fagioli, non era tanto ucciderli o detronizzarli, quanto separarsi da loro, rifiutarli per costruirsi un'identità autonoma e interrompere la condanna storica all'identificazione».

Mentre Homburg si identifica e quindi la sua ribellione è perdente.

«Sottovaluta il pericolo. È un artista perché sa sognare e sa anche trasformare i suoi sogni nel racconto, come fa all'inizio parlando con Homburg, ma non sa essere prudente, non sa riconoscere che anche nella più cara persona, come un padre buono, può nascondersi un terribile nemico. L'eroe del *Sogno della farfalla*, che tutti vogliono normalizzare esattamente come Homburg, riusciva a resistere, a difendere la sua scelta di non parlare. Il principe, invece, non sa aspettare, non ha la calma sufficiente per difendere la sua bellissima immagine: dopo aver mostrato un coraggio da leone, ha un panico della morte assolutamente inaspettato, quasi vergognoso e riconquista la propria dignità solo accettando la legge del padre. Non ha un'immagine di sé abbastanza autonoma ed è proprio questo che lo porta alla sconfitta. Homburg ha una dimensione folle e autodistruttiva che però in un eroe romantico è inevitabile».

Il testo di Kleist è in versi e piuttosto lungo, il film dura appena un'ora e mezza ed è in prosa.

«Non conosco il tedesco e mi sono fatto aiutare da alcuni esperti a creare una prosa veloce, sintetica, senza arcaismi, tagliando molte scene che mi sembravano secondarie e sfruttando le situazioni più cinematografiche. Penso di essere stato fedele al testo».

Non ha pensato, per caso, di modificare il finale?

«Non in questo caso. Lo farò con un

racconto di Pirandello, *La ballia*, da cui sto scrivendo una sceneggiatura per la tv. C'è la storia di una madre che non può allattare il figlio e fa venire una donna dalla Sicilia. Nella novella, la ballia abbandona il bambino che muore, ma è un'ideologia fatalista e misogina che non posso proprio condividere. Se entrambi i bambini si salvano diventa un'altra cosa».

Tornando al film, il personaggio femminile, Natalia, ama Homburg ma preferisce vederlo morto che vigliacco.

«Natalia è innamorata del generale più che dell'artista. Per questo lo richiama alla dignità dell'eroe militare e non sente la sua visionarietà. Ma bisogna anche dire che Homburg, in un momento di panico, dice cose terribili su di lei e le fa torto. L'attrice che ho scelto, la slovacca Barbora Bobulova, ha una bellezza delicata, ma anche una durezza e implacabilità di carattere che mi sembravano essenziali al personaggio. Come l'estrema giovinezza: sia lei che l'Homburg di Andrea Di Stefano sono ventenni e questo spiega molte cose e le rende credibili. Se il principe fosse un quarantenne, sarebbe patologico».

Ha qualche rimpianto a proposito del «Sogno della farfalla»?

«Forse non sono stato abbastanza libero: se mi fossi sentito più libero, sarei stato anche più fedele al testo. Le immagini sono significative: è fondamentale averle dentro. Ma di fronte a un testo di Massimo Fagioli, dell'analista che ammira ma con cui ho anche un rapporto conflittuale, mi sono in qualche modo autocensurato, sono rimasto troppo fedele alla lettera. Non avevo capito che potevo essere totalmente libero».

Perché ama tanto i sogni?

«I sogni sono in ribasso nella cultura dominante, ridotti a una marca di cioccolatini. Non ha spazio nella politica, perché persino i rivoluzionari sono spesso dei fanatici che procedono per principi e perdono il rapporto con la realtà. Non restano che gli artisti».

Cristiana Paternò

LA CURIOSITÀ

Fa discutere a Londra «Kissed»: necrofilia e sentimenti

«L'uomo ideale? Un cadavere da amare»

Racconta la storia di una ragazza che lavora alle pompe funebri e scopre una passione particolare per i morti.

«Al cimitero è bello andar con le ragazze per i viali a passeggiar», cantavano tanti anni fa i Gufi su un'arieta birichina. E certo in molti ricorderanno un filmetto americano, *Week-end con il morto*, che qualche estate fa totalizzò a sorpresa incassi record, convincendo un nostro produttore a finanziare un seguito che invece non fece una lira. Si può ridere dei morti? Anzi: si può ridere coi morti? Sin dai tempi di *La jena* con Boris Karloff, la necrofilia non è una novità al cinema, ma in genere respinge le folle. Tra tutti i film diretti da Truffaut, *La camera verde* è di sicuro quello che ha incassato di meno. E anche tra gli estimatori del raffinato/morboso Peter Greenaway c'è chi patì qualche cedimento di fronte a certe scene di *Lo zoo di Venere*.

Pare invece destinato a un notevole successo un film della 33enne regista canadese Linne Stopkewich: *Kissed*, ovvero «Baciato». Uscito venerdì scorso nel-

le sale americane, dopo aver vinto un premio al festival di Toronto, il lungometraggio è stato apprezzato dai critici statunitensi come «un'opera intelligente e sensata, delicata e poetica». Potrebbe diventare un *cult-movie*, sempre che qualcuno lo acquisti per l'Europa. Ma per *Kissed* sembrano esserci già dei problemi: in Gran Bretagna, dove *Crash* di Cronenberg ha corso il rischio di uscire tagliato nonostante il massimo divieto, c'è chi sta sollevando dubbi sull'opportunità di mostrare al pubblico «una storia che ha del perverso».

Certo, non è del tutto rassicurante la passione segreta della protagonista di *Kissed*. Impersonata da una sconosciuta attrice ventiquattrenne, tal Molly Parker, l'eroina del film scopre di avere un *feeling* tutto particolare per i cadaveri quando viene assunta da una ditta di pompe funebri. A differenza del Treat Williams di *Cosa fare a Denver quando*

sei morto, ex pugile suonato che usa i cadaveri come sacchi da allenamento (più rigidi sono, meglio è), Sandra sfodera per i suoi «clienti» in attesa di sepoltura una sorta di tenerissimo sentimento amoroso. Balla nuda attorno ai corpi imbalsamati, li bacia, li accarezza, li accompagna nell'ultimo viaggio verso il cimitero abbracciandone dolcemente la bara. Macabro? Abbastanza. Se ne accorge, con qualche preoccupazione, anche il fidanzato. Il quale, ingelosito dalle frequentazioni della ragazza, sperimenta l'unica soluzione possibile per riconquistare il suo amore. Come si fa ad essere amati da una necrofila? Insomma, avete capito.

«Non avrei mai immaginato che il mio film sarebbe stato accettato da un pubblico così vasto», ha confessato la regista al quotidiano inglese *Daily Express*. Nel riprendere la notizia, l'Ansa informa che sia la 20th Century Fox che la Warner Bros. hanno

contattato la Stopkewich per discutere di possibili progetti futuri. E c'è da scommettere che tra due settimane al festival di Cannes, complice il tam tam dei media, *Kissed* farà il tutto esaurito.

Costato una miseria (l'hanno finanziato i genitori della regista e sedici conoscenti), il film nelle intenzioni dell'autrice non «vuole osannare la necrofilia». «La mia idea di cinema è semplice: prendo un sasso, lo giro e vedo quello che c'è sotto». Insomma, *Kissed* racconterebbe semplicemente una strana forma d'amore, senza dare giudizi morali, usando la paradossale situazione come spunto per investigare sulle bizzarrie dell'animo umano. Sulle mura di un cimitero marchigiano ancora oggi figura una scritta bronzee che ammonisce: «Eravamo come voi, sarete come noi». Sandra, magari, l'avrebbe presa per una dichiarazione d'amore.

Michele Anselmi

P F M
Firma Di Cioncio • Patrick D'Yves • Fricato Mustico • Flavio Premoli
Premiata Forneria Marconi

DA OGGI IN TUTTI I NEGOZI DI DISCHI

IL NUOVO CONCEPT-ALBUM
ULISSE



Con il Totocalcio si vinceranno anche viaggi e regali

Non solo miliardi col 13 ma anche biglietti aerei e regali. È l'iniziativa proposta da domenica prossima sino al 29 giugno dal Totocalcio. Tre giornate consecutive, con un minimo di quattro colonne ciascuna, daranno il diritto di partecipare. Basterà spedirle, con i dati anagrafici, per partecipare a 8 estrazioni settimanali (dal 16 maggio al 9 luglio) con in palio biglietti Alitalia (40 per l'Europa e 120 per l'Italia) e 80 autoradio con lettore Cd e all'estrazione dell'8 luglio che assegnerà un super viaggio: 15 giorni tutto compreso in Messico e nei Caraibi per due persone.



Viali e Mancini a Barcellona contro gli «assi»

Gli italiani Gianluca Viali e Roberto Mancini figurano tra i convocati della rappresentativa europea dell'AiFP (l'associazione calciatori creata da Diego Armando Maradona) che domenica a Barcellona affronterà la selezione del Resto del Mondo dello stesso sindacato e nella quale non giocherà però Maradona perché in sovrappeso. Tra i selezionati delle due squadre Vitor Baia (Spagna), Berthold (Germania), Brolin (Svezia), Cantona (Francia), Eusebio (Spagna), Jordi Cruyff (Olanda), Grun (Belgio), Stoichkov (Bulgaria), Higuaita (Colombia), Branco (Brasile), Basualdo (Argentina), Ruben Sosa (Uruguay).

Nunez, Barcellona «Figo è del Milan a noi non interessa»

L'attaccante portoghese dell'Fc Barcellona Luis Figo, 24 anni, giocherà la prossima stagione col Milan, ha annunciato il presidente del club catalano, José Luis Nunez: «Ha firmato a marzo dopo che il Barça rifiutò di trattare per lui. È allora che la squadra di Berlusconi lo ha reclutato». Luis Filipe Madeira Cairo «Figo», che al Milan guadagnerà 3 miliardi a stagione, tasse escluse, ha giocato nello Sporting di Lisbona prima di arrivare a Barcellona nel '95. Al giocatore, che nel match d'andata con la Fiorentina per le semifinali di Coppa delle Coppe (1-1) è stato uno dei migliori in campo, erano interessate anche Parma e Juventus.



Calcio, scongiurato allarme meningite per il Natisone

Dieci giorni di allarme meningite per la squadra di calcio di seconda categoria Natisone, di San Giovanni al Natisone (Udine). Soltanto l'altro giorno è arrivato il cessato allarme per la formazione messa in proflassi dopo che il suo centravanti, Maurizio Venuti, 27 anni, è stato colpito da meningite batterica infettiva, malattia che se non curata in tempo può causare lesioni neurologiche permanenti o anche la morte. Il medico sociale, Pasquale Gaito aveva sottoposto una sessantina di persone a profilassi (rosa, le formazioni giovanili e i rispettivi familiari).

**L'Unità
lo Sport**

CHAMPIONS LEAGUE Annientati i «lancieri» di Van Gaal. Gol di Lombardo, Vieri, Amoroso e Zidane

Frantumato il mito-Ajax La finale è Juve-Borussia

TORINO. Tutti in piedi per il trionfo della Signora. Ci sono settantamila presenze al Delle Alpi nella nottata che porta la Juve in finale di coppa dei campioni. E Marcello Lippi estrae dal cilindro la sua terza finale. Il grande costruttore ha battuto per la seconda volta consecutiva l'uomo del regno aiacido, Van Gaal.

Stavolta, Louis Van Gaal non estrae nulla di magico dal suo cilindro. E l'Ajax perde la sua imbattibilità in trasferta dopo tre anni. L'Ajax che scende a Torino ha lo stesso sembianze di Amsterdam, con Bogarde in campo fin dal primo minuto. La penuria di uomini costringe Lippi a rimontare per l'ennesima volta il suo giocattolo con pezzi diversi. Dietro si ritorna all'antico: Alessio Tacchinardi fa coppia con Montero in posizione centrale, mentre Ferrara e Iuliano si schierano sulla fascia.

A centrocampo le maglie si ordinano sul vertice arretrato di Deschamps con Lombardo sulla destra, Di Livio dalla parte opposta, con Zidane che chiude il «rombo» alle spalle di Boksic e Vieri.

Ed è la Signora che cerca di imporre il suo gioco fin dalle prime battute di gioco, grazie a Ferrara che di testa riprende un calcio d'angolo: conclusione alta, sulla traversa. Il dialogo offensivo riprende qualche minuto dopo co Vieri che inquadra la porta di Van Der Sar, ma il tiro è fiacco.

Serrata bianconera? Babangida si ribella e procura il primo brivido alla Signora. Il «turbo» nigeriano viene messo in pista di lancio da un errore di Di Livio di cui approfitta Scholten che appoggia sul giovane africano. Scatto e tiro che Peruzzi vede soltanto quando la palla rimbalza sull'esterno della rete.

Il pericolo non scuote però i bianconeri stranamente passivi, decisamente incerti nelle chiusure centrali. E mentre Tacchinardi e Montero si spiegano, arriva come un fulmine di guerra il più guerriero degli aiacidi, il finnico Litmanen, rapido nello sfruttare le prime carsiche fessure.

A ruota, lo seguono Babangida e Ronald De Boer che a turno inquadrano lo specchio della porta, mentre davanti a Peruzzi una selva di gambe

JUVENTUS-AJAX 4-1

JUVENTUS: Peruzzi, Di Livio, Ferrara, Montero, Iuliano, Lombardo, Tacchinardi, Deschamps, Zidane (38' st Conte), Boksic, Vieri (23' st Amoroso)

12 Rampulla, 10 Del Piero, 28 Trotta

AJAX: Van der Sar, Melchiot, Blind, F. De Boer, Scholten (11' st Musampa), Witschge (38' st Juan), Litmanen, Overmars, Bogarde, Babangida, R. De Boer.

12 Grim, 21 Dani, 22 Van Den Bergh

ARBITRO: Nielsen (Danimarca)

RETI: nel pt 34' Lombardo, 36' Vieri; nel st 30' Melchiot, 34' Amoroso, 36' Zidane

NOTE: Angoli: 10-6 per l'Ajax. Serata primaverile, 17 gradi, terreno in ottime condizioni, spettatori 70.000; ammoniti Bogarde e Vieri per gioco falloso.

fa da diga provvidenziale tra la rete e i ripetuti tiri. Fase critica della Juve che non traduce in gioco l'impressionante pompaggio di adrenalina a centrocampo, dove l'unico a girare a regime è Deschamps. Il francese cuce e ricuce, intercetta palloni su palloni, nell'attesa messianica che il suo connazionale Zidane trovi il sospirato assist di classe. Invece, è ancora l'Ajax che preme con un cross di Overmars che Peruzzi blocca con sicurezza. La Signora è spaesata e dalla panchina Lippi studia le prime contromisure. Conte si alza e comincia a scaldarsi, mentre in campo Scholten al 15' surriscalda la pelle della sua scarpa con un bolide da fuori area. Inizio di serata nera per la Juve se persino san Peruzzi regala agli avversari un facile rinvio. Nella difficoltà, con i legni della barca sbattuta dai marosi olandesi, anche Vieri arretra. La Juve fa quadrato, distrugge, intuisce che non c'è neppure spazio per dissentire da un arbitraggio che sponsorizza il gioco «macho». Ed il vecchio Blind non è certo tenero con la sua gamba ripiegata ad uncino nel frenare l'intraprendenza di Boksic. Ma, attorno al 20' la Juve ritorna se stessa. Di Livio va in slalom sincopato su Scholten, prima di crossare per il meglio piazzato tra Vieri e Boksic, ma ne nasce solo una mischia che esalta la profezia di riflessi di Van der Sar. Ora la Signora è in ghingheri. Boksic offre il meglio di partenze e ripartenze con l'appoggio

di Vieri che in più circostanze mostra che la sua crescita tecnica non è soltanto uno spot pubblicitario. Intanto, Lippi s'inventa la mossa che inquadra definitivamente la Juve: Di Livio e Lombardo invertono la posizione con il primo che ritorna nella sua ruota abituale di ala destra. Al 33' la svolta della partita: Zidane trotterella sulla sinistra, portandosi a spasso i centrali dell'Ajax, per poi chiudere con un cross da prima firma che arriva come un bijoux sul piede di Vieri che con una staffilata conquista un angolo. Zidane non si deve neppure spostare di molto e calcia una delicata palombella che «sbatte» sulla testa di Lombardo: gol. Fine della gara. Pre-annuncio? Non passano che due minuti ed arriva il raddoppio. L'ex braccio di ferro, alias Lombardo, trasformato, si esalta con un cross che sa di jurassico sampdoria: è un gioco per Vieri colpire solo, con la difesa dell'Ajax sbilanciata, beffare Van der Sar. La ripresa: apologetica. L'Ajax prova ad annusare il piacere del 2 a 1 con Melchiot (gol di testa) che la Juve straripa, dilaga con la sua firma più prestigiosa: Zinadine Zidane. Al 34' il francese dribbla in area anche i fantasmi dell'Ajax prima di chiudere su Amoroso che appoggia solingo, al 36' fa tutto da solo, in uno stupendo fai da te: dribbling, tiro e gol. Ed ora in marcia verso Monaco di Baviera.

Michele Ruggiero



Di Livio cerca di contrastare Scholten

Claudio Papi/Reuters

La felicità di Lombardo dopo due anni di «calvario». E da Coverciano arrivano i complimenti del ct Maldini

Lippi: «È un collettivo fantastico»

TORINO. Gli occhi di un azzurrino tenue sembrano in trache: di Zinadine Zidane, in arte Zizou, è come se ve ne fossero due. Il primo, l'«eroe», risponde quasi meccanicamente davanti ai microfoni; l'altro vaga ancora in campo, con l'eco del suo nome martellato da un pubblico in deliquio.

Contro l'Ajax ha scoperto la sua serata d'onore. E contro gli aiacidi ha dimostrato di essere quello che la Juve gli chiedeva di essere: il suo valore aggiunto. Insomma, l'uomo in più, quello in grado di fare la differenza. L'altro Zizou è arrivato dopo, forse inaspettato, certamente gradito: s'inventa veronica, smaglia le difese, le perfora con una falcata falsamente lenta, quasi da imbonitore del pallone. Il suo lessico calcistico non si esprime con la facilità ludica di Maradona, né l'edonismo di Platini, ma si esalta in una serie di mosse spericolate, quasi incomprensibili che hanno travolto il vecchio capitano Blind, nome da pirata con il fisico

in disarmo, suggestionato il freddo, forse troppo, Van der Sar. Davanti ai microfoni, Zidane ha una sola preoccupazione: ricordare che vuole vincere la sua finale per cancellare la delusione dello scorso anno in coppa Uefa. La sconfitta subita con la maglia del Bordeaux. Dopo l'Ajax, la parola d'ordine è vincere. Lo conferma Lippi che in conferenza stampa non si fa condizionare dagli elogi a go-go, da chi gli suggerisce «un'altra lezione a Van Gaal». Raggiante Lippi dice: «Non diamo lezione a nessuno. Ci interessa vincere e continuare a farlo in campionato e a Monaco». È il primo ringraziamento va al suo gruppo, «a questi ragazzi eccezionali per qualità tecnica e per qualità umane. Ragazzi che hanno costruito un collettivo fantastico». Non c'è domanda d'apertura per il vincitore che può permettersi anche un monologo. Si comincia dalle scelte tecniche: «Ho preferito utilizzare Tacchinardi in difesa per non dover smobilizzare il nostro re-

perto più forte, il centrocampo privo di Jugovic. Se avessi utilizzato Di Livio in difesa, sarei stato costretto a cambiare due giocatori su quattro, modificando così anche l'organizzazione difensiva. Certo, abbiamo avuto qualche problema nei primi venti minuti, ma una volta assestata la difesa, abbiamo ripreso in mano la partita. Perché ho fatto scaldare Conte? Lombardo mi aveva mostrato un colpo sotto lo zigomo. Il dottore temeva fosse una frattura». Ed ora sotto il Borussia. Non lo teme, ma non lo sottovaluta. «Chi arriva in finale è sicuramente un attore in campo», commenta, anche se non nega che lo ha stupito la resa del Manchester, dopo la bella vittoria in Premier League sul Liverpool. In una serata eccezionale, c'è anche posto per una storia a lieto fine. L'ha scritta Attilio Lombardo, due anni di calvario segnati da delusioni e con più di una incomprensione con la società. Contro l'Ajax ha vinto anche lui, soprattutto lui.

Ora si sfoga: «Io e la mia famiglia abbiamo sofferto due anni. Ho vinto la mia scommessa ed ho fatto bene a rinunciare alle proposte inglesi». Poco più in là, c'è chi ha perso la sua scommessa, Luis Van Gaal, la maschera della delusione. Conferma: «Abbiamo preso il primo gol su calcio d'angolo. È la terza volta che mi capita nella mia carriera all'Ajax». Una carriera appena conclusa.

E da Coverciano dove aspetta i suoi giocatori azzurri arriva l'entusiasmo del ct della Nazionale, Cesare Maldini: «Una grandissima prova di maturità della Juventus, che ha giocato una gara tatticamente perfetta, soffrendo solo nei primi 15 minuti. La Juventus ha ribadito di essere superiore all'Ajax. Sono contento per la prova di Christian Vieri e per quella di tutti gli altri azzurri. Complimenti a Lippi, che è riuscito a dare le motivazioni giuste a tutti i giocatori».

MI.R.

Tedeschi corsari a Manchester

Sarà il Borussia Dortmund l'avversario della Juventus nella finale di Champions League in programma il 28 maggio a Monaco di Baviera. I tedeschi nella semifinale di ritorno in casa del Manchester hanno battuto gli inglesi replicando il risultato dell'andata: 1-0, gol di Ricken all'8'. La rete è stata ispirata da un ex-juventino, Moeller, che ha gestito in acrobazia il pallone e ha servito Ricken: l'attaccante ha preso la mira e con un tiro rasoterra ha battuto Schmeichel.

LE PAGELLE

Zidane alla Platini Litmanen fantasma

JUVENTUS

Peruzzi 7: ancora grande. Una prodigiosa parata su colpo di testa di Bogarde. Con uno così non si entra solo in Europa. Si arriva primi.

Ferrara 7: è un ancora che non tradisce. Se Overmars non contribuisce al frenetico avvio olandese il merito è suo.

Tacchinardi 5,5: era convinto di girare al largo e ci rimane male quando Lippi lo respedisce sugli scogli della retroguardia a far da centrale. Fatto sta che nell'infuocato avvio si incaglia di brutto.

Montero 6: all'inizio fatica da matti, anche perché non sa se deve fare più attenzione agli avversari o a Tacchinardi.

Iuliano 5,5: per trenta minuti Babangida fa il fenomeno sulla destra, proprio dove dovrebbe far muro il giovane Mark.

Lombardo 7,5: sembrerebbe una di quelle giornate grigie. Poi Lippi lo sposta da destra a sinistra e lui segna e confeziona l'assist del 2-0.

Zidane 7,5: nel primo tempo si atteggiava a Platini. Poi con gol e assist, è Platini. Dall'83' Conte s.v.

Deschamps 7: un moto perpetuo. Se il connazionale Zidane è qualità, Didier è sostanza.

Di Livio 6,5: staffetta con Lombardo. Delle mirabilie del primo già sapete, lui si «limita» a contrastare Bogarde e un de Boer.

Boksic 6: il coniglio dal cilindro l'aveva già estratto contro il Bologna.

Vieri 7: segna, fa pressing e imperveria dappertutto. Cesare Maldini si frega le mani... Dal 68' Amoroso 6,5: segna a partita finita, ma un gol è sempre un gol.

AJAX

Van der Sar 5: prendere un gol da due metri può essere iella. Collezionarne poco dopo uno da distanza analoga no.

Melchiot 5,5: fino al gol è una bufala pazzesca, non a caso è il difensore che ha sostituito all'Ajax il milanista Reiziger.

Blind 5,5: quando Vieri gli sguscia alle spalle e raddoppia si sente improvvisamente vecchio. Ancor più dei suoi 36 anni.

F. de Boer 6: all'inizio è bravo ad avanzare mettendo in predomino il centrocampo. Dopo si adegua all'andazzo.

Witschge 6,5: il perno del centrocampo, con una visione di gioco da olandese degli anni Settanta. Dall'83' Juan s.v.

Scholten 5,5: domenica scorsa voleva correre la maratona di Rotterdam ma Van Gaal glielo ha impedito. Si sarebbe divertito di più. Dal 57' Musampa s.v.

Bogarde 5: dura venti minuti o poco più. Si preoccupano soprattutto a Milanello dove arriverà in estate.

Babangida 6: un uomo, tutto l'attacco dell'Ajax. All'inizio fa temere il peggio, poi si placa.

Litmanen 4,5: a volte non tocca palla e poi segna. Stavolta non tocca palla e basta.

Overmars 5: giocatore lineare. Tanto era atteso tanto delude.

R. de Boer 5: lo condanna innanzitutto la cabala. Ha il numero 6 e dovrebbe fare il centravanti... **[Marco Ventimiglia]**

LOTTO

BARI	84	68	4	3	26
CAGLIARI	36	80	41	71	49
FIRENZE	2	56	27	88	24
GENOVA	64	60	35	84	74
MILANO	12	22	54	84	27
NAPOLI	6	44	52	36	11
PALERMO	20	40	25	29	21
ROMA	64	35	42	33	22
TORINO	13	31	85	86	3
VENEZIA	79	42	45	64	20

ENALOTTO

2 X 1 2 11 12 1 2 X X

Le QUOTE: ai 12 L. 58.439.900
agli 11 L. 2.683.500
ai 10 L. 194.800

Giovedì 24 aprile 1997

12 l'Unità

LINEE e SUONI

Quel disagio che percorre la storia del rock

Depressione, nevrosi, cupezza, tristezza, male di vivere. Stati d'animo che hanno ispirato e continuano ad ispirare il rock. E, che spesso, hanno portato a risultati di sublime bellezza. Come non ricordare, ad esempio, i maestri di cerimonia (funebre) Joy Division, segnati anche dal suicidio del loro giovanissimo leader Ian Curtis. E, di seguito, tutto il filone «dark» britannico anni Ottanta, dai Cure a Siouxsie, cupo nelle musiche, nelle liriche e nel look. Così come gli afflitti del pop elettronico Gary Numan e Depeche Mode, questi ultimi ancora alla ribalta. E riscoperti dalle nuove generazioni di cultori di techno e simili. Per restare in Gran Bretagna, citazione di merito tocca agli Smiths di Morrissey, cantante dal tono dolente e monocorde e poeta dalla vena malinconica e sofferata a oltranza. Su questo filone di tristezza esistenziale si inserisce anche Polly Jean Harvey, magra da far paura e cupa la sua parte. Ideale contraltare del suo alter ego al maschile Nick Cave, australiano innamorato degli inferi della mente e dell'animo. E c'è chi agli sfigati ha dedicato addirittura un inno, «Creep», per di più molto bello: sono ancora inglesi, e si chiamano Radiohead. Per capire di più basta guardare il loro leader. Ma non pensate che gli americani siano un popolo di allegri. Senza andare a pescare nel passato remoto, basta pensare al solito giro di Seattle, dal Pearl Jam ai Soundgarden («Niente riesce a uccidermi per quanto mi impegni, niente fa chiudere i miei occhi...Darei tutto quello che posso dare per mandare tutto all'inferno», scrivano in un loro pezzo), che sono stati subito etichettati come cantori della «generazione X», fatta di giovani spaesati, sbandati, senza ideali. Altre personalità contorte e angosciate sono Bob Mould, genicaccio degli Husker Du, e Evan Dando, leader dei Lemonheads. Ed estremamente cupi e angosciati sono, pure, i nuovi idoli dei giovanissimi made in Usa, quelli che vengono unanimemente designati come gli eredi dei Nirvana: gli Smashing Pumpkins di Billy Corgan, un tipetto tanto bravo quanto incasinato nella testa. [D. Pe.]

Il gruppo di Los Angeles, esploso con l'album «Beatiful Freak», ripropone temi e sonorità degli anni '60 «Fricchettoni» alle soglie del duemila La solitudine nella musica degli Eels

Piccole storie melanconiche. Dice «E», il frontman della band: «Per me non c'è nulla di male ad essere tristi. Credo che la cosa più importante sia comunque la capacità di provare sentimenti». Il loro pop «contaminato». col jazz e col rap.

MILANO. La depressione, si sa, è una brutta bestia. Soprattutto per chi ne soffre. Fare musica (e anche ascoltarla) può aiutare a star meglio. E, magari, a uscirne. Certo, può sembrare un'interpretazione un po' riduttiva per il mondo degli Eels, una band losangelina, emersa da pochissimo e già ipercoccolata dalla riviste specializzate. Eppure qualcosa c'è sotto. Lo conferma la guida spirituale delle «anguille», un tipo dalla zazzera bionda scomposta e dagli occhiali neri tipo Elvis Costello degli inizi. Un ragazzo che si nasconde dietro una sola lettera, «E», con cui ama farsi chiamare. «E» ha un passato fatto di amori beatlesiani e composizioni pop post-adolescenziali, proposte e subito respinte dalla discografia. Più avanti rivedute e corrette col suo gruppo.

Partiamo dal titolo dell'album di debutto degli Eels, *Beautiful Freak*, traducibile pressappoco con «Splendido sballato». «Si intitola così perché questo è il comun denominatore dei brani. Parla del sentirsi in rovina e diversi: metà del disco riflette sulle conseguenze negative di questa condizione, l'altra metà, quella che io considero anche più interessante, celebra la bellezza di essere uno sballato», spiega «E» in una recente intervista.

Ascoltando il disco e orecchiando i testi si capiscono tante cose. Storie di tristezza, malinconia, isolamento. Come nello splendido pezzo iniziale, *No vaccine for the Soul*, dove il pro-

tagonista dichiara tutta la sua inadeguatezza al mondo: «La vita è bianca e io sono nero... è meglio che tu mia dia qualcosa per non morire», e reclama un po' di noia per l'anima. Per stordirsi dentro e non soffrire. Per anestetizzare il dolore. Anche se, nella vita, E la pensa diversamente: «Per me non c'è niente di male nell'essere tristi. Non credo alla felicità come beatitudine ininterrotta: è, piuttosto, un alternarsi di momenti belli e momenti brutti. Ma la cosa più importante resta la capacità di provare sentimenti. E non essere mai anestetizzato».

Insomma, in questa valle di lacrime c'è qualche speranza di riscatto per gli sballati di tutto il mondo. Anche musicalmente, gli Eels mantengono fede al loro credo «freak», stavolta nel senso di strano, bizzarro. Ecco allora una fusione di cantilene ipnotiche e riff chitarristici, campionamenti astrusi e struggenti melodie, tocchi di clavicembalo e guizzi psichedelici. Risultato: un disco davvero bello, insolito, moderno e affascinante.

Dal vivo, l'altra sera ai Magazzini Generali, gli Eels si sono presentati senza l'apporto dei campionamenti, eppure la loro musica non ne ha risentito. Il «drummer» Butch si porta dietro una batteria molto personalizzata che, oltre all'attrezzatura standard, include un tamburo realizzato con un pezzo di conduttura da riscaldamento, una campana da allarme antincen-

do e una serie di curiose percussioni. Il bassista Tommy gioca fra arpeggi e ritmo sostenuto, mentre E spazia dalle tastiere alla chitarra. Si parte con un beat veloce al sapore di anni Sessanta e si passa a uno strumentale jazzato, prima del piccolo sketch di *Susan's House*, con telefono sulla scena e voce filtrata, per una sorta di surreale rap sulla vita di Echo Park. *Beautiful Freak* è lenta e dolcissima, mentre *Mental* è forse il momento più duro della serata, con soli di chitarra distorta e un bellissimo crescendo finale.

Dal palco E trova modo di scherzarsi su: presenta la band come Jon Spencer and the Blues Explosion. Colleghi che, per combinazione, si trovano a suonare la stessa sera a Milano, in un club neanche distante dal loro. E, poco dopo, presentano una «love song» dal titolo un po' strano: *Fucker*.

Eels depressi? Mica tanto. Finché, almeno, ci sarà la musica. «Per me scrivere canzoni è stata una maniera di affrontare la depressione e i miei problemi: il segreto rimane lavorare molto, portare in giro le mie cose e farle ascoltare alla gente - dice E - Ricevo continuamente lettere da persone che provano le stesse sensazioni descritte nei miei pezzi: questo li fa star meglio. A volte le canzoni possono far sentire meno sola la gente: questa è la mia missione».

Diego Perugini



Brevi note

Un cd che resuscita suoni e persone: i suoni etnici dei mitici «dischi del sole», passati dal vinile al laser; gli etnomusicologi Andrea Fridolin Weis Benzon e Diego Carpitella, che ne firma la prefazione, entrambi scomparsi. Siamo in Sardegna, terra di launeddas, lo strumento popolare a tre canne suonato attraverso un braccio con un trucco di flautazione circolare dell'aria. La documentazione sonora è eccezionale: raccoglie un repertorio di balli, canti, serenate e musica liturgica registrati fra il 1957 e il '62. [Arianna Voto]

Il Sud del mondo visto dallo sguardo jazzistico del chitarrista Bobrowicky che suona con incredibile e originalissimo senso del tempo su di una ritmica fatta tutta da percussioni (il bravo Luis Agudo) e marimba. Molte composizioni originali e due pagine moniane dove emergono tutte le sue ascendenze jazzistiche ed

■ **South of the world**
I dischi del sole
Ala Bianca
3 CD
Red Records

■ **Pablo Bobrowicky**
Red Records
3 CD
3 CD

Il genere è quello del qawwali, brani sufi dedicati alla gloria del Signore, in cui il canto diventa il mezzo privilegiato di accesso a Dio. Per questo le composizioni sono lunghe, ripetitive, una specie di trance per il cantante che via via che la musica procede, si avvicina sempre più al suo traguardo finale. Gli esecutori cantano con un braccio sempre alzato verso il cielo, i pezzi, modellati dalla voce del solista a cui fa eco il coro, si sviluppano lentamente su di un tappeto ritmico che si muove su tempi medio-veloci. [Helmut Failoni]

Il compositore Percy Grainger (1882-1961) si lasciò affascinare da canti e danze popolari americani e studiò il ritmo del mare, che tentò ripetutamente di catturare sul pentagramma. Ottimismo pionieristico, tensione naturalistica e descrittiva emergono da questi tre dischi che contengono lavori orchestrali

■ **Grainger Edition vol. 1, 2, 3**
Bakshi Javed Salamat
Qawwali
Arion
3 CD
3 CD

■ **Percy Grainger**
3 cd Chandos
3 CD

Ventidue anni, catanese, lanciata (suo malgrado) da Sanremo; esce il suo nuovo album «Confusa e felice» Carmen Consoli, l'ascesa di una «rockeuse»

Un disco «volutamente più grezzo», con cui andrà presto in tournée: e il primo maggio canterà al concertone di piazza San Giovanni.

ROMA. Ne sta macinando di strada, la ragazzina siciliana affacciata sulle scene musicali dalla ribalta del festival di Sanremo del '96; ribalta strana, perché con lei c'entra poco o niente, come tutti hanno subito notato. Sembrava capitata lì per sbaglio, con la chitarra, le camicette psichedeliche, una voce e una grinta coltivata ascoltando Aretha Franklin o Janis Joplin. Quest'anno, in gara con *Confusa e felice*, tutti parlavano bene di lei anche se le giurie poi non l'hanno promossa tra i big: «Mi sono sentita molto *maledetta* - dice adesso Carmen Consoli - ero una iena! Però Sanremo mi è servito, se non oggi non sarei qui».

Cosa vera solo in parte, perché questa 22enne catanese, non più una sconosciuta e non ancora una star, ha abbastanza grinta e determinazione da emergere comunque, ed oggi guida la rimonta delle cantautrici rock italiane (Cristina Donà,

Francesca Lago...), tutte giovani come lei, con la stessa forza, ispirazione, passione per la musica, e qualcosa da dire.

Carmen è un bel tipo, piena di entusiasmo, curiosa, lucida, è cresciuta in mezzo alla musica grazie al papà chitarrista che le ha fatto conoscere il blues e la sua musica. Lei a quattordici anni già suonava la chitarra elettrica in una band, facevano cover di Otis Redding e dei Byrds nei pub catanesi e alle feste di matrimonio. Ed è proprio ad un matrimonio che Francesco Virilini l'ha vista la prima volta. Francesco è un personaggio più unico che raro sulla scena rock italiana, un giovane catanese, amico dei Rem, che per pura passione ha messo in piedi una sua etichetta, la Cyclope, e si è buttato nel lavoro di talent-scouting e produzione di giovani gruppi rock dell'area catanese, come Flor, Uzeda, Brandò. È da quella cucina che è venu-

Las Vegas, via al tour degli U2

Prende il via domani sera al Sam Boyd Stadium di Las Vegas il «PopMarb» tour mondiale degli U2, che prende il suo nome da una celebre catena di supermercati americani. La band irlandese promette di stupire ancora più che nel «Zoo TV» tour, con uno schermo tv alto cinquanta metri, olive gigantesche, un arco dorato, una grande pista da ballo. Uno show che costa 2 miliardi e mezzo la settimana, e che approderà in Italia, a Reggio Emilia, il prossimo 20 settembre.

ta fuori anche Carmen, in questi giorni impegnata a promuovere il suo nuovo album, *Confusa e felice*, come il pezzo sanremese. Già dal primo ascolto è evidente quanto Carmen abbia imparato a plasmare le sue idee, a tradurre in canzoni che hanno più a che vedere con PJ Harvey che con il cantautore italiano, la sua immaginazione e una personalità che lei descrive come doppia, «romantica fino a essere sdolcinata, ma anche terribile, maligna».

È un disco più grezzo, poetico e intenso dell'album d'esordio, «ho lasciato tutto, anche i colpi di tosse mentre cantavo - spiega lei - volevo che fosse così, che si sentisse che è stato registrato dal vivo»; una grossa differenza «è che adesso ho una mia band, messa in piedi scegliendo bene le persone, mentre prima io ero solo una cantautrice con dietro alcuni session men».

Dalla recente tournée con Raf

, dice la Consoli, «ho imparato ad affrontare il pubblico da sola, chitarra e voce; la dimensione acustica mi piace, magari nel prossimo disco la svilupperò di più». Ma le piacerebbe anche, confessa, pubblicare dei dischi solo di vinile, con «cose particolari, canzoni di transizione fra i due dischi, frammenti di registrazioni, anche cose strumentali; sono come le pagine del mio diario».

Presto partirà anche in tournée, con la sua band; ma intanto, il Primo Maggio sarà sul palco di San Giovanni, a Roma, per il concertone dei sindacati (e forse duetterà di nuovo con i Negrita, come ha già fatto in tv, al *Pippo Chemedy Show*), e a fine maggio tornerà a Recanati, per la rassegna su canzone e poesia, dove potrebbe essere in programma un suo duetto con Nicolò Fabi.

Alba Solaro

Hit-Parade

CLASSIFICA ALBUM ITALIA

- 1- Pino Daniele «Dimmi cosa succede sulla terra» (Cgd)
- 2- U2 «Pop» (Mercury)
- 3- Jovanotti «Lorenzo 1997 - L'albero» (Mercury)
- 4- Nek «Lei, gli amici e tutto il resto» (Wea)
- 5- Patty Pravo «Bye bye Patty» (Pensiero stupendo)
- 6- Andrea Bocelli «Romanza» (Sugar)
- 7- Depeche Mode «Ultra» (Mute)
- 8- Spice Girls «Spice» (Virgin)
- 9- Litfiba «Mondi sommersi» (Emi)
- 10- A.V. «Hit Parade Dance Champions» (Universo film)

CLASSIFICA ALBUM GIAPPONE

- 1- Mr. Children «Bolero» (Toy's Factory)
- 2- Mayo Okamoto «Smile» (Tokuma)
- 3- Yumi Matsuyama «Cowgirl Dreamin'» (Toshiba)
- 4- Kome Kome Club «Pushed Rice» (Sony)
- 5- U2 «Pop» (Mercury)
- 6- Kohshi Inaba «Magma» (Rooms)
- 7- Eric Clapton «Change the World» (Wea)
- 8- Hideaki Tokunaga «Bless» (Bandai)
- 9- Tomoyo Harada «I could be free» (For Life)
- 10- Jamiroquai «Travelling without moving» (Epic)

CLASSIFICA ALBUM IRLANDA

- 1- U2 «Pop» (Mercury)
- 2- No Doubt «Tragic Kingdom» (Mca)
- 3- Spice Girls «Spice» (Virgin)
- 4- Brian Kennedy «A better man» (Bmg)
- 5- Van Morrison «The healing game» (Exile)

- 6- The Beautiful South «Blue is the colour» (Go! Disc)
- 7- Soundtrack «Evita» (Warner)
- 8- Robert Miles «Dreamland» (Deconstruction)
- 9- The Monks of Glasten Abbey «Gregorian Chants» (Anim)
- 10- George Michael «Older» (Virgin)

CLASSIFICA ALBUM OLANDA

- 1- U2 «Pop» (Mercury)
- 2- Marco Borsato «De Waarheid» (Polydor)
- 3- Total Touch «Total Touch» (Bmg)
- 4- Andrea Bocelli «Romanza» (Polydor)
- 5- Live «Secret Samadhi» (Radioactive)
- 6- Soundgarden «Space Jam» (Warner)
- 7- No Mercy «My promise» (Bmg)
- 8- No Doubt «Tragic Kingdom» (Mca)
- 9- Spice Girls «Spice» (Virgin)
- 10- Jean Michel Jarre «Oxygene 7-13» (Epic)

CLASSIFICA ALBUM AUSTRALIA

- 1- U2 «Pop» (Mercury)
- 2- Soundtrack «Romeo + Juliet» (Emi)
- 3- Live «Secret Samadhi» (Radioactive)
- 5- Nick Cave & The Bad Seeds «The boatman's call» (Libertarian)
- 6- Silverchair «Freak show» (Murmur)
- 7- Spice Girls «Spice» (Virgin)
- 8- Soundtrack «Evita» (Wea)
- 9- Celine Dion «Falling into you» (Epic)
- 10- Jamiroquai «Travelling without moving» (Columbia)

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero		
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000
Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000	Redazionali L. 935.000 - Finanze - Legali - Concess. - Aste - Appalti - Feriali L. 824.000 - Festivi L. 899.000	
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale: PUBBLICOMPASS S.p.A.		
Direzione generale: Milano 20124 - Via Giose Carducci, 29 - Tel. 02/864701		
Aree di vendita		
Milano: via Giose Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ciccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - Padova: via Giannina, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-575688 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/205111 - Bari: via Amendola, 166/3 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 374/3 - Tel. 095/7308311 - Palermo: via Lauro, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/298855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/262520		
Stampa in fac-simile		
Telemat Centro Italia, Orcoola (Aq) - Via Colle Marcegiani, 58/B		
SABO, Bologna - Via del Tappazzeri, 1		
PPM Industria Poligrafica, Palermo Dogano (Mi) - S. Stale del Giovi, 137		
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35		
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettola, 18		

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Caldarola
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



Oggi



Un test
condotto
nelle scuole
di 41 paesi
boccia
il vecchio
continente
Saremo
senza futuro?

Le classifiche parlano chiaro. Gli studenti medi più bravi in matematica e scienza frequentano le scuole dell'Asia emergente: di Singapore, della Corea del Sud, di Hong Kong, del Giappone. Nelle aule ricche e sofisticate della colta Europa occidentale alberga invece, in attesa e sciatta, la mediocrità. Gli allievi della rigorosa scuola tedesca, della avanzata scuola danese, della accogliente scuola svedese, della effervescente scuola francese, stentano a far di conto, hanno qualche difficoltà a immaginare un moto rettilineo uniforme, non riescono a distinguere tra un atomo e una molecola. Perdono, regolarmente, il confronto anche con quei loro amici che frequentano le aule disadornate dell'Est e le classi affollate di Praga e di Sofia, di Lubiana e di Budapest, di Mosca e San Pietroburgo.

Non c'è dubbio. I risultati della «Terza Indagine Internazionale sull'Insegnamento della Matematica e della Scienza» (TIMSS), resi pubblici nei giorni scorsi da «The Economist», hanno scioccato un po' tutti in Europa. Tranne forse gli italiani. Inopinatamente assenti dalle classifiche. E, soprattutto, dal dibattito.

I dati forniti dall'inchiesta, che ha messo a confronto gli studenti di 41 diversi paesi, rompono in modo abbastanza inatteso quasi ogni rapporto lineare tra istruzione di massa, impegno finanziario, tradizione pedagogica e risultati concreti del welfare scolastico. Suscitando rilievi, i più diversi. Alcuni fondati. È vero, per esempio, che l'analisi comparata della cultura scientifica di ragazzi provenienti da ambienti così diversi è impresa talmente complessa in teoria da non poter essere immune da errori clamorosi in pratica. Soprattutto quando se ne tenta una estrema riduzione in numeri. Tuttavia quelle due classifiche, se non fotografano esattamente una realtà culturale, danno delle utili indicazioni sull'efficacia dell'insegnamento scolastico. E richiedono una interpretazione.

Gli esperti che hanno condotto l'indagine rigettano l'ipotesi che, a rendere più bravi in matematica e scienza i ragazzi del sud-est asiatico emergente, sia una attitudine alle materie che deriverebbe loro da una non meglio definita «cultura orientale». E rigettano anche l'ipotesi che a rendere più bravi i ragazzi dell'Europa dell'Est sia quella formidabile volontà di affermazione sociale che, ormai, difetterebbe all'Ovest. È molto più probabile che l'origine dell'eccellenza orientale risieda semplicemente nel metodo didattico applicato. Nel come vengono insegnate la matematica e la scienza nei vari paesi. I ragazzi della ricca e appagata Svizzera, infatti, non esitano a rompere il quadro della mediocrità occidentale e a sfiorare l'eccellenza in matematica, grazie all'efficacia di programmi semplici e chiari, come quelli in auge a Singapore, piuttosto che facendo leva su qualche originale motivazione socioculturale.

La «Terza Indagine Internazionale sull'Insegnamento della Matematica e della Scienza» offre, dunque, un'occasione unica per una profonda riflessione sul metodo dell'insegnamento delle scienze e sulla formazione culturale dei giovani. Una formazione essenziale per capire il mondo attuale. E per costruire la società del futuro. Che, assicurano in molti, sarà la «società dell'informazione». Dove il principale fattore di sviluppo sarà la conoscenza. Prime tra tutte la conoscenza scientifica e tecnica.

Ma quell'inchiesta ci dice, forse, qualcosa di più. E di più generale. Le due classifiche sono un indizio che si somma ad altri nel formare un quadro abbastanza coerente, anche se non definitivamente compiuto: l'Europa, da quattro secoli culla della nuova scienza, l'Occidente, che negli ultimi due secoli ha fondato sulla tecnologia la sua leadership mondiale, stanno perdendo fiducia nella loro tradizionale creatività scientifica. Proprio mentre molti paesi in Asia orientale hanno deciso di investire moltissimo nella formazione di una loro originale creatività scientifica. Cominciando dalla scuola.

Gli indizi che contribuiscono a formare questo quadro sono molti. Da qualche anno diminuiscono, in Europa, gli investimenti in ricerca

Ruberti: «Che danni questo analfabetismo»

L'indagine dell'«Economist» riguarda le conoscenze che si acquisiscono a scuola. Ma qual è il livello di comprensione che il cittadino medio ha della scienza? Sembra sia basso, e non solo in Europa. Anche Stati Uniti e Giappone cominciano ad essere preoccupati di questo fenomeno. Il problema è che non solo si apprende poco, ma che quel poco, nel corso della vita, non viene alimentato per nulla. La cosa curiosa è che questo «analfabetismo» riguarda anche gli scienziati: il livello di specializzazione ha raggiunto livelli tali che ogni ricercatore conosce solo il pezzetto a cui sta lavorando, ma del resto può ignorare l'esistenza. Antonio Ruberti, ex commissario europeo alla ricerca scientifica e attualmente presidente della commissione per le politiche europee del parlamento, individua i risvolti negativi di questo fenomeno: «La prima conseguenza negativa è culturale, in senso stretto: i saperi scientifici sono parte della cultura, se si perdono si perde cultura. Senza contare che il metodo scientifico abita all'analisi critica, al dubbio e quindi ha un valore pedagogico particolarmente importante. Il secondo danno è alla partecipazione alla democrazia. Oggi ci troviamo spesso a dover fare delle scelte che riguardano la nostra vita futura su temi che pochi conoscono: dal nucleare, all'ambiente, alla bioetica. Non dico che dobbiamo diventare specialisti di quel settore per votare ad un referendum, ma avere una base culturale per comprendere ciò di cui si parla è necessario. Infine, in alcuni paesi industrializzati c'è la preoccupazione che nelle scelte professionali dei giovani questi settori siano trascurati». E nel nostro paese com'è la diffusione della cultura scientifica? «Scarsa. E si riflette anche nel linguaggio: quando si parla di beni culturali difficilmente ci si mette dentro la scienza. E poi basta pensare alla debolezza della rete museale scientifica italiana». È tempo di ricostruire un ponte tra le «due culture»? «Sì, e credo che si possa fare attraverso la storia: è difficile ricostruire la storia di questo secolo senza tener conto di cosa sia avvenuto nella scienza».

Europa, zero in scienze

Il primato del sapere passa dall'occidente all'Asia orientale

scientifica. In Germania la spesa è passata da poco meno del 3% rispetto al Prodotto Interno Lordo, a poco più del 2%. In Gran Bretagna ogni anno, a partire dal 1985, il Governo di Sua Maestà sottrae un miliardo di sterline (circa 2800 miliardi di lire) agli investimenti in ricerca scientifica. In Italia, dopo un leggera crescita all'inizio degli anni '90, la spesa è riprecipitata all'1,2% e forse meno: quasi la metà della media OCSE. Il problema è economico, ma non è solo quantitativo. La sensazione è che l'Europa nel suo complesso stia disinvestendo dalla scienza. E soprattutto dalla scienza di base. Considerata da molti un lusso che non possiamo più permetterci.

Dagli Stati Uniti giungono altre utili indicazioni. Lì il disinvestimento in termini monetari è più lento. Ma, forse, quello in termini di «fiducia» è più veloce. Si calcola che il 93% della popolazione adulta degli Usa non abbia una cultura scientifica di base. Una cultura che difetta persino nelle università: il 74% dei laureati americani non ha le cognizioni scientifiche considerate minime da esperti non particolarmente esigenti. In America regna l'analfabetismo scientifico di massa, scrivono Robert Hazen e James Trefil in un libro, «La scienza per tutti», di recente pubblicato per i tipi della Longanesi. Non sorprende, quindi, che gli adolescenti americani, come gli amici europei, navigino nel flusso delle mediocrità nelle classifiche TIMSS. E che tra i giovani laureati in materie scientifiche negli Stati Uniti i più bravi risultino, con sistematica regolarità, i giovani

provenienti dall'Asia Orientale. Ma, a differenza del passato, questi giovani, conseguita la laurea e il PhD, tendono a tornare nei loro paesi d'origine, dove trovano una collocazione professionale sempre più aderente alle loro aspettative. Il paradosso, quindi, è che gli Stati Uniti stanno formando la classe dirigente della regione geopolitica che promette di batterli, nel prossimo futuro, nella competizione economica globale.

Mentre in Occidente, infatti, spira questa vaga aria di smobilizzazione, il Giappone e molte delle economie dinamiche del sud-est asiatico, vanno maturando la convinzione che, nel prossimo futuro, sarà competitivo sui mercati mondiali chi ha la capacità di creare tecnologia *ex novo*, e non lo sarà più chi ha «solo» la capacità di innovare l'esistente. E hanno deciso di attrezzarsi. Per questo dalla Corea del Sud a Taiwan i tassi di investimento in ricerca scientifica hanno raggiunto e superato la media europea, e sfiorano ormai quella Usa. Per questo il governo di Tokyo nei prossimi cinque anni aumenterà del 50% il budget statale in ricerca e investirà qualcosa come 235.000 miliardi di lire quasi esclusivamente in scienza di base e in educazione di tipo universitario, piuttosto che nella ricerca applicata e industriale. Dove, peraltro, il Giappone è già campione e di spesa e di risultati. Il problema, ancora una volta, non è affatto quantitativo. Con il 2,7% rispetto al Prodotto interno lordo, il Giappone è già il grande paese che in-



I più bravi nel mondo	
Matematica	Scienza
Singapore 643	Singapore 607
Corea del Sud 607	Rep. Ceca 574
Giappone 605	Giappone 571
Hong Kong 588	Corea del Sud 565
Belgio 565	Bulgaria 565
Rep. Ceca 564	Olanda 560
Slovacchia 547	Slovenia 560
Svizzera 545	Austria 558
Olanda 541	Ungheria 554
Slovenia 541	Inghilterra 552

Nella tabella, i 10 migliori punteggi ottenuti dai ragazzi di 13 anni nel test internazionale Timss.

veste di più in R&S. Il problema, ricorda Akito Arima, presidente dell'Istituto di Ricerca in Fisica e Chimica (RIKEN) di Wako («Physics World», agosto 1996), è squisitamente qualitativo. Fin da quando ha fondato la sua prima università, nel 1877 a Tokyo, il Giappone ha puntato tutte le sue carte sulla ricerca molto applicata e l'innovazione tecnologica. La società giapponese, in breve, è diventata una società che crede nella «tecnica», nella capacità di innovare l'esistente. Ma non è mai diventata una società che crede nella «scienza», nella capacità di scoprire cose nuove. Il Giappone ogni anno laurea il doppio degli ingegneri europei e un decimo degli scienziati inglesi. «Il sistema educativo del Giappone» sostiene Akito Arima «cura lo sviluppo delle gambe, delle braccia e delle spalle, ma trascura quello del cervello». Ma ora che la competitività sui mercati mondiali sta per cambiare natura, e pare proprio che premierà non chi fa meglio le medesime cose, ma chi fa prima cose completamente nuo-

ve, il Giappone, sostiene Akito Arima: «deve sviluppare una sua propria tecnologia e una sua propria scienza. [...] In altre parole è tempo che il Giappone si doti di una sua propria originalità». È la consapevolezza di questo necessario passaggio qualitativo e, soprattutto, la fiducia totale nelle proprie capacità di realizzarlo, che hanno portato lo scorso luglio il Giappone a decidere di investire nello sviluppo della «propria originale creatività» l'iperbolica cifra di 235.000 miliardi di lire spalmati in soli cinque anni.

Insomma, la sensazione è che nel sud-est asiatico sia in atto da qualche tempo una profonda trasformazione culturale. In una direzione diversa, se non opposta a quella dell'Occidente. E la bravura matematica e scientifica dei tredicenni di Singapore o di Tokyo è, insieme, un indizio probante e il primo risultato di questa scommessa sulla propria creatività scientifica.

Pietro Greco

L'OMISSIS

L'Italia? Non classificata Il Ministero: «È tutta colpa della burocrazia»

«È tutta colpa di un disguido. Abbiamo fatto il possibile, ma non siamo riusciti a far arrivare in tempo i nostri dati all'Ocse, l'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico». Lucio Pisci che al ministero della Pubblica Istruzione si occupa degli scambi con l'estero, è rassegnato e dispiaciuto. Anche perché sa che il «disguido» ha fatto scomparire l'Italia dalla classifica sul grado di preparazione degli scolari in materie scientifiche pubblicata da *The Economist* all'inizio del mese di aprile. Il servizio di apertura del prestigioso settimanale britannico era dedicato alla scuola e alla sua capacità di fornire conoscenze scientifiche ai ragazzi. Il Timss (Third international math and science study), voluto dall'Ocse, consiste in un test che è stato distribuito tra gli scolari tredicenni di tutto il mondo. Secondo i dati raccolti, i più preparati in matematica e scienza sono i ragazzi di Singapore. Al quarantesimo e ultimo posto gli studenti sudafricani. E gli adolescenti italiani? Nella tabella dell'*Economist* non compaiono. Sono così somari da essersi classificati oltre il quarantesimo posto? O sono stati dimenticati? «No, l'Ocse ha consultato il ministero - precisa Pisci -. Purtroppo però i dati sulla preparazione degli studenti italiani sono ancora in corso di elaborazione. Tutto a causa di un disguido di cui non sono autorizzato a parlare». Un po' meno vago è Benedetto Vertecchi, ordinario di pedagogia sperimentale alla Terza università

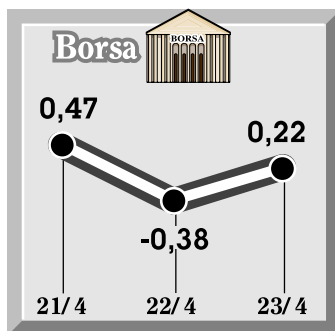
di Roma e presidente del centro europeo dell'educazione. L'istituto, che ha sede a Frascati, ha avuto due anni fa l'incarico dall'Ocse di distribuire i test nelle scuole italiane e di analizzarne i risultati. Che però ancora non ci sono. Dice Vertecchi che «alla scadenza erano stati elaborati i dati relativi al 70% delle scuole italiane mentre la soglia da superare per entrare nelle graduatorie era dell'80%».

Non è un caso isolato. Come fa notare lo stesso Vertecchi, ci sono altre classifiche in cui il nostro paese non è mai comparso per lentezze burocratiche. Tutte le nazioni occidentali, per esempio, hanno pubblicato dati sul fenomeno dell'analfabetismo di ritorno. Unica assente l'Italia. «Troppe lungaggini nella progettazione e nell'esecuzione degli studi», secondo Vertecchi. «Ma c'è qualche speranza per il futuro. Il governo ha varato il Servizio nazionale di valutazione, un organismo di controllo del sistema scolastico e dei suoi risultati». E nel frattempo? «Continueremo a lavorare» - dice Vertecchi - per far sì che entro l'estate siano pronti i dati sulla preparazione dei tredicenni in matematica e scienza». Ma anticipa Vertecchi: «Non c'è da aspettarsi grandi exploit. Gli unici dati recenti sono quelli relativi alla capacità di comprendere un testo scritto. E i ragazzi italiani che frequentano le medie sono quasi al ventesimo posto».

Luca Fraioli

San Paolo lmi esercita opzione 3%

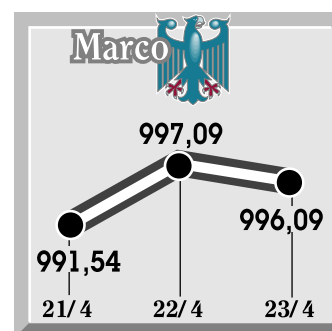
La quota necessaria ad arrotondare al 5% la partecipazione lmi nel San Paolo è pari allo 0,18% e sarà acquisita prossimamente. Nella nota con cui ha annunciato l'esercizio dell'opzione si specifica che il 3% corrisponde a 24.479.786 azioni.



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.161 -0,52
MIBTEL	12.279 0,22
MIB 30	18.287 0,15
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
IND DIV	2,83
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
ASSICUR	-0,28
TITOLO MIGLIORE	
GIFIM	8,75

TITOLO PEGGIORE		SCI	
SCI	-29,52	STERLINA	2.786,60 2,39
BOT RENDIMENTI LORDI		FRANCO FR.	295,34 0,05
3 MESI	6,73	FRANCO SV.	1.166,52 -5,25
6 MESI	6,61	FONDI INDICI VARIAZIONI	
1 ANNO	6,84	AZIONARI ITALIANI	-0,22
CAMBI		AZIONARI ESTERI	0,78
DOLLARO	1.707,79 6,26	BILANCIATI ITALIANI	-0,08
MARCO	996,09 -1,00	BILANCIATI ESTERI	0,42
YEN	13,541 0,05	OBBLIGAZ. ITALIANI	0,00
		OBBLIGAZ. ESTERI	0,31

FATTURATO		ORDINATIVI	
Gen.	+1,0	+8,9	+1,0
Feb.	+8,1	+0,0	+8,1
Mar.	-4,0	-2,2	-4,0
Apr.	+5,3	+0,3	+5,3
Mai.	-0,8	-0,8	-0,8
Giù.	-7,5	-1,4	-7,5
Lug.	-1,4	+4,4	-1,4
Ago.	-6,6	-0,8	-6,6
Sett.	-2,4	-2,4	-2,4
Ott.	-1,2	-2,2	-1,2
Nov.	+0,6	+0,6	+0,6
Dic.	-3,9	-3,9	-3,9
Gen. 1997	-3,7	-3,7	-3,7



Visco nomina capi riscossione e accertamento

Il ministro Visco ha designato i due nuovi responsabili delle direzioni che gestiscono la riscossione e l'accertamento. Visco ha nominato Attilio Befera direttore del servizio generale per la riscossione del ministero e William Rossi responsabile dell'ufficio accertamento.

Per le aree depresse arrivano 4mila miliardi

Arrivano i fondi a sostegno delle aree depresse. Il Comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe) ha deliberato infatti la definitiva assegnazione di risorse per 3.950 miliardi per opere infrastrutturali ed un «fuori quota» di 531 miliardi per l'autostrada Salerno-Reggio Calabria. I circa 4mila miliardi - ha spiegato al termine della riunione del Comitato il sottosegretario al Bilancio, Giorgio Macciotta - sono stati così ripartiti: 288 alle Risorse agricole, 750 al Ministero dell'Ambiente, 1.268 ai Lavori Pubblici, 291 al Ministero dell'Università e della ricerca e 812 miliardi a quello dei Trasporti. Per quanto riguarda la «Salerno-Reggio Calabria» - ha precisato Macciotta - i fondi riguardano un «certo numero di lotti, prevalentemente in Calabria mentre c'è una riserva del Comitato a garantire lotti successivi soprattutto in Campania con la prossima ripartizione del fondo per le aree depresse». Il Comitato ha poi deliberato la ripartizione di 5.100 miliardi destinati ai mutui per le aree depresse: 1.800 miliardi - si legge in una nota del Bilancio - sono stati destinati alle agevolazioni industriali (secondo i meccanismi della legge 488), 1.200 miliardi ai contratti di programma, mille miliardi ai patti territoriali, mille ai contratti d'area e, infine, 100 miliardi al fondo progettazione. Per quanto concerne i patti territoriali sono stati impegnati 522 miliardi di (pari a circa 700 miliardi di investimenti totali) «per investimenti a Brindisi (76,2 miliardi), Madonie (45,8), Vibo Valentia (85), Nuoro (44), Lecce (100), Caserta (73,4) e Benevento (97,7 miliardi)». A questi approvati, si aggiungono quelli già deliberati (Enna e Siracusa): sale così a 668,6 miliardi l'importo a carico dello Stato fino ad oggi assegnato ai patti territoriali, a fronte di stanziamenti per 700 miliardi. Oltre alle disponibilità residue (31,4 miliardi) occorre però considerare altri mille miliardi, stanziati con un nuovo riparto. Sono state invece ripartite le risorse residue del vecchio fondo per le aree depresse, pari a 500 miliardi: 200 andranno alla metanizzazione, 200 alle reti viarie provinciali e 100 per un piano di interventi alle piccole e medie imprese in Sardegna. Il Cipe ha poi deliberato un intervento per 400 miliardi destinato al «piano spade» (reti da posta derivanti per la cattura del pesce spada) destinati al piano triennale che consente la razionalizzazione e la riconversione di questa attività.

Le ultime rilevazioni indicano che si è avviato il superamento della fase più critica della stagnazione

Confindustria: «Segnali di ripresa» In aprile la produzione più 0,4%

Sono in aumento le vendite sul mercato estero, ma anche la domanda interna mostra chiari segnali di risveglio. I primi quattro mesi dell'anno presentano comunque un bilancio ancora negativo. Resta pessimista l'orientamento delle famiglie.

ROMA. L'andamento della produzione industriale migliora. Lentamente, certo non in modo tale da sollevare entusiasmi, ma migliora. In base agli ultimi dati a disposizione, che sono quelli raccolti dalla Confindustria nella consueta indagine su un campione di imprese, si può dire di essere se non altro usciti dalla fase peggiore della stagnazione. Torna discreta la domanda di prodotti industriali provenienti dall'estero, ma anche il mercato interno appare in qualche modo in ripresa. E quest'ultimo fatto rende almeno in parte giustiziata delle analisi che attribuiscono solo alla stagnazione dei consumi il forte rallentamento dell'inflazione negli ultimi mesi.

Secondo le informazioni del centro studi della maggiore organizzazione degli imprenditori, in aprile si è avuto un aumento del livello della produzione media giornaliera, corretta degli incidenti stagionali, dello 0,4% rispetto al mese precedente. Con questa progressione, l'aumento generale dell'attività nel secondo bimestre dell'anno si porta allo 0,7% rispetto a quanto rilevato per i primi due mesi. Se si considera che a cavallo tra il '96 e il '97 la frenata era stata netta e il ritmo di attività era regredito, si può apprezzare meglio la ripresa delle ultime settimane.

Infatti la Confindustria si sente autorizzata a commentare le proprie cifre sostenendo che si delinea ormai una tendenza «al superamento della fase più critica dell'attività industriale che si era manifestata negli ultimi mesi del '96».

In termini tendenziali, rispetto cioè all'analogo periodo dello scorso anno, la produzione media giornaliera di aprile presenta, sempre secondo l'indagine degli imprenditori, un aumento dell'1,4% mentre la media del primo quadrimestre accusa una flessione complessiva dello 0,7%. Torna in aumento il volume delle vendite di prodotti industriali che, in aprile, registra in termini grezzi una crescita tendenziale generale del 5,8%. L'andamento è apprezzabile sui mercati esteri, dove l'incremento è stato del 6,5%, ma anche sul mercato interno (+5,2%).

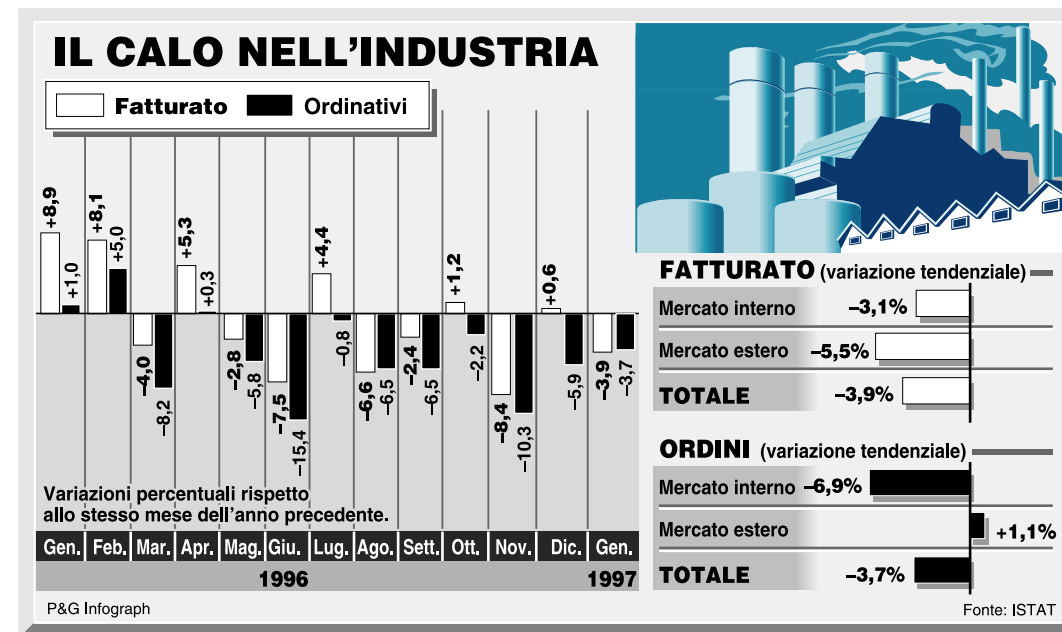
L'Istat ieri ha pubblicato i dati preliminari, relativi al mese di gennaio, del fatturato e degli ordinativi dell'industria. Il quadro ancora sostanzialmente depresso che ne esce

dà ancora maggior risalto a quanto è maturato nei mesi successivi. Nel primo mese dell'anno, l'indice del fatturato ha fatto segnare una diminuzione del 3,9% (in dicembre era registrato un aumento dello 0,6%) rispetto al corrispondente mese dell'anno precedente. Flessione anche per gli ordinativi che nello stesso mese hanno accusato una diminuzione tendenziale del 3,7%. La caduta del fatturato assumeva in gennaio contorni ancor più negativi considerando che si era verificata non solo sul mercato interno (-3,1%), ma anche, ed in misura più consistente (-5,5%), sui mercati esteri. Per quanto riguarda gli ordinativi, invece, alla contrazione registrata all'interno dei confini nazionali (-6,9%) si era contrapposto un aumento dell'1,1% di quelli provenienti dall'estero.

Il bilancio negativo dell'indice del fatturato si componeva, sempre in gennaio, di un leggero incremento per i beni di consumo (+1,7%) al quale si contrapponevano forti diminuzioni dei beni di investimento (-5,5%) e di quelli intermedi (-6,7%). Incrementi erano stati realizzati dalle industrie produttrici di alimentari, tabacco e bevande (+4,9%) e dalle raffinerie di petrolio (+3,9%). Variazioni tendenziali negative, invece, si erano prodotte nei settori della produzione di metallo e prodotti in metallo (-14,2%), nelle macchine elettriche ed apparecchiature elettriche ed ottiche (-8,6%), nel legno e nei prodotti in legno (-8,3%) e nella carta, stampa ed editoria (-6,7%).

Per quanto in rialzo, le prospettive dell'industria non possono ancora essere apprezzate dall'opinione pubblica. Nell'indagine sullo stato d'animo delle famiglie, realizzato nel corso di questo mese, l'Iso non ha infatti riscontrato significativi mutamenti nel sostanziale pessimismo riscontrato nei mesi precedenti. Solo i risultati sul fronte dell'inflazione sono abbastanza generalmente apprezzati ed in aumento il numero di coloro che ritiene che i prezzi non variano sensibilmente per quest'anno. In compenso 59 famiglie su 100 continuano ad attendersi nei prossimi dodici mesi una crescita, forte o moderata, della disoccupazione.

Edoardo Gardumi



Il progetto di ricapitalizzazione non convince Bruxelles Ue, il commissario Kinnock ferma il piano Alitalia

L'investimento dello stato giudicato «non giustificato». Cempella: «Non accetteremo richieste di modifiche». Il sindacato: «Intervenga il governo».

ROMA. Ci avevano provato in tutti i modi. Prima con un paziente lavoro di mediazione affidato al presidente Fausto Cereti, per lunghi mesi chiamato a far la spola tra Roma e Bruxelles. Poi consegnando la trattativa direttamente alla responsabilità dell'amministratore delegato, Domenico Cempella. Ma non c'è stato niente da fare. Per ora Bruxelles non dà mostra di voler togliere il disco rosso al piano di ricapitalizzazione Alitalia: 3.000 miliardi indispensabili come l'aria in cui volano gli aerei.

Lo ha detto a chiare lettere in una lettera spedita il 18 aprile al governo italiano il responsabile Ue dei Trasporti, Neil Kinnock. L'euroministro ammette che la seconda versione del piano (che tra l'altro «ferma» la ricapitalizzazione a 2.800 miliardi ed aumenta i tagli di occupazione di 450 unità) «è più prudente e realistica della precedente», ma ciò non gli basta per dare semaforo verde. Secondo Bruxelles, tutti quei soldi che lo Stato

italiano si appresta a mettere in Alitalia non sono giustificabili come un normale investimento. In altre parole, un azionista privato non si spingerebbe a tanto perché la redditività (15% secondo Kinnock, attorno al 30% secondo Alitalia) non giustificerebbe il rischio. Per arrivare alla redditività necessaria, ci vorrebbero misure più drastiche: un calo ancora più sensibile del costo del lavoro e maggior riduzioni delle rotte.

Ancora ieri un portavoce di Kinnock spiegava che ciò non significa la bocciatura del piano e della ricapitalizzazione. Se proprio lo Stato italiano vuol mettere tutti quei soldi nella compagnia, lo faccia pure - si argomenta a Bruxelles - ma sotto forma di aiuti di Stato. Non si tratterebbe solo un cambio di intestazione del dossier. Le conseguenze sarebbero immediate. L'Ue potrebbe chiedere ad Alitalia una serie di compensazioni. Ad esempio il taglio delle rotte meno remunerative, limitati al ribasso delle

tariffe (che in regime di concorrenza potrebbe essere un bel problema), cessione di slot, vendita di aerei.

La Compagnia non pare accettare i nuovi vincoli che vengono da Bruxelles. Ieri Cempella ha riunito i dirigenti ed ha cercato di ricostruire un po' di spirito di gruppo messo a dura prova dalla pressione Ue: «Il nostro era e deve rimanere un piano di risanamento e rilancio, non di emarginazione dal mercato. Non potremmo accettare che ci venissero chieste ulteriori modifiche tali da stravolgere un progetto in cui crediamo e che sta riportando la compagnia sulla strada di una forte ripresa».

I sindacati chiedono al governo di prendere in mano la situazione e di aprire con Bruxelles una trattativa politica ai massimi livelli. E c'è chi ricorda la nazionalità di Kinnock: inglese come il più temibile concorrente di Alitalia, British Airways.

Gildo Campesato

L'intesa interessa 500mila lavoratori e riguarda anche le cooperative e le aziende artigiane

Piccole imprese edili, accordo fatto

Previsto un aumento medio a regime di 126mila lire. Il 6 maggio riprendono le trattative con l'Ance.

MILANO. Centotrentemila lire d'aumento medio mensile, al terzo livello, più altre 57mila a disposizione per i contratti integrativi territoriali. Da ieri pomeriggio i circa 500mila lavoratori edili delle imprese cooperative e di quelle aderenti alle associazioni artigiane e alla Confapi hanno il nuovo contratto nazionale. Un risultato particolarmente significativo anche perché non era mai accaduto che fossero gli imprenditori medio-piccoli a firmare prima dei colleghi dell'Ance, l'associazione degli edili aderenti a Confindustria.

Nel dettaglio l'intesa firmata ieri prevede - per il terzo livello - un aumento retributivo di 59mila lire mensili, dal primo luglio '97, cui farà seguito un ulteriore incremento di 50mila lire a far data dall'1.7.98. Nell'ultimo semestre di vigenza del contratto, invece, le aziende erogheranno ai dipendenti un'ulteriore somma di 16.500 lire a titolo di elemento distinto dalla retribuzione. In tutto, 126mila lire d'aumento

medio. Non solo. L'accordo fissa anche un tetto massimo di 57mila lire - pari al 6% della paga base del terzo livello - per la contrattazione territoriale. Su questa cifra, nei prossimi mesi, verranno definiti i contratti provinciali integrativi la cui parte salariale decorrerà dal primo gennaio '98.

Sindacato ed associazioni imprenditoriali hanno anche deciso la costituzione di un fondo per dare il «la» alla previdenza integrativa. A questo fine verrà accantonato il 18% del Tfr e l'uno per cento del salario calcolato su paga base più contingenza.

Con questo accordo sono circa un milione i lavoratori del settore delle costruzioni ad aver ottenuto il rinnovo contrattuale. Prima di ieri avevano infatti già raggiunto l'intesa i lapidei e i dipendenti delle aziende del legno, del cemento e dei laterizi.

A mancare all'appello sono così rimasti «solo» i 500mila edili delle imprese maggiori. Per loro le orga-

nizzazioni di categoria di Cgil, Cisl e Uil hanno avanzato nei giorni scorsi una richiesta di aumento di 135mila lire medie mensili. Ventimila meno di quelle rivendicate nella piattaforma contrattuale. Ma gli imprenditori - che insistono sulla crisi del settore - hanno risposto offrendo 88mila lire. E solo in cambio della soppressione di alcuni diritti. Una proposta che il sindacato ha respinto. «L'Ance - dice Carla Cantone, segretario della Filea-Cgil - non può continuare ad escludere le imprese e i dipendenti creando condizioni di concorrenza sleale all'interno del settore». Non solo.

«Ritengo che anche l'argomento crisi - prosegue - sia un alibi dell'Ance che, in realtà, non vuole rispettare le intese a suo tempo raggiunte e, tanto meno, l'accordo del 23 luglio '93».

Le trattative comunque riprendono con l'Ance il 6 maggio. E quello sarà il giorno della verità.

Angelo Faccinotto

«Agitazione» alla Fininvest Servizi

I lavoratori della Fininvest Servizi hanno proclamato lo stato di agitazione. In una nota la Rsa aziendale e le organizzazioni sindacali definiscono la misura adottata una risposta «all'atteggiamento arrogante dell'azienda, che ha deciso in modo unilaterale la chiusura della società, che occupava inizialmente 540 addetti, ora ridotti a 160». Il sindacato rileva poi come alla sua richiesta di incontro non è mai arrivata una risposta.

ROMA. Via libera alla riforma dei regimi previdenziali dei dirigenti industriali (Inpdai), dei piloti e degli sportivi professionisti.

Il consiglio dei ministri ha infatti approvato i decreti legislativi di armonizzazione dei tre comparti, i cui bozze di delega avevano ricevuto il voto favorevole delle commissioni parlamentari. Palazzo Chigi spiega che per quanto l'Inpdai, l'ente di previdenza dei dirigenti industriali rimasto in ambito pubblico, si è provveduto in particolare all'adeguamento delle aliquote contributive e alla revisione delle fasce di retribuzione dei soggetti interessati e delle aliquote di rendimento del trattamento pensionistico.

La bozza conteneva novità rilevanti sul piano pensionistico e quanto approvato dal Consiglio dei ministri introduce delle significative innovazioni al regime pensionistico delle categorie sopracitate. Per il fondo volo e la gestione degli sportivi professionisti (Enpals) «l'intervento normativo ha provveduto, in

Banche

Bnl, aperta strada privatizzazione

È partito il cammino della Bnl verso la privatizzazione, da realizzarsi nel quadro della progettata fusione con il Banco di Napoli. Ieri il presidente della Banca di via Veneto, Mario Sarcinelli, dopo l'assemblea che ha approvato il bilancio 1996, ha annunciato che «è iniziato tra l'Ina (socio di Bnl nell'operazione Banco Napoli, ndr) e il Tesoro un dialogo per comprendere in quali termini giungere all'intesa per il passaggio graduale dal controllo del Tesoro ad altri soggetti. Questa è una responsabilità dell'Ina e del Tesoro».

Telefoni

A Stet 25% di Mobilkom

Il gruppo Stet attraverso la controllata Stet International acquisirà il 25% del capitale di Mobilkom Austria, operatore di telefonia mobile del gestore nazionale delle telecomunicazioni austriache Postund Telekom Austria (Pta). L'operazione sarà adesso sottoposta all'approvazione dell'Unione europea. La nota diffusa ieri dalla Stet, che conferma le notizie provenienti martedì da Vienna, ricorda che la gara, durata venti mesi, aveva visto il 4 aprile scorso la preselezione di quattro gruppi internazionali titolari delle migliori offerte. Sulla scelta di Stet International ha pesato anche l'accordo di cooperazione tecnica già concluso con la controllata Telecom Italia mobile (Tim). Proprio Tim, si legge nella nota, metterà a disposizione non solo manager e supporto per la formazione, ma garantirà l'accesso alle proprie tecnologie. Mobilkom Austria, nata nell'ottobre scorso dallo scorporo del settore mobile di Pta gestisce due reti analogiche con 280.000 abbonati, una rete Gsm con circa 400.000 abbonati e due reti di paging con 100.000 utenti. La società austriaca detiene una quota di mercato del sistema digitale pari al 93% e al 95% del resto del sistema mobile. Nel dicembre del '95 è stata concessa un'altra licenza per il Gsm a un secondo operatore, con inizio del servizio a partire da metà '96.

Il governo approva i decreti legislativi

Nuovi regimi previdenziali per sportivi e dirigenti

particolare, ad elevare con gradualità i requisiti di accesso alle prestazioni pensionistiche, ma sempre in considerazione delle specifiche caratteristiche peculiari».

Ecco nel dettaglio i numeri che influiranno sul rinnovato regime pensionistico di dirigenti industriali, piloti e sportivi professionisti. In sostanza, per gli sportivi si prevede l'innalzamento dell'età pensionabile di un anno ogni due a 47 e 52 rispettivamente per donne e uomini, con 4 anni di «scivolo» per arrivare ai 20 a favore dei soggetti che hanno guadagnato meno di 66 milioni (cifra 1996) in ciascuno degli anni di lavoro.

Meno rilevanti le novità per quanto riguarda i piloti, anche per il fatto che si è tenuto conto degli incontri e delle valutazioni avutesi nei vertici tra le parti. Per i piloti si sono mantenuti, secondo il parere dei sindacati confederali, i privilegi esistenti sia in materia di età pensionabile che di liquidazione in capitale di una quota della pensione.



Perplessità sul blitz che ha salvato 71 dei 72 ostaggi. Il via libera è partito dall'ambasciata. Il presidente si difende

Fujimori, il trionfo insanguinato Tupac Amaru uccisi dopo la resa? Un portavoce del Mrta: «Ci vendicheremo molto presto»

LIMA. «La prima cosa che ho pensato è che la mia vita stava per finire». Sulla sedia a rotelle, una caviglia e un'anca ferite durante il blitz, l'ambasciatore giapponese a Lima ringrazia tutti. L'incubo è finito, dopo 126 giorni. E dopo l'eternità dei pochi minuti che le teste di cuoio peruviane hanno impiegato per concludere la tragica avventura del commando Tupac Amaru. Morihisa Aoki, finito ostaggio nella sua residenza durante una festa in occasione dei 64 anni dell'imperatore del Sol Levante, non manca di ringraziare Fujimori per averlo tirato fuori proprio il giorno del suo compleanno: il più bel regalo.

Il blitz era appena finito. E il presidente peruviano in giubbotto antiproiettile e maniche di camicia si godeva già il suo momento di gloria, tra gli uomini delle truppe d'élite che nel pomeriggio di martedì scorso - in Italia erano le 22,30 - hanno ripulito la residenza dell'ambasciatore Aoki. È lo stesso Fujimori a tracciare il bilancio dell'intervento: 17 morti, tutti i membri del commando del Movimento rivoluzionario Tupac Amaru, due militari e uno dei 72 ostaggi, il giudice della Corte suprema Carlos Giusti, più 25 feriti, di cui solo due in gravi condizioni. Qualche lacrima in diretta per i caduti e un moto d'orgoglio per quella che universalmente è stata definita come una brillante opera-

zione. «Abbiamo dato un esempio alla comunità internazionale: non si deve accettare il ricatto dei terroristi e bisogna muoversi per salvare la vita degli ostaggi. In Perù non accetteremo il terrorismo», ha detto Fujimori davanti a una selva di microfoni. I governi di mezzo mondo si inchinano alla sua fermezza.

Dall'altra parte del pianeta, Tokyo ingoia le perplessità per il metodo e per la forma - «non eravamo al corrente, è deplorabile» - e nel volgere di poche ore scongela la fredda soddisfazione dei primi istanti per completare l'apoteosi del «chino», come in Perù viene soprannominato Fujimori. Si sfuma sul fatto che il Giappone non era stato informato per l'invasione armata della residenza del suo ambasciatore a Lima - inviolabile in base alla Convenzione di Vienna - e che Fujimori si era impegnato a non usare la forza, su esplicita richiesta di Tokyo. Il presidente peruviano viene definito «un generale pieno di risorse per i tempi di guerra», il ministro delle finanze giapponese consiglia persino di intensificare gli aiuti economici al Perù, il ministro degli Esteri vola a Lima per esprimere tutta la sua gratitudine. Il primo ministro Hashimoto si duole per l'uso della forza, ma «comprende» e sottolinea: «forse mi sarei comportato nello stesso modo».

Fujimori incassa gli applausi e sorvola sulle polemiche. E sui

punti oscuri di questo blitz che secondo un'agenzia di stampa giapponese era stato preparato con cura, durante il lungo sequestro. Già da gennaio è partito l'addestramento, a metà marzo i militari erano pronti ad agire, mentre si trascinava un'inutile trattativa tra i Tupac Amaru e il governo peruviano: i primi fermi nel chiedere la liberazione di 440 loro compagni detenuti, il secondo determinato a non cedere nulla più che un salvacondotto verso un paese terzo per i membri del commando. A far scattare l'operazione, sostiene Fujimori, sarebbe stata la decisione del capo dei guerriglieri, Nestor Cerpa Cartolini, di limitare ad una sola scadenza settimanale la visita dei medici della Croce rossa ai sequestrati. Cerpa doveva aver sudorato qualcosa se, come sostengono fonti vicine all'operazione, gli ostaggi sono stati preventivamente informati del blitz grazie ad un walkie-talkie fatto arrivare proprio da un medico. È probabilmente su questo scenario si colloca l'espulsione pochi giorni fa di un funzionario della Croce rossa, accusato dal governo di Lima di parteggiare per i Tupac Amaru.

«L'ordine di tenerci pronti ci è stato dato dieci minuti prima da un ufficiale peruviano», ha confermato uno degli ostaggi, l'ambasciatore boliviano Jorge Gumucio. Il segnale di via libera sarebbe stato mandato proprio dal-

Protesta la madre di Cerpa
La madre di Nestor Cerpa Cartolini, il leader dei guerriglieri Tupac Amaru ucciso a Lima, ha criticato duramente la decisione del presidente Alberto Fujimori di risolvere la crisi degli ostaggi con la forza. Felicitas Cartolini, che vive da 10 anni a Nantes (Francia), ha accusato il capo di Stato di aver «ingannato e tradito l'opinione pubblica internazionale e i Paesi garanti per non aver rispettato i negoziati per una soluzione pacifica e non sanguinaria» della vicenda. «I componenti del commando Tupac Amaru hanno rispettato tutti gli ostaggi senza maltrattarli né umiliarli», ha detto la donna, distrutta del dolore e infuriata per il modo in cui è morto il figlio.

l'interno dell'ambasciata, da uno dei generali nelle mani dei guerriglieri. Il momento scelto non poteva essere migliore: otto dei 14 membri del commando stavano giocando a calcetto nel salone al piano terra, mentre gli ostaggi si trovavano tutti al secondo piano dell'edificio.

Le teste di cuoio hanno agito simultaneamente da tre direzioni. Utilizzando un tunnel lungo 200 metri scavato probabilmente durante il lungo sequestro, delle cariche esplosive sono state fatte saltare proprio sotto il salone dove stavano giocando i guerriglieri. Almeno cinque o sei Tupac Amaru, secondo l'ambasciatore Gumucio, sarebbero morti nella prima di una serie di esplosioni riecheggiate nella residenza diplomatica, seguite poi da raffiche di mitra. I militari sono entrati dai due ingressi dell'ambasciata e dal tetto, dove con una carica esplosiva hanno aperto un foro che è stato la via di fuga degli ostaggi.

Secondo la versione ufficiale tutti i membri del commando sarebbero stati uccisi perché «non si poteva fare altrimenti, erano armati fino ai denti». Eppure le stesse fonti ufficiali sostengono che i guerriglieri non hanno avuto il tempo di reagire, tranne uno che ha lanciato la bomba a mano responsabile della morte dei due militari. Una versione che non spiega perché dopo pochi minuti dall'irruzione, le teste di cuoio

appostate sul tetto sono state sentite distintamente gridare «si sono arresi, si sono arresi». Altre testimonianze segnalano che almeno quattro membri del commando - tutti giovanissimi - avrebbero alzato le mani in segno di resa, ma inutilmente.

I segreti del blitz resteranno sepolti nelle sale devastate dal fuoco della residenza dell'ambasciatore giapponese. I cadaveri dei 14 guerriglieri sono rimasti all'interno dell'edificio. Fujimori ha respinto l'intervento di medici legali civili che volevano esaminare le salme: la faccenda, ha detto, è tutta nelle mani dei militari. E in serata ha ribadito le sue ragioni: «Non avremmo liberato neanche uno dei terroristi in prigione - ha detto Fujimori - I terroristi hanno imposto condizioni inaccettabili». Poi ha riassunto come i terroristi siano rimasti uccisi nel blitz durato 15 minuti e non «giustiziati» a sangue freddo.

Ai Tupac Amaru non resta che lanciare da lontano i loro anatemi sul Perù. Da Amburgo, il portavoce internazionale del movimento Isaac Velazco denuncia il massacro. «Non fa che aggravare la situazione di guerra - ha detto -. Ci vendicheremo». E in una chiesa cattolica di Nantes, ieri sera, è stata celebrata una messa funebre in onore del capo del commando, Nestor Cerpa Cartolini, cui hanno partecipato tutti i parenti del terrorista.

Parla un ex ostaggio

«Blitz assurdo Non erano Hezbollah»

«Alla fine, il risultato del sequestro è stato il peggiore possibile. Troppi morti: l'ostaggio ucciso, che era il più onesto dei giudici della Corte suprema peruviana, due ufficiali, tutti i guerriglieri, tra cui alcuni che erano poco più di bambini. Un bagno di sangue con due soli vincitori, il presidente Fujimori e il suo principale consigliere, il capo dei servizi segreti Vladimiro Montesinos». È un'analisi preoccupata, quella di Xavier Diez Canseco. Quarantenne anni, deputato della Izquierda Unida, Canseco è stato uno degli ostaggi catturati dal commando dell'Mrta all'interno della residenza dell'ambasciatore giapponese. «Insieme ad altri, venni lasciato andare dopo quattro giorni - racconta -. Per me, era abbastanza chiaro che i guerriglieri sarebbero andati fino in fondo, ma che non avrebbero fatto intenzionalmente del male agli ostaggi: erano Tupac Amaru, non Hezbollah».

I negoziati erano ancora in corso. Perché il presidente Fujimori ha dato l'ordine di attaccare?

Crede che ancora esistessero spazi di dialogo. A quanto si è saputo, alla fine le richieste dell'Mrta si erano molto ridotte: pare che ormai si sarebbero accontentati della liberazione di solo 20 prigionieri. Ma per Fujimori e il suo governo sarebbero stati comunque troppi. Anche a causa della crisi degli ostaggi, la polarità del presidente era scesa ad appena il 35%, e una soluzione politica avrebbe indebolito i militari, che in questo paese contano molto. Ma anche i guerriglieri non erano disposti ad accontentarsi solo di un riconoscimento politico dell'Mrta che in qualche modo sarebbe stato il preludio di un negoziato di pace. Purtroppo, entrambi i lati hanno puntato ancora una volta sulla sola forza delle armi.

Insomma, non è stato fatto tutto quanto era possibile per evitare un epilogo sanguinoso.

Purtroppo è così. È stato come assistere ad una antica tragedia greca, coi personaggi che si muovevano inesorabilmente verso l'epilogo finale.

Secondo alcuni osservatori, l'ultima vera possibilità di risolvere la crisi c'era stata quando Cuba aveva accettato di dare asilo al commando.

Sì, i guerriglieri sarebbero potuti volare in salvo a Cuba. Ma il leader del gruppo, Cerpa, aveva detto sin dall'inizio che il suo obiettivo era esclusivamente la liberazione dei prigionieri politici. E questa, per il governo, era una richiesta inaccettabile, una vera e propria capitolazione. Se i Tupac Amaru si fossero accontentati di quello che avevano già ottenuto - e cioè, per la prima volta, di una grande visibilità internazionale per il loro gruppo - avrebbero incassato un importante successo politico e forse non ci sarebbero state vittime.

Giancarlo Summa

Tutti soddisfatti da Buenos Aires a Washington, Mosca esulta

Il mondo applaude «el Chino» Ma Amnesty lo condanna

Fuori dal coro di lodi per la liberazione degli ostaggi solo le organizzazioni per i diritti umani. Il presidente argentino: anch'io avrei fatto la stessa cosa.

Buenos Aires lo loda, Tokyo lo applaude, Londra e Parigi pure, Washington, più modestamente, si dice soddisfatta. E ancora: Mosca esalta la fermezza, la Conferenza dei presidenti latinoamericani lo sostiene senza eccezioni, il Vaticano esprime dolore per le vite umane perdute ma, nella sostanza, non lo censura. Insomma, il mondo s'inchina al «duro» presidente peruviano Alberto Fujimori. Dal coro dei consensi si discostano, al momento, solo Amnesty International e i socialisti spagnoli, mentre organizzazioni dell'estrema sinistra hanno minacciato attentati di rappresaglia contro le sedi diplomatiche peruviane in Cile e Guatemala. Plaudente è lo stesso segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan che fa sapere di aver tirato un «sospiro di sollievo» dopo aver appreso della liberazione degli ostaggi: «Una scelta dolorosa ma obbligata», sottolinea Annan. Cambiano i toni, dunque, ma non la sostanza delle reazioni internazionali: «Grazie alle azioni coerenti del presidente Fujimori - recita una nota del ministero degli Esteri russo - e alla sua posizione

intransigente nei confronti dei terroristi questo atto barbarico è stato stroncato». Pronto a menar le mani in casi analoghi si è dichiarato anche il presidente argentino Carlos Menem, il primo a congratularsi con Fujimori. «Il blitz è stato un successo a metà - puntualizza - perché purtroppo sono stati dei morti, due militari e un civile, prodotti dall'atteggiamento demenziale dei guerriglieri». E gli Usa? Beh, il presidente Clinton, fanno sapere i suoi collaboratori più stretti, avrebbe preferito una soluzione pacifica del dramma degli ostaggi ma, si affrettava a precisare il portavoce Mike McCurry, Fujimori doveva ovviamente «operare nell'interesse del popolo peruviano» e ha fatto bene «a non cedere ai terroristi». Restano quei cadaveri sul terreno. «Certamente la perdita di vite umane è sempre fonte di profondo dolore per tutti», osserva il portavoce vaticano, Joaquin Navarro Valls. Che subito aggiunge: «Rimane intatto il principio di etica internazionale, universalmente riconosciuto, che l'occupazione violenta di sedi diplomatiche e la presa di ostaggi non è la via per tenta-

re di risolvere situazioni che possono trovare soluzione soltanto nel dialogo e nella negoziazione responsabile». Negoziare e non sparare: un concetto che Amnesty International rivolta contro le autorità peruviane. L'organizzazione umanitaria, nel condannare la soluzione di forza della crisi degli ostaggi, ha deciso di inviare un suo funzionario a Lima, Peter Archard, per indagare sull'operazione delle forze di sicurezza peruviane. «I negoziati per una soluzione pacifica e sicura per tutti gli ostaggi erano in corso e li stavamo seguendo molto da vicino», denuncia Morris Tidball, direttore della sezione di Al per l'America. «Siamo profondamente rattristati per il fatto che la crisi sia stata risolta in modo violento mentre erano in corso trattative per un esito pacifico». Tidball sottolinea peraltro la non casualità del momento scelto da Fujimori per dare il via libera al blitz: «L'intervento armato - dice - ha avuto luogo proprio mentre aumentavano le denunce sulle violazioni dei diritti umani in Perù e quindi cominciavano a girare voci su una possibile crisi del governo Fujimori».



I militari portano due ostaggi feriti nell'attacco contro i ribelli

Silvia Izquierdo/Reuters

In primo piano

I Tupac Amaru volevano una mediazione che Fujimori non intendeva accettare

La sconfitta dei guerriglieri dal volto umano

In Perù sia il presidente che Sendero Luminoso si nutrono di una logica dello scontro che uccide la democrazia annientando i non violenti.

DALL'INVIATO

CHICAGO. Ancora impossibile dire che cosa, martedì pomeriggio, abbia spinto Alberto Fujimori ad ordinare l'assalto armato della residenza dell'ambasciatore giapponese. Ed ancor più difficile è stabilire quale, in effetti, sia stato il «vero» rapporto tra questa decisione e l'andamento di negoziati che, da giorni, i media andavano definendo in «fase conclusiva». Forse - come vuole una logica lineare, ma non per questo del tutto convincente - il raid è scattato perché le trattative, estenuate da quattro mesi di alti e bassi, erano, di nuovo e definitivamente, entrate in un vicolo cieco. O forse no. Forse, come molti fatti sembrano indicare, la parola è repentinamente passata (o tornata) alle armi per una ragione diametralmente opposta: perché le trattative andavano bene al punto da garantire il «fattore sorpresa» di cui un attacco vittorioso aveva bisogno. E perché le teste di cuoio avevano, a quel punto, la sicurezza di trovare nemici con la guardia

abbassata, intenti a tirar calci a una palla in quello che sarebbe presto diventato un campo di battaglia. La verità, probabilmente, non verrà mai del tutto a galla. Ma quali che siano state le immediate motivazioni del raid, almeno due cose già sono - e non da oggi - assolutamente certe: questo epilogo, *el Chino* l'aveva meditato e preparato fin dal primo istante della crisi. Questa, quella militare, era la soluzione che, fin dall'inizio, lui aveva auspicato. E questa è stata la «vittoria» che, sognata per 126 interminabili giorni, martedì pomeriggio - indossato un giubbotto antiproiettile - il presidente peruviano ha infine da par suo celebrato, tra inni e sventolanti di bandiere, sui luoghi ancora fumanti del combattimento.

«Signori - ha detto Fujimori solennemente rivolgendosi al mondo - in Perù noi non accetteremo mai il terrorismo... E questo è ciò che oggi noi abbiamo comunicato alla comunità internazionale: che non ci arrendiamo, che non cedia-

mo di fronte ai ricatti...». Belle parole. Belle, ma non del tutto vere. O, almeno, non del tutto capaci di cogliere la complessità d'un dramma politico-sociale che, per contrasto, gli sfolgori del trionfo militare rendono oggi per molti aspetti più tenebroso ed impenetrabile, più irrisolvibile. Molti osservatori hanno fatto notare, nei giorni della crisi, come la spettacolarità dell'azione dei Tupac Amaru avesse, di fatto, messo in ombra l'aspetto di gran lunga più inquietante della «riemergenza terroristica» peruviana: il lento ma inequivocabile riapparire - dopo il «colpo mortale» dell'arresto di Abimael Guzman, nel settembre del '92 - della violenza di Sendero Luminoso. E più d'un indizio avallava l'ipotesi che quel che gli assaltanti della residenza diplomatica andavano davvero cercando non fosse, paradossalmente, che l'esatto opposto d'un rilancio della lotta armata. Piuttosto l'inizio di trattative che, incentrate sulla umaniz-

zazione del sistema carcerario (uno dei peggiori del mondo), creasse - come già accaduto in altre parti dell'America Latina - le basi d'un superamento della logica di guerra. L'attacco alla residenza dell'ambasciatore giapponese non era, insomma, soltanto una «sfida al potere costituito» ed alla sua pur di scutibilissima legittimità, ma anche una storica occasione, il possibile punto di partenza d'una vera svolta nella lotta al terrorismo. «Vera» perché finalmente non più calcolabile soltanto sul macabro metro dei successi militari e del numero dei morti. «Vera» perché davvero capace di spezzare la spirale di violenza, legale ed illegale, che il terrorismo ogni giorno alimenta.

Non v'è dubbio: Alberto *el Chino* Fujimori ha ieri vinto un'ennesima battaglia. Ha vinto come vinse nel '92, allorché, fatto chiudere il Parlamento dai carri armati, liberò il Perù dai tormenti d'una democrazia incapace di funzionare. Ma

il prezzo della sua vittoria è, oggi come allora, ancora tutto da misurare.

Sul finire degli anni '80 molti, di fronte alla crescente minaccia di Sendero Luminoso, si chiesero quali fossero le vere ragioni della crescita d'un gruppo di fanatici i cui successi sembravano sfidare la logica della storia. E questa era l'unica risposta che i fatti fornivano. Sendero Luminoso andava affermandosi perché - contrariamente ai Tupac Amaru - aveva saputo interpretare e nutrire la radicalità estrema dello scontro. E perché in questo scontro aveva saputo, specularmente al proprio «nemico», individuare i veri obiettivi: non i simboli del potere, ma le «are intermedie», quelle che, popolate da timidi germogli di «società civile», lasciavano intravedere prodromi di una «democrazia possibile».

C'è un episodio, nelle lunghe e funeree cronache della ascesa di Sendero, che forse meglio di ogni altro illustra lo spirito di questa

guerra. Accadde a Villa El Salvador, uno dei quartieri della immensa e miserabile periferia di Lima, nel maggio del 1992. Maria Elena Moyano aveva, allora, 35 anni. Un anno prima era stata eletta vicesindaco del distretto nelle liste della Sinistra Unita; ed in questa veste aveva a lungo e con passione predicato, nel nome di un «nuovo movimento», contro la contrapposta violenza di Sendero e del governo. E tanto è bastato perché morisse. O meglio perché entrasse nel novero di quelle 30mila vittime della guerra che Amnesty International così staticamente classifica: per il 45 per cento uccise da Sendero, per il 53 per cento dalle forze armate e per l'1 per cento dai Tupac Amaru.

Nella logica dello scontro, tuttavia, Maria Elena non doveva soltanto morire. Doveva morire in modo definitivo ed orrendo, «esemplare» come vuole la cruenta terminologia di Sendero. E così fu. I seguaci del presidente Gonzalo la

uccisero con cinque colpi in faccia durante una riunione di quartiere. E portarono il cadavere nella piazza centrale - un enorme spiazzo polveroso tra le baracche di Villa San Salvador - lo fecero saltare in aria con una carica di dinamite. Di Maria Elena non doveva restare nulla, nemmeno una tomba, nemmeno l'ombra d'un ricordo che non fosse racchiuso nell'orrore della sua fine. Così come nulla, martedì pomeriggio, doveva restare, dopo l'attacco delle teste di cuoio, dei 14 «terroristi» Tupac Amaru asserragliati con 72 ostaggi nella residenza dell'ambasciatore giapponese.

La loro morte - probabilmente evitabilissima - libera Alberto *el Chino* Fujimori dal peso d'un «imbarazzante» compromesso. Ed il Perù dalla flebile speranza d'una pace che non sia soltanto un deserto della democrazia e dei diritti umani.

Massimo Cavallini

Casini: «Forse sfiducemo il ministro Berlinguer»

I parlamentari del Polo stanno valutando se presentare o meno una mozione di sfiducia nei confronti del ministro Berlinguer: lo ha reso noto, parlando ieri pomeriggio a Catanzaro, il segretario nazionale del Ccd, Pierferdinando Casini. «Una proposta in tal senso ha aggiunto Casini - è stata già fatta dal Ccd e da An. In questo senso, all'interno del Polo c'è una forte mobilitazione. La mozione di sfiducia è un atto forte, me ne rendo conto, ma Berlinguer se lo merita per il modo assurdo e pericoloso con cui sta gestendo la scuola italiana. Noi non vogliamo soltanto scegliere se mandare i figli nella scuola pubblica o in quella privata. Noi pretendiamo dalla scuola pubblica la libertà nell'educazione dei nostri figli. E Berlinguer, questo ministro che andrebbe cacciato subito dal Governo perché è un pericolo pubblico, deve capire che non è lui il direttore didattico di tutte le scuole italiane e che non è compito suo decidere i programmi, stabilendo un giorno di studiare Gramsci, un altro la mafia ed un altro ancora il Novecento... C'è un'autonomia del corpo docente che non può essere messa in discussione per i diktat sovietizzanti del ministro della Pubblica Istruzione». «C'è in atto un forte tentativo - ha detto ancora Casini - che tende all'occupazione delle coscienze per condizionare ideologicamente la scuola italiana. E allora non mi meraviglio del fatto che si vogliono mandare i figli a scuola a cinque anni perché rientra nel tentativo che Berlinguer sta facendo in modo scoperto di spostare la centralità della funzionalità educativa dalla famiglia alla scuola. Tutto questo non ci sta ovviamente bene».

Il cambio della guardia deciso ieri dal consiglio di amministrazione della Rizzoli

Mieli lascia il Corriere De Bortoli nuovo direttore

Per l'ex direttore è stato creato un posto ad hoc: guiderà la direzione editoriale della Rcs. La sfida con Repubblica e gli anni di Mani pulite. «La più grande soddisfazione? Il ritorno di Montanelli»

MILANO Paolo Mieli lascia la direzione del *Corriere della Sera*. Gli subentra Ferruccio De Bortoli attuale vicedirettore. La voce del cambio della guardia circolava da tempo e ieri pomeriggio il consiglio di amministrazione del gruppo Rizzoli ha confermato ufficialmente la decisione. Mieli passa la mano ma non uscirà dal gruppo, per lui è stato creato un posto ad hoc: la direzione editoriale della Rcs. Insomma si occuperà delle future strategie editoriali di tutti i settori, vale a dire quotidiani e periodici. Non trova quindi conferma l'ipotesi di un suo imminente passaggio alla direzione della Rai. È lo stesso Mieli a smentire categoricamente: «Il primo a telefonarmi per gli auguri è stato Enzo Siciliano e proprio con lui ho scherzato sull'argomento ribadendo che per nessuna ragione al mondo passerei alla televisione... Questo è sicuro al centouno per cento». Giusto per concludere con il capitolo voci e indiscrezioni intrecciate fra via Solferino e Saxa Rubra che davano per sicuro il trasferimento di Lucia Annunziata dalla direzione del Tg3 alla vicedirezione del *Corriere*, al momento non se ne fa nulla.

Dunque Mieli lascia dopo quasi cinque anni. Nel settembre del 1992 succede a Ugo Stille. L'inizio della sua direzione si caratterizza subito per la rincorsa al concorrente *la Repubblica*, abbondantemente avanti nelle vendite. Il sorpasso avviene nel 1994. Negli anni successivi la leadership del *Corriere* non verrà più messa in discussione «anche perché - ricorda Mieli - sono questi gli anni dei record assoluti di vendita, dalla fondazione del giornale, il 1876, ad oggi». Ma nel giorno degli addii e dei ringraziamenti in redazione, più che i successi ottenuti nelle edicole Mieli preferisce passare in rassegna altri momenti che per lui «hanno contato di più»: «Di una cosa sopra le altre vado fiero - confessa - ed è quella di aver operato il ricongiungimento *Corriere*-Indro Montanelli. Oggi possiamo vedere quanto questa operazione abbia giovato al giornale». Grandi glorie del passato contro giovani firme? Il direttore uscente non vede asso-

lutamente questo pericolo: «Per quanto mi riguarda - precisa - credo di aver valorizzato parecchi giornalisti giovani. Credo però al coro. Un grande giornale è fatto anche di grandi patrimoni storici e culturali. Ecco, Montanelli, Biagi, Valiani e via elencando costituiscono questo cumulo di sapere che non va assolutamente disperso ma anzi valorizzato».

Inventore recente di neologismi polemici, come «doppiopeismo», riferito ai comportamenti di alcuni rappresentanti del governo dell'Ulivo in materia di occupazione posti, Mieli è stato spesso al centro di feroci discussioni politico-giornalistiche. Al direttore uscente del *Corriere* viene ascritto il merito (o la colpa, a seconda dei punti di vista) di aver accentuato l'approccio giornalistico fatto di scoop ad ogni costo. Mieli tuttavia dà un'altra lettura di questi anni turbolenti: «Vorrei ricordare - spiega - quanto abbia influito sul modo di fare giornalismo il ciclone di Mani pulite. Sono fiero di aver vissuto questa stagione che per il *Corriere* è stata ricca di episodi di successo squisitamente giornalistico. Non potrò mai dimenticare quella volta dell'avviso di garanzia a Silvio Berlusconi, oppure quando scoprimmo il rifugio di Manzi a Santo Domingo... Voglio dire che in qualche modo fu proprio quella stagione a cambiare il giornalismo che divenne più dinamico, libero e curioso, svincolato com'era dai poteri politici». E oggi? Mieli vede segnali contrastanti: «Credo che molto sia cambiato dal momento dell'uscita di scena dalla magistratura di Di Pietro... Oggi non so... Mi pare di intravedere una stampa più ossequiosa, dubbiosa, critica in riferimento a quelle vicende». Ma ora toccherà al nuovo direttore Ferruccio De Bortoli vedersela con i problemi di equilibrio imposti dai nuovi tempi. De Bortoli ha 44 anni, è milanese. Laureato in giurisprudenza è giornalista professionista dal 1975.

Tornando agli assetti societari, la Rizzoli ha nominato amministratore delegato Claudio Calabi, già direttore generale della società.

Carlo Brambilla



Dufoto

Di Pietro: «Contro Borrelli reazioni esagerate»

«Probabilmente sarà pure andato sopra le righe, ma certo la reazione è talmente spropositata che mi sembra esagerata». È il commento di Antonio Di Pietro, ieri a Torino per una lezione in un istituto privato, alle dichiarazioni di alcuni magistrati nei confronti di alcuni politici, che, secondo alcuni, sarebbero andati sopra le righe. L'ex magistrato a Torino per una «giornata da docente», durante il pranzo in suo onore era sembrato ai commensali (presenti tra le autorità locali anche il presidente della giunta regionale, Enzo Chigo) critico verso il procuratore di Milano Saverio Borrelli. Più tardi l'ex Pm ha corretto l'impressione sottolineando che «non si deve leggere solo una parte di un discorso più complesso».

Di Pietro, che durante la visita torinese è andato anche a salutare il procuratore aggiunto Marcello Maddalena, alla richiesta di un'eventuale discesa in campo in politica, ha commentato: «Ogni tanto lo leggo sui giornali. Lo si sta dicendo in questi giorni. Vedrete che in due-tre giorni faranno altre richieste di rinvio a giudizio per me». In verità, sul futuro di Di Pietro si continuano a registrare continue voci. L'ultima - che circolava con insistenza negli ambienti politici della Capitale - lo dava possibile candidato alla poltrona di sindaco di Roma. Candidato per il Polo. Una voce che lui stesso, pochi giorni fa, ha smentito con vigore. La smentita, tuttavia, non ha convinto troppo alcuni osservatori.

Falcomatà (Pds) contro Monorchio (Polo)

A Reggio Calabria la sfida dell'Ulivo in una roccaforte del centro destra

DALL'INVIATO

REGGIO CALABRIA Alle ultime elezioni comunali, fuoritutto, si votò col proporzionale. Poco tempo prima la giunta municipale era finita in blocco in manette per appalti. Reggio era la città europea che aveva avuto il maggior numero di sindaci finiti in carcere per rubele: tutti quelli degli ultimi anni, con la sola eccezione di un antico galantuomo socialista, Michele Musolino (giunta anomala e trasversale) che i vecchi marpioni del potere avevano fatto durare lo spazio di un mattino. La città era carica d'angoscia, convinta che il comune fosse stato soprattutto un centro di malaffare. Erano molti a ritenere impossibile un qualsiasi straccio di rapporto tra città e Municipio.

Fu in quella situazione disperata che un professore di lettere con la passione per la storia, che mai nessuno aveva sentito alzar la voce, tirò fuori le unghie per restituire prestigio e dignità alla città. Così, il piadissimo Italo Falcomatà, in una città che di sinistra non era stata mai, diventò sindaco. Nessuno puntava un soldo su di lui. Ma Falcomatà sorprese tutti e in pochi mesi, nelle graduatorie di gradimento sui sindaci italiani, si piazzò secondo a un fiato di distanza da Bassolino.

Falcomatà è stato riproposto dall'Ulivo, con l'appoggio di Rifondazione e la defezione del gruppo Dini. Lo sfidante del Polo è Antonino Monorchio, 59 anni, psichiatra, pensionato e un fratello importante: Andrea, ragioniere dello Stato, che propone la pensione a 65 anni. Tra i candidati-sindaci, a parte il candidato di Ritrovato a Cosenza, ci sono Margherita Boniver e Giuliano Quattrone, ex assessore con Falcomatà, eletto da una civica di orientamento cattolico.

La sfida vera, tranne improbabili colpi di scena o vittorie al primo round, sarà tra Falcomatà e Monorchio. Si vincerà sul filo di lana. Alle ultime politiche il Polo ha raccolto il 58 per cento. Ma a Reggio dicono tutti che le speranze di Falcomatà di essere rieletto sono aumentate in modo consistente dopo la scelta Monorchio. Nessun rappresentante del Polo in privato

nasconde che l'ex psichiatra è la conseguenza di una serie di veti incrociati combattuti tra An e Forza Italia e dello scontro feroce dentro An. Serviva qualcuno che non facesse ombra ai notabili di Fi e An quando nel 2001 scadrà il mandato di sindaco e ci saranno in contemporanea le politiche (e la scelta dei candidati per le politiche). Insomma, il Polo ha cercato un candidato che non alterasse gli equilibri di potere dentro il Polo. Uno che non dia fastidio. Così, dopo una sfilza lunghissima di rifiuti da parte di un grappolo di professionisti, è stato pescato Monorchio. Pietro Gatto, segretario della Fiamma tricolore di Rauti, la cui lista è stata rigettata per problemi di procedura, ha spiegato che voterà Falcomatà perché l'ha visto come amministratore mentre di Monorchio non sa nulla. Del clima teso nel centro-destra s'è accorto anche Silvio Berlusconi che ha dedicato una parte del suo comizio a un appello per l'unità (il deputato di Fi, nello stesso giorno, ha spiegato sui giornali che «nani» della politica avevano cercato di estrometterlo e ha promesso che dopo il 27 aprile cadranno molte teste di Fi).

Nonostante l'esperienza positiva di Falcomatà, che nell'ultimo periodo ha registrato difficoltà per il tentativo di dar vita a uno schieramento trasversale di Centro, in un Consiglio comunale dov'era ancora imperante la logica del singolo voto determinante, Reggio continua a essere una città difficile e carica di contraddizioni. La situazione sociale è drammatica con tassi di disoccupazione tra i più alti d'Europa. Il senso dell'emarginazione non solo dai grandi circuiti nazionali ma perfino dal resto del Sud, è molto vivo. La destra ha realizzato una specie di occupazione totale: uomo di An è il presidente del Consiglio regionale che ha sede a Reggio, uomo di An è il presidente della Provincia; di An è il segretario senatoriale di An uno dei due della Camera (l'altro è di Fi). Falcomatà chiede quattro anni di tempo, senza la logica condizionante del vecchio sistema elettorale, per riaggiungere Reggio al resto del paese e all'Europa, dopo averla fatta emergere dal vecchio pantano.

Aldo Varano

SICUREZZA, SOLIDARIETA', LAVORO PER L'ITALIA DELLE CITTÀ!



Giovedì 24 aprile alle ore 21
Massimo D'Alema
 in diretta via satellite
 da Piazza del Popolo di Ravenna

Informazioni tecniche: 0336/664956

Sensazionale annuncio al Convegno sugli ovociti umani presieduto a Bologna dal prof. Flamigni

Dalle «gelide» nozze fra gameti nascerà un bambino da primato

Per la prima volta al mondo da uno spermatozoo e da un ovocita entrambi congelati è cominciata una gravidanza. Una tecnica che consente di accumulare «scorte» in previsione di gravi malattie e che non suscita problemi etici.

Denutriti i pazienti francesi

Negli ospedali francesi non solo si mangia male ma si mangia anche poco. Secondo uno studio del ministero della Sanità pubblicato dal quotidiano Liberation, «dal 20 al 60 per cento dei pazienti ospedalizzati soffrono di malnutrizione». Il motivo? Non ci sono menu alternativi. Negli ospedali il 75% dei pasti ha un contenuto fisso. Così per coloro che, ad esempio a causa dell'Aids, hanno candidosi nella bocca o disturbi alimentari o metabolici sono guai. Anche perché, afferma il rapporto, «le quantità servite sono standardizzate e la maggior parte del tempo previsto per il consumo è calcolato in funzione dei bisogni dei soggetti sani...». Nella temperatura, né l'ora della distribuzione sembrano dei parametri presi in considerazione... per esempio il pranzo è servito tra le 12 e le 13 e la cena tra le 17 e le 18. Un'aberrazione nutrizionale. Il rapporto accusa il personale di cucina «poco qualificato», gli infermieri «poco coinvolti», il corpo medico «poco motivato» e l'assenza di ricerche sulla nutrizione clinica.

Potrà vantarsi di essere il primo uomo (o donna) venuto dal freddo e nascerà fra circa sette mesi, entro il 1997. Per la prima volta al mondo una donna sta portando avanti una gravidanza ottenuta dall'incontro di un ovulo e uno spermatozoo entrambi congelati. L'evento eccezionale non solo per il rilievo scientifico ma per gli intuibili effetti etici e sociali è stato orgogliosamente annunciato ieri, al convegno internazionale di Bologna sugli ovociti umani, dalla dottoressa Elena Porcu, dell'equipe del professor Carlo Flamigni. Per il Centro di sterilità e fecondazione assistita dell'Università di Bologna, unico in Italia e fra i pochi al mondo a seguire questa tecnica, si tratta di una «pietra miliare», l'inizio di una nuova era che consentirà di garantire la riproduzione anche quando gli aspiranti genitori non fossero in grado, senza suscitare ulteriori problemi morali. «Al congelamento di ovociti e spermatozoi - ha sottolineato la dottoressa Porcu - non può essere mossa nessuna critica di natura etica. Siamo un passo indietro rispetto alla vita. Se questo metodo diventa proponibile non si parlerà più di embrioni devastati, congelati o buttati».

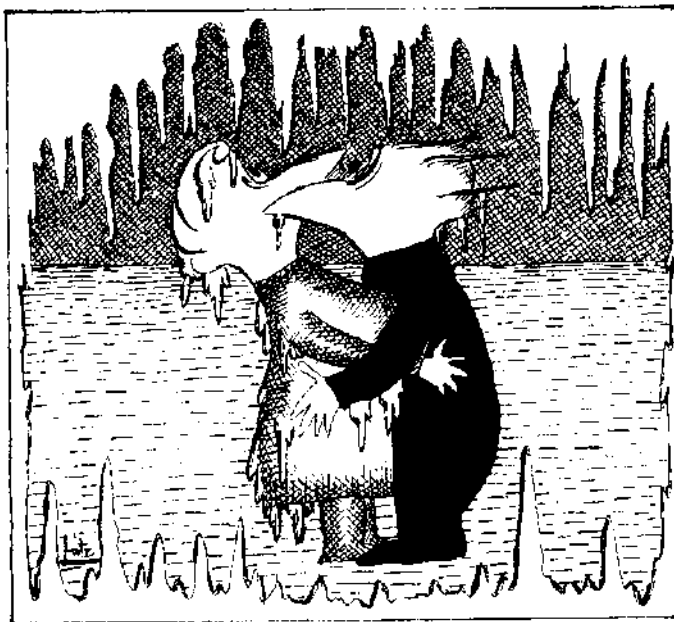
E gli studi del Centro di Bologna sono molto incoraggianti: dopo aver ottenuto la nascita della prima bambina da ovocita congelato e micrionietato (con la tecnica detta Icsi) con un singolo spermatozoo - definito da alcuni esperti un avvenimento talmente raro da poter essere definito casuale - sono attualmente in corso altre due gravidanze da ovulo conservato col freddo. A Bologna con questa tecnica si sono dunque ottenute tre gravidanze (con una bambina già nata) su ventitré pazienti. «Questo dimostra», dice Elena Porcu - che non si tratta di un avvenimento casuale. La sopravvivenza degli ovociti congelati è estremamente alta, raggiungendo percentuali pari al 60 per cento. Si

tratta quindi di una tecnica proponibile su più ampia scala. Ai genitori del bambino che viene dal freddo è garantito naturalmente l'assoluta anonimato, delle due donne incinta grazie al congelamento dei loro ovuli si sa che sono all'ottava e alla nona settimana di gravidanza, che sono giovani di circa 30 anni e che provengono una dalla Calabria e l'altra dalla Lombardia.

La loro sterilità era di natura tubarica e, per il caso in cui è stato utilizzato anche lo spermatozoo congelato, il seme era indisponibile nell'immediato. La fecondazione assistita è riuscita al primo tentativo: «Ora - ha spiegato la responsabile del Centro - le future mamme saranno seguite passo passo e nelle prossime settimane, in relazione all'evolversi della gravidanza, si deciderà se partoriranno a Bologna o in un ospedale delle loro città. Entrambe le donne insieme con i mariti erano ampiamente informate delle metodiche che sarebbero state applicate. Si sono affidate a noi e non ci è stata fatta nessuna obiezione».

La rilevanza scientifica della tecnica messa a punto nel Centro di Bologna sta anche nella possibilità di costituire una «scorta» di gameti (ovuli e spermatozoi) congelati per ogni evenienza, e naturalmente si pensa soprattutto all'impossibilità di generare in seguito a grosse patologie. Un'altra soddisfazione dell'equipe del professor Flamigni sta nel fatto che mentre gli spermatozoi congelati non sono una novità e sono facili da ottenere, altrettanto non si può dire per gli ovociti, nei quali i risultati positivi sono piuttosto rari.

Studi sui gameti congelati sono portati avanti anche da un Centro di Melbourne, che si dedica però alla ricerca di base, mentre le applicazioni cliniche sono una prerogativa del Centro di Bologna, che sta estendendo lo studio su un numero più elevato di pazienti.



Due pecore clonate stanno per partorire

Dopo la nascita di Dolly, l'agnello clonato da cellule di pecora adulta, all'Istituto Roslin di Edimburgo attendono ora il vagito di due nuovi agnellini. Morag e Megan, due pecore clonate da cellule di embrione e ormai «vecchie» di due anni, sono gravide, dopo i canonici cinque mesi di gestazione, nelle prossime settimane partoriranno. L'evento è particolarmente atteso presso l'Istituto di biotecnologie scozzesi. Perché, sostiene il dottor Harry Griffin, sarebbe un'ulteriore dimostrazione che le pecore clonate, Morag e Megan, sono perfettamente «normali». I due agnellini attesi non hanno, invece, nulla di particolare. Almeno in prima istanza. Sono stati fecondati, infatti, con il metodo classico. Facendo accoppiare Morag e Megan con due maschi. I due agnellini, a differenza delle rispettive madri, avranno un patrimonio genetico sintesi del patrimonio genetico sia della madre che del padre. Al Roslin Institute di Edimburgo continua, quindi, la ricerca sulla clonazione delle pecore, malgrado i dubbi e le polemiche che ha creato un po' in tutto il mondo.

Confermata la tendenza del 1996

Rallenta anche nel '97 l'Aids nel nostro Paese ma i nuovi casi sono oltre 1.200 in tre mesi

Nel primo trimestre del 1997 sono stati notificati al Coa (centro operativo Aids) 1.253 nuovi casi, confermando il «lieve decremento» registrato nel '96. L'epidemia cioè si sta stabilizzando, come già si è visto negli Stati Uniti e in altri paesi europei. Un ottimo segnale, certamente, ma non tale da consentire di abbassare la guardia.

I casi nuovi effettivamente diagnosticati quest'anno sono stati 499 e 754 quelli di diagnosi precedenti, in ritardo di notifica.

I dati, resi noti nella prima riunione della nuova commissione Aids, indicano per il secondo trimestre successivo un numero di segnalazioni intorno ai 1.200 casi contro i 1.400 in media a trimestre della prima metà del '96.

Lo scorso anno si sarebbero verificati circa 600 casi in meno rispetto alle previsioni fatte nel '94. Dall'82 al 31 marzo '97, sono stati stimati 40.058 casi cumulativi; i casi notificati sono stati 38.418, 78,3% uomini; 1.450 casi (3,8%) hanno riguardato stranieri, 602 (1,6%) bambini con meno di 13 anni. Risultano morte per Aids 26.131 persone ma «probabilmente è una sottostima, sia per la non obbligatorietà della notifica di morte, sia per i ritardi di notifica».

La Lombardia si conferma al primo posto (137 nei primi tre mesi del '97, 11.896 in totale dall'82) ma l'Emilia Romagna (73 casi) si porta al secondo posto superando il Lazio (55 casi). Cresce l'età media di diagnosi che passa da 29 anni per i maschi e 24 per le femmine dell'85 a 35 e 33 anni oggi. Il maggior numero di casi resta concentrato fra 30 e 34 anni. Il 65,4% delle infezioni (quasi 25 mila casi) è dovuto all'uso di stupefacenti via endovena.

Ai contatti eterosessuali sono attribuibili 4.821 infezioni (12,7%); il 39,7% ha avuto un partner tossicodipendente, percentuale che nelle donne sale a 48,2%. Il 54,3% dei 593 bambini che hanno contratto l'in-

fezione dalla madre (93,5% dei casi pediatrici) è figlio di una tossicodipendente, altri 197 sono nati da donne infettate per via sessuale. «Questi dati - ha sottolineato il ministro della sanità Rosy Bindi al termine della riunione - non devono farci affermare superficialmente che stiamo debellando la malattia. Siamo lontani da un risultato definitivo e non intendiamo abbassare la guardia: possiamo però dire che rispetto agli anni precedenti oggi vediamo una diminuzione in alcuni settori e comunque una stabilità. Si deve perciò dare atto al lavoro svolto in questi anni dalla nostra comunità scientifica».

La ricerca, per la quale è già stato varato il nuovo programma - ha aggiunto il ministro - potrà contare su 40-50 miliardi: la loro assegnazione prevede una «totale reciproca ignoranza tra i presentatori dei progetti e la commissione esaminatrice». I fondi per l'edilizia ospedaliera saranno in parte riconvertiti per l'assistenza domiciliare e ai malati terminali. Il ministro ha infine sottolineato «le novità della Commissione» che «intende servirsi delle nuove risorse maturate nel paese» pur «facendo tesoro dei pareri della consultazione scientifica, formata dai pionieri della lotta all'Aids in Italia».

In generale poi, sul fronte della ricerca, il ministro Bindi ha affermato che «parlare di aumento dei fondi in questa fase della vita della sanità italiana è un po' difficile, ma - ha aggiunto - abbiamo già varato il programma del 1996, riconvertendolo verso una ricerca sempre più finalizzata. Così come riguardo all'assistenza, abbiamo convertito fondi che erano previsti solo per quella ospedaliera verso un'assistenza domiciliare ed extraospedaliera utilizzando nuove formule soprattutto per i malati terminali che, sia nel settore Aids che in altri ci richiedono un po' di creatività».

Licia Adami

in edicola

IL FAGIOLO MAGICO

LIBRO FIABA +
VIDEOCASSETTA
DELLA FIABA

l'Unità • DAMI EDITORE
Junior

MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

BERLINO, LIPSIA, DRESDA E PRAGA

I grandi musei dell'Est europeo e la divina musica di Bach
(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano il 13 luglio e il 24 agosto.
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).

Quota di partecipazione	lire 2.250.000
Supplemento camera singola	lire 430.000
Supplemento partenza da Roma	lire 100.000

L'itinerario: Italia/Berlino (via Zurigo) (Potsdam)-Dresda-Lipsia-Praga/Italia (via Zurigo).
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privato, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3 e 4 stelle, la prima colazione e tre giorni in mezza pensione, gli ingressi al Pergamon Museum e alla Gemäldegalerie di Berlino, al Museum der Bildenden Kunst di Lipsia, alla Gemäldegalerie di Dresda, alla Narodni Galerie e al Kloster Sv. Jir di Praga, tutte le visite guidate delle città previste dal programma, una serata di musica bachiana a Lipsia, un accompagnatore dall'Italia.
Il viaggio sarà accompagnato anche da un giornalista de l'Unità esperto d'arte.

IL GRANDE NORD

LA NORVEGIA DEI FIORDI
FINO AL GEIRANGER
(minimo 30 partecipanti)

Partenze settimanali da Milano dal 19 maggio all'8 settembre.
Trasporto con volo di linea, pullman e battello.
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).
Quota di partecipazione: da lire 1.979.000.
Supplemento da Venezia, Roma e Bologna lire 70.000.
L'itinerario: Italia / Oslo - Beitostolen (Geiranger) - Loen - Voss - Bergen - Hardangerfjord - Oslo/Italia.
La quota comprende: volo a/r, i trasferimenti interni in pullman e in battello, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3, 4 e 5 stelle, la prima colazione, due giorni in pensione completa, tre giorni in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore di lingua italiana da Oslo.

COPENAGHEN
OSLO • STOCCOLMA
(minimo 30 partecipanti)

Partenze settimanali da Milano dal 12 maggio all'8 settembre.
Trasporto con volo di linea, pullman e battello.
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).
Quota di partecipazione da lire 1.749.000.
Supplemento partenza da Roma, Venezia e Bologna lire 70.000.
L'itinerario: Italia/Copenaghen-Oslo-Karlstad-Stoccolma/Italia.
La quota comprende: volo a/r, i trasferimenti interni con pullman e battelli, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 5 stelle.

La prima colazione scandinava, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore di lingua italiana da Copenaghen.

STOCCOLMA
LAPPONIA SVEDESE
ISOLE VESTERALEN
ISOLE LOFOTEN
(minimo 30 partecipanti)

Partenze settimanali da Milano dal 22 giugno, 6 e 20 luglio, 3 e 10 agosto.
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).
Quota di partecipazione da lire 2.699.000.
Supplemento partenza da Venezia, Bologna e Milano lire 70.000.
L'itinerario: Italia/Stoccolma (Kiruna)-Harstad-Svolvaer (Isola Lofoten) (Henningsvaer)-Bodo-Kiruna-Stoccolma/Italia.
La quota comprende: volo a/r, i trasferimenti interni in aereo, pullman e battello, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5, 4 e 3 stelle, la prima colazione, quattro giorni in pensione completa, un giorno in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore di lingua italiana da Stoccolma.

LE TRE CAPITALI
CAPONORD
ISOLE LOFOTEN
FIORDI NORVEGESI
(minimo 30 partecipanti)

Partenza ogni lunedì da Milano dal 26 maggio al 18 agosto.
Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 15 giorni (14 notti).
Quota di partecipazione da lire 4.090.000.
Supplemento partenza da Roma lire 70.000.
L'itinerario: Italia/Oslo-Ulvik-Bergen-Loen (Geiranger)-Alesund-Bodo-Isola Lofoten (Svolvaer)-Tromso-Hammerfest-Caponord-Saariselkae (Rovaniemi)-Helsinki (navigazione con il battello Viking Line)-Stoccolma/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano e all'estero, i trasferimenti interni in aereo, in pullman privati e in battello, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3, 4 e 5 stelle, la prima colazione, quattro giorni in mezza pensione, cinque giorni in pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore di lingua italiana da Oslo.

ISLANDA
IN GUESTHOUSES
(minimo 20 partecipanti)

Partenza da Milano il 15, 22 e 29 luglio; il 9 e 16 agosto.
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).
Quota di partecipazione da lire 2.890.000.
Supplemento per partenze Aitalia/Celandair lire 100.000.
Supplemento partenza da Roma lire 160.000.
L'itinerario: Italia/Reykjavik (Thingvellir-Gullfoss-Geyser)-Hella (Skafafell)-Hofn (Fiordi orientali)-Egilsstadir-Lago Myvatn (Akureyri)-Saudarkrokur-Reykjavik/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a

Milano e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in guesthouses, la prima colazione e cinque giorni in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore di lingua italiana da Reykjavik.

CANADA
LE GRANDI CITTÀ:
ONTARIO E QUEBEC

Partenza da Milano il 20 e 27 giugno; 4, 11, 18 e 25 luglio; 1, 3, 8, 15, 22 e 29 agosto; 5, 12 e 19 settembre.
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 11 giorni (9 notti).
Quota di partecipazione da lire 3.490.000.
Nessun supplemento per le partenze dal Sud, dalle isole e dalle principali città.

L'itinerario: Italia/Montreal-Pointe Au Pic (Tadoussac-osservazione delle balene-Charlevoix)-Quebec City-Regione del Quebec-Ottawa-Toronto (Cascate del Niagara)/Italia.
La quota comprende: volo a/r, l'assistenza aeroportuale a Milano e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati e in traghetto, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle, la prima colazione, cinque giorni in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

LE TRE CAPITALI
CAPONORD
E NAVIGAZIONE
DELLA COSTA NORVEGESE

Partenza da Milano il 21 e il 28 giugno, 2 agosto.

Trasporto con volo di linea e in battello postale da Vardo a Bergen.
Durata del viaggio 12 giorni (11 notti).
Quota di partecipazione da lire 3.350.000.
Supplemento partenza di agosto lire 200.000 (su richiesta supplemento per partenza da altre città italiane).
L'itinerario: Italia/Helsinki-Saariselkae-Vardo - navigazione (isola Mageroy e Honningsvaag-Caponord - Hammeerfest - Tromsoe - arcipelaghi Vesteraleen e Lofoten -Stamsund-Vestfjord -Bodo -circolo polare artico - Sandnesjoen - Bronnoysund - Roerвик - Trondheim-kristiansund-Molde-Alesund-Sognefjord-Bergen)-Oslo-Stoccolma/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano e all'estero, i trasferimenti interni in pullman privati e in aereo, la sistemazione in alberghi a 5, 4 e 3 stelle, la sistemazione a bordo nella cabina scelta, la prima colazione, due giorni in mezza pensione, la pensione completa durante la navigazione, tutte le visite previste dal programma.

MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522
E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

Giovedì 24 aprile 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

Dai Litfiba ai Chieftains
Un concerto per l'Europa

Una grande staffetta musicale e televisiva per unire l'Europa. Il 9 maggio tutte le principali emittenti del Vecchio Continente trasmetteranno «Yes for Europe», un concerto diviso su tre palchi montati a Torino (in piazza Castello), Madrid (in Plaza Major) e Parigi (allo Zenith) che vedrà la partecipazione, tra gli altri, dei Chieftains, dei Litfiba, di Rosana, regina delle classifiche spagnole, Andreas Vollenweider, il magrebino Cheb Khaled, Tony Braxton, Coolio, dei brasiliani Skunk e, a Torino, Carla Fracci con la Scuola di Danza del Teatro alla Scala di Milano. Una staffetta che, trasmessa da Raidue (probabilmente in differita dopo «Il meglio del Pippo Kennedy Show»), verrà presentata, per la parte italiana, da Carla Bruni (con un partner maschile da decidere). Carlo Massarini si occuperà invece della parte telematica in collaborazione con The Music Net (www.themusicnet.it). In un sito creato per l'occasione si avrà la possibilità, il giorno del concerto, di vedere immagini esclusive dai backstage delle varie città e, nei giorni successivi, filmati delle varie esibizioni. Da domani invece aggiornamenti continui sui nomi degli artisti che stanno aderendo all'iniziativa

Maurizio Belfiore

IL CASO

Una quarto degli associati se n'è andato per protesta

È scissione tra i produttori
«L'Anica non ci rappresenta»

«È in atto una crisi irreversibile. Critico l'incapacità, o la non volontà, di creare un rapporto con le nuove realtà associative», accusa Leo Pescarolo. Lucisano replica: «Così si danneggia il cinema»

ROMA. Se ne sono andati sbattendo la porta, un po' per insofferenza e un po' per noia. «L'Anica, e l'Unione produttori ad essa legata, non ci rappresenta più. Bisogna cambiare, e in fretta». Sono una decina i produttori che hanno deciso ieri di abbandonare, polemicamente, l'associazione di categoria. Pietra dello scandalo, il nuovo statuto (emendato) dell'Unpf, che non consentirebbe «una corretta dinamica associativa». Ma è chiaro che la protesta dei dimissionari (Laura Cafiero, Massimo Cristaldi, Agnese Fontana, Mino Loy, Luciano Martino, Rossella Mercurio, Donatella Palermo, Leo Pescarolo, Maurizio Tini, Monica Venturini e Grazia Volpi) investe anche altri terreni. In sostanza, è messo sotto accusa il vertice dell'Anica, l'Associazione nazionale delle industrie cinematografiche e audiovisive pilotata da Carmine Cianfarani. Sono molte le cose che gli si rimproverano. Le riassume Pescarolo, il più famoso del gruppo (ha prodotto i film di Francesca Archibugi, nonché *La tregua* di Rosi che andrà a Cannes): «L'incapacità, o la non volontà, di creare un rapporto con le nuove realtà associative conferma a mio parere uno stato di crisi irreversibile dell'Anica». Il produttore fa quattro esempi: «Il rapporto mai nato con l'Apt (l'associazione dei produttori televisivi), che è stata l'unico referente del governo per quanto riguarda la legge Maccanico; la recente costituzione dell'Api, alla quale aderiscono importanti forze produttive e creative (Barbagallo, Tedesco, Porcelli, Totti, Piccioli... ndr.); l'incapacità di stabilire un proficuo dialogo con i distributori americani; la fuoriuscita di importanti case di

distribuzione italiane (Bim, Mikado, ndr)... Tutti sintomi di una grave perdita di rappresentatività dell'Anica».

Parole dure, alle quali hanno fatto seguito altri due «j'accuse». Per Maurizio Tini (*La mia generazione* di Wilma Labate), «quando in un'associazione il 51% degli associati può esprimere il 100% dei rappresentanti, significa che si è introdotto un meccanismo assolutamente inaccettabile». Anche per Massimo Cristaldi, figlio dello scomparso Franco, «l'Anica è diventata un organismo stantio, monolitico. Il nuovo statuto approvato dall'Unpf è espressione di una linea di tendenza antiparlamentare e quindi fortemente antidemocratica». Insomma, è ancora Pescarolo a polemizzare, attraverso uno statuto «degnò di Ceausescu, rumeno», l'Unione produttori farebbe «gli interessi di alcuni personaggi all'interno dell'Anica»: un plurale che vale soprattutto per il potente Aurelio De Laurentiis, accusato in pratica di essersi impossessato dell'Associazione.

Alle parole sono seguiti i fatti. Già ieri pomeriggio, i «dissociati» riuniti sotto la sigla Apc, Associazione produttori cinematografici - si sono incontrati con i colleghi dell'Apt e dell'Api per stabilire degli obiettivi comuni. Per ora non è all'ordine del giorno una fusione, ma certo nessuno vuole perdere tempo. E, del resto, l'autorevolezza di molti dei soci - produttori di film che vanno ai festival o conquistano premi - potrebbe favorire ulteriori defezioni.

Assente giustificò l'avvocato Massaro, boss dell'Unione, tocca al

presidente aggiunto Fulvio Lucisano di rispondere, «a livello personale», all'attacco. «Preoccupato? No, dispiaciuto. Non c'è dubbio che all'Anica serva uno svecchiamento, ma ora come ora una dissociazione non porta altro che un danno. Al cinema, non all'Anica...». Una posizione «possibilista», che non esclude riciclate, anche se il produttore-distributore vuole ricordare che il famoso statuto della discordia «è stato predisposto proprio da loro (dai soci uscenti, ndr.) e approvato dall'assemblea: non c'è stata nessuna impugnazione, poi però non sono stati eletti e solo allora se ne sono andati».

Tra quelli che restano (insieme De Laurentiis, Lucisano, Minervini, Comitteri, Angeletti & De Micheli, Avati, Innocenzi) c'è anche Silvio Clementelli. Il quale ricorda di aver tentato «un'opera di mediazione», pur riconoscendo che le soluzioni pasticciate non servono a nessuno. «Tutti, in un momento di crisi come questo, abbiamo motivi di scontento. Certo la semiparalisi dell'Anica ha aggravato lo stato di disagio, riflettendosi sulla salute delle Unioni produttori e distributori, ndr.». E Vittorio Cecchi Gori, il più potente di tutti, che fa? Uscito, rientrato e di nuovo uscito dall'Anica, il tycoon fiorentino non si fionda. «È un animale dai grossi appetiti, se ne sta fuori dal gruppo e perché così può fare quello che gli pare», sintetizza Clementelli: «Ma non succederebbe se l'Anica avesse la forza di imporre regole precise».

Michele Anselmi

Judith Malina
cerca «casa»
in Italia

Il Living Theatre compie cinquant'anni. Nell'occasione, usa il palcoscenico del Teatro Valle di Roma per lanciare un appello-invito agli amici: aiutateci a cercare casa. Rispondono in massa, giornalisti, critici, operatori teatrali, gruppi politici. L'Etì conferma, attraverso Giovanna Marinelli, la sua disponibilità ad accogliere questo tipo di teatro. Il Living venne in Italia per la prima volta nel '61. Il gruppo newyorkese ha risieduto nel nostro paese stabilmente dal 1975 al 1982 e dopo la morte di Julian Beck (avvenuto nell'85) ha realizzato qui parecchie iniziative. Dopo tanti anni di nomadismo, Judith Malina (che fondò il gruppo nel '47) annuncia di volersi stanziare proprio da noi: «Abbiamo bisogno di un posto, di radici, per approfondire il teatro della collettività, della partecipazione». Intanto l'attrice partirà alla volta di Lubiana dove debutterà il 25 maggio con «Schizophrenia».

Presto la scelta della nuova conduttrice

Ambra e Sabrina Ferilli
Testa a testa per affiancare Fabrizio Frizzi
a Domenica in

ROMA. Nella «guerra di successione» al timone di *Domenica in*, dopo l'era Venier, alla fine, con ogni probabilità, a spuntarla sarà Ambra. È probabile, infatti, come riportano le agenzie, che sarà proprio la giovane star, lanciata dall'ormai lontano *Non è la Rai*, ad affiancare Fabrizio Frizzi nella prossima edizione del contenitore domenicale di Raiuno.

La simpatia di Michele Guardì, autore e regista di *Domenica in*, per la Angiolini è nota. Tanto che è nata proprio da lui l'idea di mettere la giovane conduttrice al timone di *Carosello*, il nuovo programma di Raidue dedicato allo storico contenitore pubblicitario. Programma firmato da Marco Giusti e dall'autore-regista dei *Fatti vostri*.

È vero che Guardì nutre altrettanta ammirazione per Sabrina Ferilli - riporta ancora un'agenzia - e che il nome dell'attrice di Fiano Romano insieme a quello di Ambra circola sempre più spesso all'interno del gruppo che sta mettendo a punto il progetto della nuova edizione del contenitore domenicale di Raiuno. Ma sembrerebbe, però, che la protagonista de *La bella vita* abbia parecchie difficoltà ad accettare un impegno televisivo che la tenga bloccata per nove mesi. Le oltre cinque ore di diretta a settimana, da metà settembre all'inizio di giugno, rischierebbero di tenerla lontana dal cinema per troppo tempo. Poi, dopo l'esperienza sanremese, la Ferilli ha dimostrato di non aver gradito molto ritmi e clamore del piccolo schermo.

Numerose sono state, infatti, le polemiche che hanno «ravvivato» (si fa per dire) la scorsa edizione della kermesse canora e che hanno coinvolto l'attrice. Prima fra tutte quella sullo «sfatto» dalla sua camera d'albergo del quadro di Romano Mussolini. E, a seguire, le chiacchiere scandalistiche su vecchie foto osé rispolverate per l'occasione da un settimanale. Risultato? La Ferilli dichiarò: «La tv non mi interessa più di tanto. Il cinema dà più emozioni e c'è anche gente meno attenta alle doppie che pronuncio. La situazione del cinema mi sembra più umana».

E, infatti, dall'entourage dell'attrice, rispondono che si trova all'estero e assicurano che *Domenica in* non è nei suoi progetti e che nessuna richiesta è stata avanzata dalla Rai. Probabilmente, infatti, l'interessamento di Guardì non si è ancora tradotto in un'offerta precisa. Perplesità della Ferilli a parte, a favore di Ambra giocano almeno un paio di dati di fatto: il contratto siglato con la Rai, si dice negli ambienti di viale Mazzini, sarebbe assurdo se si limitasse soltanto alle quattro puntate di *Carosello* e, dopo il sempre più probabile tramonto della trasmissione di celentano, Raiuno ha tutta l'intenzione di affidare alla giovane conduttrice un ruolo di primo piano. Inoltre la sua «vivacità» - conclude l'agenzia - viene ritenuta particolarmente adatta a fare da contraltare al più composto Fabrizio Frizzi, sostituto della Venier.

CINEMA

Da oggi proiezioni di oltre 40 titoli

Tutto il western di casa nostra
A Udine una rassegna europea

La manifestazione giunta all'undicesima edizione. In programma pellicole recuperate dagli archivi continentali. Tra cui Veyre, «padre» del film del genere.

UDINE. Ci credereste? Anche il western, come il cinema, l'hanno inventato i francesi. Era il 1896, infatti, quando Gabriel Veyre, operatore dei fratelli Lumière, filmò per la prima volta alcune scene di vita quotidiana degli indiani d'America.

Recentemente restaurate presso gli archivi di Bois d'Arcy, le preziose bobine verranno mostrate, con accompagnamento musicale dal vivo del premio Oscar Luis Bacalov, nell'ambito dell'undicesima edizione di «Udineincontri Cinema» (al via da oggi e fino al 30 aprile), dedicata appunto a quel «prodotto» tutto particolare che è il «eurowestern».

Duplici e ambizioso lo scopo della rassegna, organizzata dal Centro Espressioni Cinematografiche e ricca di una quarantina di titoli provenienti dai maggiori e più forniti archivi continentali: dimostrare che il western non è soltanto americano, ma anche, soprattutto, che quello europeo non è solo italiano. Quindi, ampio e doveroso spazio concesso ai nostri spaghetti-western, scelti tra i più curiosi e i meno celebrati (da *Tempo di massacro* di Lucio Fulci a *Sugar Colt* di Franco Giraldi, da *Scansati...* a *Trinità arriva Eldorado* di Dick Spittfire alias Demofilo Fidani al cult di Giulio Questi *Se sei vivo spara*), ma sguardo puntato principalmente sulle altre produzioni europee.

Per scoprire, ad esempio, le strane avventure di Limonata Joe, bel cow-boy cecoslovacco più bravo come seduttore che come pistolero che, nell'omonimo film diretto nel 1964 da Oldrich Lipsky, trae forza dalla diffusa bevanda per sfidare i cattivi; e persino l'esistenza di un western finlandese, *L'oro del selvaggio nord* di Aarne Tarkas, sicuramente amato da Aki Kaurismäki, dove tra criminali in fuga e Calamity Jane locali si suggerisce un'interessante analogia politica tra lapponi e pellerossa.

Dalla Germania arrivano invece il film muto *Bull Arizona* di



Giuliano Gemma tra gli ospiti della manifestazione

Ansa

Piel Jutzi, *Kaiser von Kalifornien*, girato negli Usa da Luis Tranker, e *Winnetou I*, tratto da Karl May, mentre tra i francesi si segnala il raffinato *Une aventure de Billy the Kid* di Luc Moulet, con Jean-Pierre Leaud, attore simbolo del cinema di François Truffaut.

Attivissimi gli inglesi, che il loro West da civilizzare se lo vanno giustamente a cercare in Australia (*The Overlanders* di Harry Watt), e ovviamente gli spagnoli, avvantaggiati dai loro adeguati paesaggi (*El Coyote* di Joaquim Romero Marchent, *El Llanero* del mitico Jesus Franco). Ma naturalmente, per noi europei, il western resta un modello culturale d'importazione, un'occasione per riflessioni colte o contaminazioni, spesso un luogo dell'anima.

A testimoniare una delle autentiche «chicche» della rassegna friulana, *Le far west*, singola-

re prova registica del chansonnier belga Jacques Brel, con una decina di personaggi impegnati a ricostruire il selvaggio West nei francesissimi territori dalle parti di Mons. Completano il particolare quadro due film recenti presentati in anteprima: il britannico *Fistful of Fingers* di Edgar Wright, ovvero Sergio Leone più Monty Python nella campagna del Somerset, e lo spagnolo *Atolladero* Oscar Aibar, stuzzicante cocktail di western e fantascienza con il veterano della trasgressione Iggy Pop, nel ruolo del villain. Numerosi gli ospiti attesi a Udine per parlare dell'argomento: tra gli altri, Giuliano Gemma, Gianni Garco, Franco Nero e i registi Antonio Margheriti, Sergio Sollima, Tonino Valerii, Tinto Brass, Franco Giraldi e Giulio Questi.

Filippo D'Angelo

NANNI MORETTI

RACCONTA IL SUO "APRILE"

IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

- LE TRAME
- I GIUDIZI
- LE RECENSIONI
- I CIRCUITI PRIVATI E I SATELLITI
- LE SCHEDE DEI FILM DEL MATTINO E DELLA NOTTE
- CURIOSITÀ NOTIZIE ANEDDOTI

ED INOLTRE

- LA PROGRAMMAZIONE DETTAGLIATA DELLE RADIO PUBBLICHE E PRIVATE E DELLA FILODIFFUSIONE

IL CINEMA, LE STAD, LE TENDENZE

Programmi della settimana dal 27 aprile al 3 maggio

NANNI MORETTI
Intervista con il regista, produttore, distributore, esecutore, che sta girando un nuovo film

APRILE un anno fa

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA

Giovedì 24 aprile 1997

14 l'Unità2

LO SPORT

Basket, Mash senza Londero ai play-off

Il giocatore della Mash Verona David Londero è stato colpito da una broncopneumonia e sarà costretto a saltare i prossimi impegni di play off di basket validi per l'assegnazione dello scudetto '97, tra cui il ritorno con la Benetton Treviso per le semifinali. Londero, informa la stessa Mash, è attualmente ricoverato in ospedale e i medici hanno stilato una prognosi di due-tre settimane.

Tennis, Montecarlo Fuori Renzo Furlan e Andrea Gaudenzi

L'azzurro Renzo Furlan è stato eliminato al 2° turno del torneo Atp di Montecarlo (2,3 milioni di \$ di premi) dal francese Arnaud Boetsch 3-6 6-4 6-2. Anche Andrea Gaudenzi è fuori gioco, battuto dal cileno Marcelo Rios 6-2, 6-2. Dopo Sampras e Muster, eliminati il tedesco Michael Stich dall'olandese Richard Krajicek (6-3, 6-0) e lo svedese Thomas Enqvist dal ceco Bohdan Uhlirach 7-5, 4-6, 6-3.



Hingis no a Roma La n.1 del tennis è caduta da cavallo

Martina Hingis, la sedicenne svizzera numero uno del tennis mondiale, è stata operata per la parziale rottura di un legamento al ginocchio, conseguenza di una caduta da cavallo. Ne avrà almeno per un mese saltando gli Internazionali d'Italia e i tornei di Amburgo e Berlino, ma appare in forse anche la sua partecipazione al Roland Garros. La n. 2 Wta, Steffi Graf, ha invece annunciato il suo rientro.

Per Michael Chang a Orlando vittoria n. 500

Il tennista statunitense Michael Chang, 25 anni, professionista da 10, ha conquistato la vittoria n. 500 della carriera avendo battuto il suo connazionale Jan Michael Gambill 6-3, 6-3 nel primo turno del torneo Atp di Orlando. Chang entra così nel club del mezzo migliaio al fianco di Boris Becker, Thomas Muster e Pete Sampras, i soli giocatori in attività ad avere superato la barriera dei 500 successi.

Gp di Imola Tutto pronto sperando che non piova

Danze scaramantiche e riti propiziatori. Perché un Gran premio vada bene, ci vuole soprattutto molto fortuna. E a Imola, dove da domani si accendono i motori della F1, fortuna vuol dire due cose: primo che non piova, come è stato fino all'altro ieri (polverizzati i 31 mila posti in tribuna, sono rimasti in vendita solo i biglietti di prato e sai che gioia per i tifosi nuotare nel fango). Secondo - e questo è un vero incubo - che il pubblico non invada il circuito, a corsa non del tutto ultimata, come l'anno scorso. Se accadesse, la punizione della Fia sarebbe implacabile: addio F1 a Imola. E allora via le misure anti-invasione: doppie reti di recinzione e addirittura il filo spinato. Una «spesetta» di 850 milioni. Se l'autodromo ha i suoi scongiuri da fare, anche la Ferrari non scherza. A Imola la pressione sulla Rossa è altissima. Duecentomila tifosi non verranno certo per vedere vincere «gli altri». Michael Schumacher ha già lanciato il suo proclama, o quasi. «La Williams? Solo in prova è imprevedibile, ma in gara...» La verità è che la Ferrari è 13 anni che non vince a Imola (l'ultima volta fu con Tambay). E che nelle ultime sei edizioni del Gp di San Marino, chi è arrivato primo, tranne che in un caso, ha poi vinto alla fine entrambi i titoli: piloti e marche. Come dire che questo primo appuntamento europeo è sempre stato decisivo. Schumi girerà con il nuovo motore 046/2 nelle prove di sabato. A seconda dei risultati, deciderà se utilizzarlo anche per la gara. Irwine, ancora gasatissimo, dall'exploit argentino, correrà invece con il vecchio 046/1. Piccola nota positiva: rispetto alla Williams, che nelle prime tre gare ha avuto problemi con i freni (usura dei dischi), la Rossa, almeno su questo, dovrebbe avere un vantaggio. E Imola con tutte quelle staccate e accelerate, il fattore freni è decisivo. Intanto, anche Jaques Villeneuve ha già detto la sua. «Il circuito di Imola? Era bellissimo. Adesso con le nuove modifiche è diventato noioso». La Sagis (la società che gestisce l'autodromo) l'ha presa con filosofia. Ma intanto domani si comincia. Il momento più stragente sarà alle 14.30 quando verrà inaugurata la statua di Ayrton Senna. «Da quando è morto - dice il sindaco di Imola Raffaele De Brasi - i tifosi lasciano mazzi di fiori e lettere sul punto dell'incidente. Ci sembrava giusto farne un vero memorial dedicato a chi da queste parti non sarà mai dimenticato».

Daniela Camboni

Il designatore Casarin soddisfatto dei risultati, ma mette sotto accusa l'aspirazione dell'ambiente-calcio

Arbitri, «trilli di guerra» E si pensa allo sciopero

ROMA. Sciopero degli arbitri: non oggi, neppure domani, ma in un futuro non lontano (all'inizio della prossima stagione, se non dovesse cambiare il clima «anti-fischietti»). Il designatore arbitrale di A e B, Paolo Casarin, ha parlato di questo e di altro ieri a Roma, al centro sportivo della «Borghesiana», a margine di una «48 ore» dei fischietti: test-attletici, discussioni tecniche, confronto e qualche salutare, come dire, «cazziatone». Il prossimo raduno, l'ultimo del campionato in corso, si svolgerà a maggio, in Campania.

I numeri. Casarin ha tracciato un bilancio della stagione intrecciandolo con quello dei suoi sette anni di lavoro da designatore. Ebbene, nel calcio del 1997 si segna di più (siamo a un +100 gol circa), si gioca di più (60 minuti effettivi contro i 53 del 1990), si ammonisce di più (da 4 cartellini gialli a 4,7). Noti dolenti invece in tema di rigori e di espulsioni. «Ancora non ci siamo - dice Casarin - anche se la media dei rigori del nostro campionato, che è di 0,34 a gara, è superiore a quelle dei tornei inglesi, francesi, tedeschi e spagnoli. Sappiamo che quest'anno non sono stati concessi rigori che andavano fischiate, però non si può prendere per oro colato quello che ci mostra la televisione la domenica sera. Voglio dire che non tutto quello che per la televisione è rigore, lo è anche sul campo». Va meglio anche con i falli: da una media di 47 infrazioni a gara si è scesi a 40. «E nelle partite dirette dai migliori fischietti si cala ulteriormente

a 36-37», precisa Casarin.

Pressioni ambientali. È questo il nocciolo del problema. Casarin fa un intervento appassionato e polemico. «In Italia c'è una situazione particolare. L'arbitro può diventare un caso di giorni o, addirittura, di settimane. Presidenti che si sfogano sui giornali e contestano l'operato mio e dei miei uomini. Pressioni più o meno chiare per anticipare la pensione di certi arbitri. Ebbene, io dico che sarebbe ora che gli addetti ai lavori la piantassero di giustificare i mancati successi scaricando le loro colpe sugli arbitri. E aggiungo: sono io che a fine stagione traccio un bilancio dei miei uomini e decido chi deve essere pensionato e chi, invece, deve continuare». Per la cronaca, a fine stagione appenderanno il fischietto al chiodo Nicchi, Stafoggia e forse Palretto. Buone notizie per Casarin (farà i Giochi del Mediterraneo) e Treossi (mondiali juniores in Islanda).

Figlio di questo vizio italico è il cosiddetto fattore stress. «È il vero nemico degli arbitri. Accorcia le carriere e genera una crisi di vocazione. Arbitrare non è facile, ma con questo clima diventa quasi impossibile. E si dimentica che noi siamo una categoria di volontari. Percepriamo ai massimi livelli 35-40 milioni l'anno come rimborso spese». Casarin cambia registro: dallo sfogo all'ironia: «Ho sempre sentito parlare di storie come arbitri non graditi, di arbitri che tutelano gli interessi dei club più forti. E di sorteggio. Ora si torna a parlare di questa sto-

ria, il sorteggio. Mah, non mi sorprende più, tanto verrà il giorno che anche le formazioni saranno fatte col sorteggio...»

L'astensione dei fischietti. Ufficialmente, la possibilità che gli arbitri possano decidere di compiere un gesto clamoroso come lo sciopero non è prevista: «Lo sciopero sta passando di moda - fa Casarin - e poi noi siamo come le autoambulanze: si è mai vista un'autoambulanza che sciopera?». In realtà, in passato la categoria è stata a un passo dall'incrociare i fischietti per una domenica e il clima di oggi fa pensare che a breve termine potrebbe accadere. «Non promettiamo, ma riflettiamo e agiamo», dirà più tardi, sorridente, Casarin. Perché intanto non fare un bell'incontro con i presidenti, i veri nemici degli arbitri? «Impossibile, sono troppo impegnati», risponde Casarin.

Il futuro. E mentre il designatore prende atto che dopo l'incontro con arbitri e giocatori del 27 gennaio scorso a Coverciano ci sono stati miglioramenti nella disciplina generale («questo ribadisce la validità dei nostri incontri»), Casarin parla di piani di lavoro «triennali», smentendo così le voci di una sua uscita di scena a fine stagione. «Mi trovo spesso nell'occhio del ciclone, ma io mi diverto a essere contestato...». Messaggio, questo, per i vari Ferlaino (Napoli) e Sensi (Roma), che non vedono l'ora che Casarin faccia le valigie.

Stefano Boldrin



L'arbitro Marcello Nicchi espelle il bolognese Andersson Ansa

BASKET, EUROLEGA

La sfida dei «ricchi» va in scena al Palaeur

Stasera (ore 20.30) si torna in campo. I ricchi del basket d'Europa si sono dati appuntamento al Palaeur e le due società che hanno speso di più - ma soprattutto meglio - hanno centrato la finale. L'Olympiakos Pireo e il Barcellona, infatti, rappresentano i club che più di tutti hanno investito nel basket. E i risultati si vedono. Perché i settemila greci accorsi a Roma rappresentano un capitale enorme, il risultato concreto degli investimenti fatti. Gli spagnoli, invece, possono festeggiare. Il presidente Nunez è la stessa persona che dirige il calcio e la pallanuoto. Il che vuol dire che i 110.000 soci blaugrana hanno speso bene i loro quattrini. I catalani hanno raggiunto le finali di Coppa campioni di pallanuoto, sono in corsa per agguantare la finalissima della Coppa delle Coppe di calcio e stasera proveranno a mettere le mani sull'Euroleague di basket. Gli italiani? Nella pallacanestro hanno saputo spendere - male - i loro quattrini. E i risultati si vedono, sono sotto agli occhi di tutti quanti. E fra qualche tempo non esisterà più la divisione fra «comunitari» e «italiani». Il campionato è destinato a subire una nuova «botta». In teoria si potrebbe giocare con due americani e otto croati. E questo succederà in tutta Europa. I club italiani reggeranno all'assalto di greci e spagnoli e resteranno a guardare come si costruiscono le squadre d'altissimo livello?

L.B.R.

HO VINTO CON RTL 102.5!

MOBY Lines
LE NAVI DELL'OSPITALITÀ

CHRYSLER neon
Il piacere di guidare a stelle e strisce!

ASCOLTA, TELEFONA E VINCI CON RTL 102.5!
IN PALIO 72 CROCIERE WEEK-END MOBY LINES
6 CHRYSLER NEON
180 T-SHIRT E 174 HIT-CAP FIRMATI RTL 102.5

RTL 102.5
HIT RADIO

mai visto alla radio!

CHILAVI IL NUMERO VERDE 467230905
APPENA SENTI
"L'ONDA" DI RTL 102.5
SINO AL 31 MAGGIO
SI VINCE OGNI GIORNO!

Primavera Ciclistica 1997

l'Unità CONI FCI UISP
MATTINA

CICLISMO MONDIALE A CARACALLA ROMA 25 APRILE 1997

52 GRAN PREMIO della LIBERAZIONE

RAITRE
DIRETTA ORE 12,00 - 12,55

BANCA TOSCANA

Campanella

Cantina Tollo

REGIONE LAZIO Assessorato al Turismo e Sport

Provincia di ROMA Assessorato al Turismo e Sport

Comune di ROMA



L'Unità *due*



GIOVEDÌ 24 APRILE 1997

LA POLEMICA

La storia del '900 e i pregiudizi di Galli della Loggia

NICOLA TRANFAGLIA

ERNESTO GALLI della Loggia si è arrabbiato per le obiezioni che avevo fatto, nella lunga intervista pubblicata il ventidue aprile da *L'Unità* a proposito dell'ennesimo attacco che aveva indirizzato sul *Corriere della Sera* contro Luigi Berlinguer. Nel suo articolo Galli della Loggia aveva accusato il ministro della Pubblica Istruzione di nascondere i crimini del comunismo e di parlare soltanto di quelli del fascismo e del nazionalsocialismo, di mettere da parte gli avvenimenti storici ad esclusivo vantaggio di una vulgata marxista-braudeliana.

Secondo Galli, quel testo rappresentava addirittura il tentativo di dettare una sorta di storia ufficiale secondo i vecchi canoni del marxismo, senza né revisioni né aggiornamenti.

Ma la lettura della *Gazzetta Ufficiale* del 13 febbraio che aveva pubblicato i programmi per il terzo anno degli istituti professionali non giustificava in nessun modo un simile giudizio. Nell'intervista mi limitavo a ricordare, alla luce di quel testo, che dell'importanza dei fatti storici si parlava ripetutamente nella parte dedicata alle finalità didattiche, che comunismo e fascismo erano trattati all'interno di un medesimo capitolo dedicato ai regimi totalitari, che lo schema presentato da Berlinguer era quanto mai aperto alle nuove tendenze della storiografia, incluse quelle revisioniste, e nulla aveva dell'impostazione ideologica comunista.

Di fronte a queste ed altre obiezioni Galli della Loggia si arrampica sugli specchi e mi accusa di aver parlato di stalinismo e non di comunismo, di non aver messo in luce che in quel medesimo capitolo si parla di socialismo sovietico invece che di comunismo, che insomma anch'io in qualche modo volevo celare i crimini del comunismo sovietico. Peccato che Galli non risponda a nessuna delle mie osservazioni a proposito della lettura frettolosa e pregiudizialmente

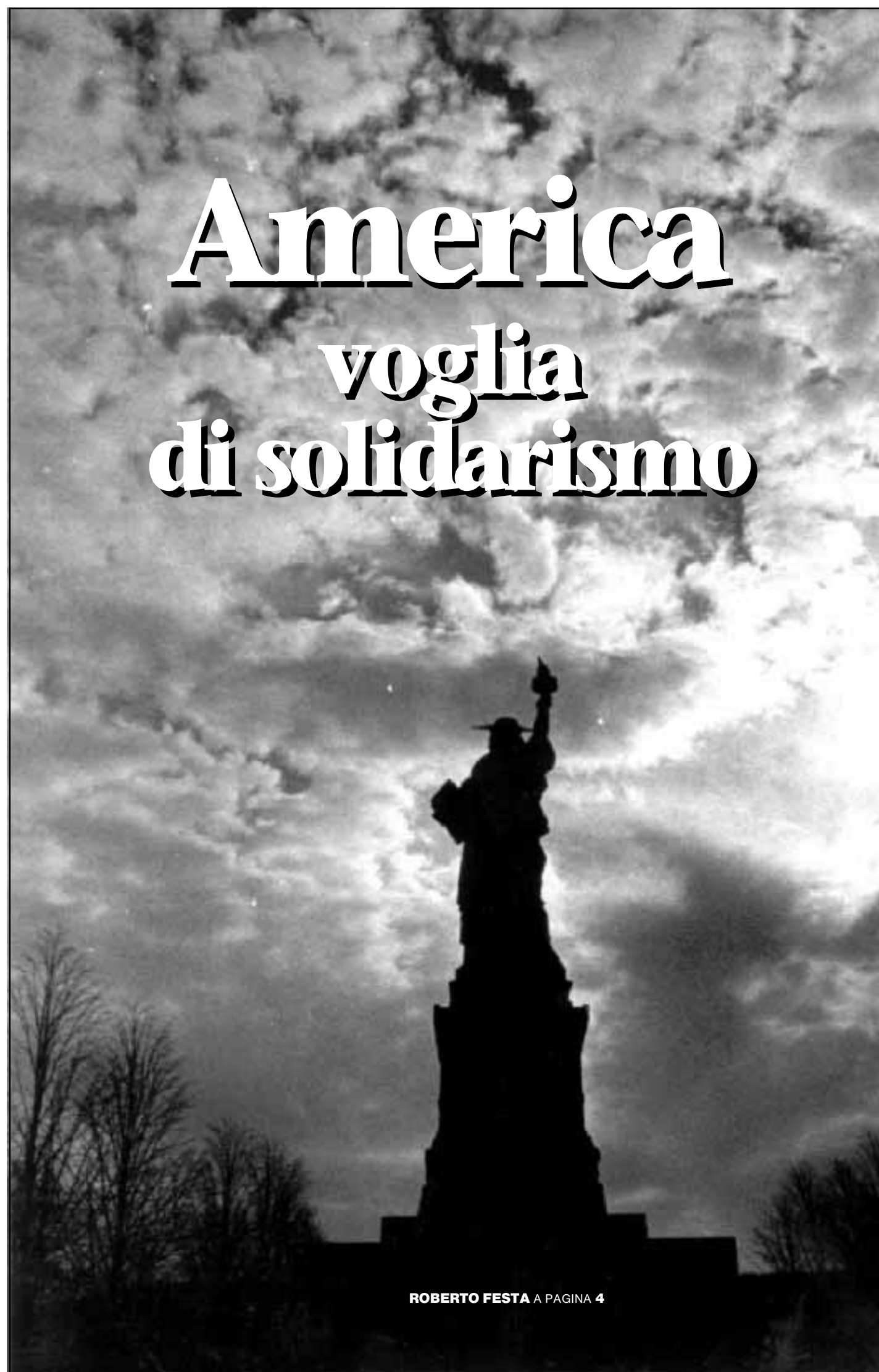
sfavorevole che egli ha fatto dei programmi di esame.

In compenso, per sostenere i suoi argomenti, l'editorialista del *Corriere* assume il suo abituale aspetto di vittima e dedica più di mezza pagina del più diffuso quotidiano italiano a un ritratto che non mi corrisponde: divento (e questo è falso) uno dei consiglieri istituzionali di Berlinguer e il mio impegno politico attuale viene chiamato in causa per spiegare la mia risposta alla sua ennesima polemica contro la sinistra.

Galli della Loggia sostiene infine che, con il suo decreto sulla storia del Novecento, Berlinguer ha provocato "la virtuale cancellazione di tutta la storia precedente" e questa costituisce un'altra prova lampante del suo giudizio pregiudiziale contro le riforme dell'attuale ministro. Come è possibile pronunciarsi genericamente a favore del Novecento a scuola (come sostiene Galli in un altro punto del suo articolo) e subito dopo affermare che la necessaria distribuzione negli anni precedenti del cammino storico produce la cancellazione del passato?

VERO È CHE SE C'È qualcuno che in questa polemica è molto influenzato dal pregiudizio ideologico, questi è proprio l'editorialista del *Corriere*. Chi non ricorda i suoi violenti attacchi negli anni scorsi contro i superstiti del partito d'azione colpevoli di aver collaborato con i terribili comunisti italiani negli anni trenta e quaranta contro fascisti e nazisti? Anche in quella occasione Galli mi accusò di scarsa obbiettività storica e portò se stesso ad esempio di imparzialità: ma le sue accuse, come quelle sui programmi di Berlinguer, poggiavano su una lettura pregiudiziale dei testi e su una profonda avversione per tutto quello che si colloca alla sua sinistra. Operazione quest'ultima, devo ammettere, sempre più facile, negli ultimi tempi.

America voglia di solidarietà



ROBERTO FESTA A PAGINA 4

Sport

COPPA CAMPIONI Ajax travolto La Juve corre in finale

Quattro a uno a Torino e la squadra di Lippi archivia la «pratica» olandese. Ora per il titolo i bianconeri dovranno sfidare il Borussia

I SERVIZI
A PAGINA 13

COPPA COPPE Tra Fiorentina e Barcellona match-roulette

Gara di ritorno stasera per le semifinali di Coppa delle Coppe. La Fiorentina, senza Batistuta squalificato, incontra il Barcellona. All'andata finì 1-1.

FRANCO DARDANELLI
A PAGINA 15



MERCATO Ronaldo resta in Spagna sino al 2006

Richiestissimo da tutti alla fine il fortissimo attaccante brasiliano ha deciso di restare al Barcellona prolungando il contratto sino al giugno 2006.

A PAGINA 15

IL CASO Arbitri, aria di rivolta

Le giacchette nere sono al centro delle polemiche, troppo dicono gli interessati che fanno capire ora potrebbero anche scendere in sciopero.

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 14

Una cura contraccettiva a base di ormoni ha avuto l'effetto opposto a quello sperato

Sudafrica, elefanti pazzi di libidine

Nel Kruger National Park, dove vivono 9mila pachidermi, i maschi inseguono e attaccano le femmine.

Pensione fa rima con passione?

Cresce di giorno in giorno la preoccupazione tra i lavoratori su cosa li aspetta una volta lasciato l'ufficio o l'officina. La riforma non è ancora a regime ma si parla già di cambiare date e criteri. In attesa delle novità, vi ricordiamo cosa dicono le regole oggi in vigore. E come fare i vostri calcoli.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 24 APRILE 1997

JOHANNESBURG. Una cura contraccettiva a base di ormoni per contenere la crescita della popolazione di elefanti ha avuto un effetto opposto a quello sperato, provocando nelle femmine uno stato di estro permanente e facendo impazzire di libido interi branchi di pachidermi. Nel Kruger National Park, dove vivono 9.000 elefanti, la situazione è allarmante. I maschi inseguono le femmine stabilmente in calore, e a volte le attaccano. Il programma di controllo delle nascite era cominciato in ottobre. Le elefantesse adulte con piccoli di età superiore a un anno sono state censite, quindi adormite con proiettili di sonnifero e imbottite di estrogeni in pastiglie a lento rilascio impiantate nella pelle dietro le orecchie. Si è visto subito che l'effetto non era quello sperato, e si è tentato di rimediare somministrando alle elefantesse una nuova dose di estrogeni. Ma le cose sono solo peggiorate.

Un film di Akira Kurosawa

I sette Samurai

Uno dei film più importanti della storia del cinema nella sua versione integrale mai uscita in videocassetta, l'unica oggi riconosciuta da Akira Kurosawa. Una storia senza tempo ambientata nel Giappone del Cinquecento. Un capolavoro assoluto.

sabato
26 aprile con
L'Unità

Al via una campagna dell'Unione europea a favore della terza età
Picasso «debutta» in uno spot tv

MARIA NOVELLA OPPO

TESTA PELATA, sguardo magnetico, maglietta a strisce, è lui, Pablo Picasso che offre i suoi disegni a un grigio funzionario. Il quale li rifiuta perché l'artista è troppo anziano. Il pittore se ne va deluso, ma mentre si allontana, la voce di uno speaker annuncia la vendita di una sua opera per una cifra astronomica. Questo succede in uno spot che è stato ideato dall'agenzia MacCann Erickson italiana per una campagna di sensibilizzazione a favore della vecchiaia. Campagna promossa dalla Comunità europea in previsione del Duemila, quando un quarto della popolazione del nostro vecchissimo continente avrà più di 60 anni.

L'uso dell'immagine di Picasso è stato consentito dai figli dell'artista, Paloma, Maya e Claude, i quali sono stati costretti a costituire una fondazione per difendere il loro nome dalla infinità di abusi messi in atto nel mondo. Stavolta però hanno aderito allo spirito della campagna, che si può riassumere nello slogan: «Chi rifiuta un vec-

chio non sa cosa perde». Anche se, è chiaro, Picasso si nasce e vecchi si diventa (se ci si riesce).

Lo spot è stato premiato al New York Film Festival, ma in Italia non è ancora stato programmato. O meglio, come ci rivela la copywriter Grazia Usai (che ha lavorato con l'art Chiara Calvi sotto la direzione creativa di Milka Pogliani) ha fatto due timidi e clandestini passaggi tv in una notte buia e tempestosa, senza che nessuno se ne accorgesse. Ora è atteso al vaglio del pubblico che lo vedrà forse questa estate, magari dopo il Festival del cinema pubblicitario di Cannes, dove potrebbe ricevere qualche altro riconoscimento. Ma non è questo quel che conta, trattandosi di una campagna sociale fatta quasi totalmente a spese dei creativi e della casa di produzione Nemo. Quel che interessa è mettere la pulce nell'orecchio. Insinuare il dubbio che non basti essere giovani per valere qualcosa.

Diceva Cicerone che nessuno è tanto vecchio da non credere di poter vivere almeno per un anno.

Insomma nessuno è tanto vecchio da non avere progetti, speranze, desideri da realizzare. Mentre in Italia attualmente sembra che gli anziani siano considerati inutili, e perfino quell'essere dannoso di Casini si permette di dire che consumano le risorse dei giovani. Un lavoratore che voglia andare in pensione è un mostro d'egoismo, un succhiasangue a tradimento e forse anche un nemico del popolo. Sicuramente un nemico dell'Europa, alla quale non potremo accedere se dobbiamo trascinare il peso morto (pardon: morituro) di tanti rugosi gaudenti che non vogliono decidere a togliere il disturbo.

I sessantottini, che furono i primi «giovani» a porsi come manifestazione planetaria di sé attraverso le telecomunicazioni, ora si sentono dire che devono farsi da parte e nello stesso tempo che devono lavorare fino a 65 anni. Volevano dare la scalata al cielo e sono considerati un peso sulla terra. È una ingiusta punizione per aver inventato la contestazione giovanile.

Il testo definitivo sarà presentato martedì con «limpide proposte alternative». Modifiche per l'Alta Corte

Boato corregge la sua «bozza» Sui pm è scontro tra Quercia e Fi

Tra i punti centrali, il mantenimento dell'obbligatorietà dell'azione penale e il riconoscimento costituzionale della sezione disciplinare del Csm. Folena critica i «falchi» forzisti che vogliono subordinare la pubblica accusa al governo.

Urbani (Fi): Siamo contro la proposta Barbera

«La "mediazione" di Augusto Barbera sulla nuova legge elettorale non garba al vicepresidente forzista della Bicamerale, Giuliano Urbani. Barbera propone un maggioritario a doppio turno con indicazione del premier sulla scheda al primo e ballottaggio tra i due votati al secondo. «Legittimo per carità - dice Urbani - ma mi pare estranea alle impostazioni programmatiche emerse dal congresso della Quercia». E il favore espresso da Veltroni? «Il governo - ribatte Urbani - non siede in Bicamerale e non ha voti. Per ora contano le opinioni dei commissari. Certo, quando i progetti arriveranno in Parlamento, anche il deputato-Veltroni avrà naturalmente voce in capitolo. In ogni caso - aggiunge più secco - la proposta Barbera non piace a D'Alema, la posizione del Pds è un'altra. Personalmente non sento alcun bisogno di complicare le cose con mediazioni non richieste». Sulla questione interviene indirettamente anche un altro forzista, Giorgio Rebuffa: «Intorno alle riforme costituzionali si sta nuovamente creando un clima di confusione... È bene ribadire che l'elezione diretta del vertice dell'esecutivo rappresenta un obiettivo indispensabile... E il sistema elettorale maggioritario a doppio turno senza elezione diretta del capo del governo è impensabile». Nuove prese di posizione, intanto sulle consultazioni avviate dal presidente della Bicamerale. A sinistra se ne lamentano ancora il verde Marco Boato ed Ersilia Salvato, di Rifondazione, dal centro-destra nuove critiche da ccd Follini e dal suo collega Mastella: «Sono modi - afferma il presidente del Ccd - un po' carbonari...».

G.F.P.

ROMA. Martedì il verde Marco Boato presenterà nel comitato garanzie della Bicamerale la bozza definitiva (ma con «limpide» proposte alternative sulle quali si voterà in commissione plenaria) delle riforme per il rovente capitolo-giustizia. Ne sono trapelate ieri alcune significative indiscrezioni:

- vi si proporrà il riconoscimento costituzionale della sezione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura, non presente nella prima bozza ed anzi l'esplicitamente escluso;

- con il mantenimento del principio dell'obbligatorietà dell'azione penale da parte del pm (principio contestato dai falchi forzisti) si proporrà di «rompere» il monopolio delle procure: per alcuni reati minori il cittadino potrebbe promuovere direttamente l'azione penale davanti al gip;

- ma, soprattutto, non verrà accolta l'obiezione capitale alla prima bozza avanzata da Forza Italia, e quindi Boato insisterà sulla sua proposta di modifica dell'art. 101 della Costituzione (oggi dice che «i giudici sono soggetti soltanto alla legge»)

Folena ha anche avvertito che le proposte del Pds «non sono ulteriormente mediabili» e, «con una certa fermezza», ha voluto lanciare un segnale anche in altra, evidentesima direzione: «Non siamo stati conservatori come alcuni, anche

prende quindi non solo i requirenti ma che gli inquirenti, cioè i pm per i quali Fi continua a proporre vincoli su vincoli, sino alla subordinazione al ministro di Giustizia, come ha fatto ancora l'altro giorno il senatore Marcello Pera illustrando le proposte (definite ufficiali) di Forza Italia sulla magistratura.

«Molto preoccupato» appunto per le posizioni espresse da Pera si è detto ieri il responsabile giustizia della Quercia, Pietro Folena: «Decisamente un passo indietro, sono quasi tornati all'impostazione originaria di Tiziana Parenti (la quale non ha perso, sempre ieri, l'occasione per attaccare gli alleati di An, accusandoli di «opportunismo» per essersi dissociati dalla proposta della separazione della carriera). Per contro Folena ha constatato «positivamente» che An ha «altre posizioni» e che ci sono «voci divergenti dentro Forza Italia» rispetto al «tentativo chirurgico di portar fuori, così quel che costi, il pm della cultura della giurisdizione: una garanzia in meno per i cittadini».

Folena ha anche avvertito che le proposte del Pds «non sono ulteriormente mediabili» e, «con una certa fermezza», ha voluto lanciare un segnale anche in altra, evidentesima direzione: «Non siamo stati conservatori come alcuni, anche

nella sinistra, avrebbero voluto». E ancora: «Se Pds ed Sd avessero seguito il consiglio di certi signori di tenere un atteggiamento di rifiuto, - ha proseguito il responsabile giustizia della Quercia - saremmo stati messi fortemente in minoranza con il rischio di compromettere i fattori più importanti dell'indipendenza della magistratura».

Sulle proposte finali di Boato per la giustizia si terra mercoledì un vertice dei responsabili di settore della maggioranza. Ma intanto sempre ieri (e questo valga a dire della speditezza con cui si lavora in Bicamerale) lo stesso Boato ha formalizzato le prime proposte di modifica di un altro capitolo delle garanzie, quello costituito dall'ordinamento e dai compiti della Corte costituzionale. Si tratta di modifiche rilevanti, profondamente innovative ed in larga misura attese. Anche qui andiamo per rapide sintesi:

- i singoli cittadini (e non come oggi solo la magistratura e i poteri costituiti davanti alla Corte) potrebbero ricorrere direttamente alla Consulta per la tutela dei «diritti fondamentali» affermati in Costituzione;

- si ipotizza, pur con molta prudenza, una sorta di sindacato preventivo di costituzionalità legislativa, prevedendo che un certo nume-

ro di parlamentari possano impugnare le leggi approvate ma non ancora entrate in vigore. Ciò per evitare - l'esperienza di questi anni insegna, dice Boato - successivi, pericolosi «vuoti» in caso di sentenze di incostituzionalità; e, insieme, ad integrazione operativa di un futuro «statuto dell'opposizione» auspicato da molte parti;

- il numero dei giudici salirebbe da 15 a 19 in considerazione sia del probabile ampliamento delle funzioni (tanto più se passerà l'ipotesi che Boato definisce di un «federalismo competitivo»), e sia dell'opportunità che la nomina di una quota di giudici competenti in futuro oltre che al Parlamento, alle magistrature e al capo dello Stato, alle Regioni;

- la durata del mandato dei giudici salirebbe da 9 a 12 anni. Se il Parlamento tardasse (come sta accadendo da un anno) a nominare qualcuno di sua competenza, interverrebbe direttamente la Corte per cooptazione.

E infine, per superare la recente tendenza ad aleggiare alla presidenza della Consulta giudici che sono in pratica alla scadenza del loro mandato, si introdurrebbe il principio di una durata minima ai vertici della Corte.

Giorgio Frasca Polara

Il sottosegretario alla giustizia: «Ho fiducia, si può arrivare ad una soluzione equilibrata»

Ayala: «La giustizia resti nella bicamerale Tanti magistrati vogliono le riforme»

Su Borrelli: «Rimane intatta la mia ammirazione per lui, ma sarebbe stato meglio che non avesse fatto quelle affermazioni». Lo scontro in atto: «Un presidente come D'Alema saprà ricondurre le cose nel giusto alveo».

Il senatore Giuseppe Ayala, sottosegretario alla Giustizia ed ex magistrato antimafia a Palermo, non vuol dire nulla sull'ipotetica azione disciplinare che il ministro Giovanna Maria Flick potrebbe assumere nei confronti del procuratore milanese Francesco Saverio Borrelli. «È al ministro - afferma Ayala - che spetta, in maniera esclusiva, intervenire».

C'è però chi interviene per dire: speriamo che la battuta di un giudice, Borrelli, non tronchi il dialogo intorno ai lavori della Bicamerale. Lo ha detto il vicepresidente del Csm Carlo Federico Grosso.

«Grosso esprime una preoccupazione che ha il suo fondamento. Però io ritengo che l'Anm abbia comunque avviato una nuova fase di distensione. Occorre buon senso. Per il resto - premesso che rimane intatta la mia ammirazione per Borrelli, fermo restando che sarebbe stato assai meglio se non avesse fatto quelle affermazioni - se davvero una svolta epocale come una riforma costituzionale potesse essere

condizionata da una dichiarazione di un magistrato, potremmo pensare che questo paese è proprio con l'acqua alla gola».

Perché mai in Bicamerale si deve discutere prima di tutto di giustizia. Non c'è qualcosa sotto?

«La verità è che la questione giustizia colpisce di più i mass-media mentre il resto rischia di passare in secondopiano».

Lo scontro politico sulla giustizia c'è, eccome...

«Va bene. Ma un presidente della Bicamerale dello spessore di Massimo D'Alema ha la capacità di ricondurre le cose nel giusto alveo».

Cosa pensa che succederebbe se venissero mortificati i magistrati? Forse i politici non ne uscirebbero bene di fronte ai cittadini...

«Non c'è dubbio. Ma si può arrivare ad una soluzione molto equilibrata, con interventi riformisti e modernizzatori. Purché siano tutelati i principi fondamentali, che hanno dato prova di funzionare...»

Intende l'indipendenza della magistratura?

«Ovviamente».

Secondo l'Anm, e non solo, non bisogna toccare la Costituzione ma ricorrere a leggi ordinarie. Nella burrasca delle polemiche si è parlato pochissimo del cosiddetto pacchetto Flick, che si muove proprio in quella direzione.

«Quel progetto io lo condivido parola per parola. Penso però che siccome il Parlamento ha voluto la Commissione Bicamerale, che si deve occupare anche del sistema delle garanzie, essa non possa non occuparsi anche di giustizia. La Costituzione non è un tabù. Può essere toccata, purché non vengano stravolti i principi che altri Paesi ci invidiano».

Sarebbe così pacato anche se fosse ancora magistrato a Palermo?

«Probabilmente condividerei il malessere dei magistrati. Però le devo dire che nella magistratura italiana c'è un'ampia componente che non ha paura delle riforme, anzi le vuole».

Ma se si eleva il livello di scontro con il potere politico ne viene fuori una comprensibile reazione di tipo

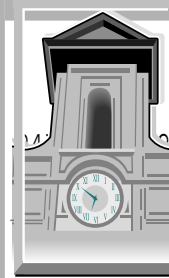
corporativo».

Qualcuno, a livello politico, può allora avere interesse a buttarbenezzina sul fuoco?

«Il punto è proprio questo. Mi permetto di consigliare ai miei colleghi di parlare il meno possibile e di affidarsi all'organo rappresentativo della magistratura, l'Anm. E di resistere alle provocazioni che certamente vengono da alcune parti politiche».

Marco Brando

Parlamento e dintorni



Segretario e collaboratori tra politica e autoironia

GIORGIO FRASCA POLARA

CHI È D'ACCORDO CON ME... Un Massimo D'Alema in (insolita per chi non lo conosce bene) versione humor, smentiva ieri «Il Foglio» di Giuliano Ferrara che gli aveva attribuito l'altro giorno una frase non solo mai pronunciata ma che «non corrisponde al mio pensiero». «Come potrei, infatti - aggiungeva D'Alema con qualche accento persino autoironico - affermare che due dei miei più stretti collaboratori, Folena e Zani, «non capiscono proprio niente di politica»? Per carattere tendo invece a ritenere che chi è d'accordo con me di politica capisce molto». Perfetto. Tanto perfetto che al «Pippo Chenedy show» si mangiano le mani: ad averlo noi un D'Alema così...

MONTECITORIO VISSUTO DAI RAGAZZINI. Sono ormai usuali, giornalieri, le visite dei ragazzi a Montecitorio e al Senato: seguono una fase delle sedute, visitano i palazzi, domandano, domandano, domandano. Ma, in fondo, sempre solo visita è. Ora un gruppo di alunne e alunni di varie scuole romane, tra gli otto e i dodici anni, può dire di aver non solo visitato ma anche «visitato» la Camera: intervistando, loro, il presidente Luciano Violante, alcuni deputati, persino alcuni giornalisti parlamentari. Hanno lavorato da perfetti cronisti per «Fermata d'autobus», una trasmissione televisiva per i ragazzi che va in onda la domenica alle 12, sulla terza rete tv della Rai. Volete vedere i risultati della loro inchiesta? Segnavi le date: il servizio andrà in onda il 4 o il 18 maggio.

PERCHÈ MAURIZIO MOSCA LAVORA AL «SECOLO»? Chi scrive queste noterelle non s'intende di calcio ma, come tanti, si è imbattuto più volte, su questa o quella trasmissione tv, in un sguaiato e aggressivo personaggio: il giornalista sportivo Maurizio Mosca. Ora, il Mosca è diventato da poco titolare sul «Secolo d'Italia» di una rubrica sul campionato calcistico. Sicché, anche a non volerlo, siamo costretti a incrociare ogni santo giorno la sua faccia stampata sulla prima pagina del quotidiano di An offerto in sala stampa al consumo degli addetti ai lavori. Resta da capire se il «Secolo» abbia ingaggiato Mosca perché sguaiato e aggressivo, o se lo sguaiato e aggressivo Mosca abbia finalmente trovato anche il suo degno pulpito politico.

MONACO TRA CONFRATELLI TERRONI si definisce don Gregorio Maria Antonelli, che lancia dall'Abbazia di Chiusure (Siena) un disperato appello al quotidiano della Lega. «Purtroppo» lui, bresciano, dovrà restare molti anni, in Toscana, prima di potere ottenere l'invocato «trasferimento» in un convento dell'agognato Nord. E siccome «la maggior parte dei monaci» con cui è costretto a convivere «è meridionale o straniero», don Gregorio - questo luminoso esempio di solidarietà umana e cristiana - chiede che almeno gli mandino «la Padania», a gratis naturalmente. Subito accontentato, il prigioniero politico. Che si guadagna anche un gran riquadro sul giornale amato dal monaco assai più che i confratelli, odiati cafoni del Sud, stranieri.

SULLA PALESTINA, BELLA MONOGRAFIA di «Cominform-mese», il periodico del movimento dei Comunisti unitari (che gioca furbescamente sull'acronimo ma precisa poi e sempre trattarsi solo di una sintesi tra Commenti e informazione). Ma la monografia merita oggi una doppia citazione: anche per una straordinaria vignetta di Ellekappa con il solito dialogo tra due lettori. «Cominform mette insieme tutte le anime della sinistra», «Praticamente, più che un giornale un inferno».

AGEVOLAZIONI

AUTO: Servizio navetta gratuito dal parcheggio del Parterre in Piazza della Libertà dove sarà attiva una Biglietteria mostra nei giorni festivi (10.00/20.30)

TREN: Ingresso scontato di L. 2000 presentando il biglietto FS (sconto non cumulabile). Biglietteria mostra al binario 16 della stazione S.M.N. di Firenze i giorni festivi dalle 10.00 alle 18.00.

BUS: Biglietto ATAF valido 6 ore se validato con il timbro della mostra.

61^a MOSTRA MERCATO DELL'ARTIGIANATO

FIRENZE - FORTEZZA DA BASSO

**24 Aprile
4 Maggio 1997**

orario: 10/23 - ultimo giorno: 10/20

SCGSE S.p.A. - 50129 Firenze
Viale F. Strazzi, 1 - Tel. 055/4921 - Fax 055/490373

FORTEZZA FIRENZE

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE: Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE: Piero Sansonetti
VICE DIRETTORI: Marco Demarco (Vigario), Giancarlo Bossati
CAPO REDATTORE CENTRALE: Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO: Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Grossi, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

PAGINONE	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
E COMMENTI	Vittorio De Marchi	CRONACA	Clelio Fiorini
ATTUALITÀ	Fabio Faraoni	ECONOMIA	Riccardo Ligabue
ART DIRECTOR	Silvia Garzambino	CULTURA	Alberto Casati
SECRETARIA		IDEE	Bruno Gravagnuolo
DI REDAZIONE		RELIGIONI	Matilde Passa
CAPISERVIZIO		SCIENZE	Romeo Bassoli
POLITICA	Nuccio Corrente	SPETTACOLI	Tony Jop
ESTERI	Oreste Ciari	SPORT	Ronaldino Pergolini

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio d'Amministrazione:
Elisabetta Di Pietro, Marco Fossati,
Giovanni Laterza, Simona Marchini,
Anno Mattia, Alfredo Medici, Germano Nola,
Claudio Nazzari, Raffaele Petrucci, Ignazio Rossetti,
Francesco Riccio, Gianluigi Serfini
Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrucci
Vicedirettore generale: Dario Azzellino
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3142 del 13/12/1996

Regia tv A Fabio Fazio il premio dei critici

SANREMO. È Fabio Fazio con «Anima mia» e «Quelli che il calcio» il vincitore della 37/a edizione del «Premio regia tv», assegnato da giornalisti e critici specializzati. Fazio si è aggiudicato le prime due posizioni nella «top ten» televisiva: ha vinto il premio con «Anima mia» per la «trasmissione dell'anno», quello per la trasmissione più innovativa, ed è «personaggio maschile dell'anno». A questi premi si aggiungono i riconoscimenti a Claudio Baglioni, suo partner in «Anima mia», come «rivelazione tv dell'anno», e a Natalia Estrada, «personaggio tv femminile dell'anno». I vincitori degli Oscar tv sono stati annunciati oggi a Sanremo da Daniele Piombi, organizzatore del premio, che stasera condurrà il gala di consegna in diretta tv su Raiuno dal teatro Ariston. Nella classifica dei 10 programmi più votati, alle spalle di «Anima mia» (49 voti su 80) e di «Quelli che il calcio» (38), si è piazzato «Mai dire gol» di Italia 1 (37). Quarto «Pinocchio» di Gad Lerner. Quinto ex aequo «Striscia la notizia» (Canale 5) e «Turisti per caso» (Raitre); settimo «Target» (Canale 5), ottavo «Blob» (Raitre), nono «Il fatto» (Raiuno), decimo «Superquark» (Raiuno), undicesimo «Ci vediamo in tv» (Raidue), seguito da «Nel regno degli animali» e «Storie» di Gianni Minà. «Moby Dick» di Michele Santoro ha avuto sei preferenze. Spicca l'assenza di fiction. Un premio speciale per «i grandi ascolti» andrà al Festival di Sanremo. Piombi ha avuto battute polemiche nei confronti dei Telegatti e di Mediaset, che a suo avviso danneggiano il «Premio regia» facendo pressioni sui vincitori della scuderia Mediaset per non intervenire. «Gaia de Laurentis ha detto - non viene. Un caso?». Gregorio Paolini, inventore di «Target» ha però precisato che la conduttrice è alle prese con il figlio di pochi mesi. «Mi mandano a mani nude contro una corazzata, ha accusato ancora Piombi, riferendosi al fatto che stasera Canale 5 trasmette Juve - Ajax di Coppa Campioni. Soddisfatto comunque il direttore di Raiuno, Tantillo, per la premiazione di «Pinocchio», «il fatto» e «Superquark». Mentre la Gialappa's Band ha annunciato dietro le quinte che il prossimo anno «non ci saranno più appuntamenti del lunedì con Mai dire gol. Torneremo in autunno - hanno detto - ma non il lunedì e non in seconda serata, che non esiste più», nel senso che ormai viene sistematicamente «invasa» dai programmi di prima serata. «Ci ha cercato Carlo Freccero - hanno detto i tre Gialappa's - per proporci qualcosa su Raidue. Ma sappiamo bene che in Italia sono poche le persone che non siano state cercate da Freccero». Ma il protagonista del 37/mo Premio Regia è Fabio Fazio, a Sanremo senza Claudio Baglioni, impegnatissimo in sala di registrazione. «Preparo un programma in sei puntate per Raidue, da proporre in autunno nel prime time - ha detto Fazio - e un progetto anche per Raitre, per il '98. E presto debutterò come attore in «Giorno fortunato», dove sarò uno psicanalista alle prese con tipi emblematici della provincia degli anni '90».

TEATRO IN VIDEO

Sabato sera su Raidue alle 22,30 nell'allestimento dello Stabile di Parma

Scene da un'Istruttoria agghiacciante In tv la Auschwitz di Peter Weiss

L'oratorio in 11 quadri tradotto da Dell'Aglio in un evento televisivo dal forte impatto emotivo. Telecamere in platea. Foto, oggetti e la partecipazione degli spettatori avvicinano l'orrore del campo di sterminio alla vita quotidiana di oggi.

ROMA. Il pallone azzurro attraversa la scena, delicatamente. Una volta, due volte. Un suono attutito, come fosse rimandato dall'eco pigra di un pomeriggio estivo. «I più emettono solo un suono leggero... come se spiarono». Morte per fenolo, iniettata direttamente nel cuore: «Gli dicono chesaranno vaccinati... Iragazzi misero di gridare, soltanto gli ultimi ricominciarono... perché vedevano che i primi non tornavano». Centodiciannove ragazzi polacchi, tra i 14 e i 17 anni, morirono così ad Auschwitz, dopo aver giocato a pallone dentro un deposito. L'infermiere, dopo quell'episodio, «crollò». Scene da una Istruttoria televisiva (Raidue, sabato 26, alle 22,30), l'oratorio in 11 quadri di Peter Weiss rielaborato dalla compagnia del Teatro Stabile di Parma, diretta da Gigi Dell'Aglio. Dal 1984, quattordici anni fa, L'Istruttoria di Peter Weiss va in scena a Parma e in giro per l'Italia: ha abbandonato la forma epica dell'oratorio - ha detto Dell'Aglio - «perché l'oratorio ha bisogno di una forte certezza ideologica per acquistare forza»; e invece per avvicinare ai giovani e agli scettici l'orrore, in epoca per di più di revisionismo storico, ci voleva una forma che coinvolgesse diversamente: oggetti e foto in scena, riflessi di vita quotidiana che «ti fanno sentire che quella persona poteva essere tuo padre, tuo fratello, tuo figlio». Movimenti scenici, avvicinamento al pubblico, e un testo più secco, in cui le reiterazioni sono state tolte, perché non sono più funzionali a dare spessore drammatico. Per la televisione, Dell'Aglio - regista anche di questa versione - ha ridotto ancora le ri-

petizioni e scelto un'altra drammatizzazione del testo: immagini a «campo medio, le stesse usate da Pasolini in Salò». Le immagini, né troppo vicine né troppo lontane, impediscono la catarsi e costringono quasi ad immedesimarsi. Inoltre la telecamera si fa pubblico, è seduta nell'emiciclo dove siedono gli spettatori, non ha nulla di oggettivo, è un occhio come gli altri: e col suo andare e venire da un punto all'altro della scena, accompagna il crescere delle emozioni.

«Il canile era largo novanta per novanta... per entrarci si doveva strisciare... il periodo della fame durò cinque giorni, poi prevalse la sete... Gridava, gridava, beveva la sua urina... Dai canili i cadaveri si dovevano raschiare via con i bastoni». Con gessetti dal lieve grafiare, gli attori e le attrici scrivono su lavagne i titoli dei quadri che scandiscono il variare delle scene. Elogio del gas: lo Ziklon B, nato per «la disinfestazione degli insetti nocivi», pochissimo costoso: sedici barattoli per uccidere duemila, dieci lire a persona il prezzo pagato alla ditta tedesca che lo produceva. Quando lo portavano verso il gas, uno disse: «Vogliamo ucciderci!»; ma un altro subito rispose: «È assurdo! Non succederà mai». «Svelti, svelti, che l'acqua si raffredda», dicevano per illuderli che si sarebbe trattato di una seduta di bagni collettivi. «Nel 1984 - hanno raccontato ieri Dell'Aglio, Walter Le Moli presidente dello Stabile e Paola Donati direttrice - c'era una specie di sonno nei confronti di questi problemi», sicché fu premissa a L'Istruttoria, come un prologo, la Divina Mimesis di Pier Pao-



Una scena de «L'Istruttoria» di Peter Weiss

Maurizio Buscarino

lo Pasolini. Ora, in tv, la sentiremo a brani nelle prime scene, mentre gli attori si truccano in camerino. Il pubblico accompagnerà i protagonisti, mischiandosi, e sedendosi solo quando s'incomincia a recitare. Le Moli: «Ci avviciniamo piano piano, come fosse un fatto di fantasia... ma qui ci accorgiamo che non c'è niente di fantastico». Co-

me reagirà il pubblico televisivo a questa serata teatrale, che è quasi un pugno nello stomaco - bella da far male? Arnaldo Bagnasco, responsabile Rai di Palcoscenico: «Ho deciso di farla quando ho visto che il pubblico diventava protagonista». In teatro, ha raccontato Paola Donati, c'è chi sviene e chi fugge via. E comunque ci si alza con

l'angoscia che rimane dentro: non si può applaudire, perché l'ultima battuta del dramma è «Usciamo», rivolta proprio al pubblico, che segue l'attrice fuori dalla scena. Dove, seduti in fila, restano gli accusati. Dov'era il problema? «Ci sono cose più importanti cui pensare».

Nadia Tarantini

È morto Jean Louis

Il costumista che creò le dive

Jean Louis, costumista francese premio Oscar nel 1956 per *Una Cadillac tutta d'oro* è morto domenica scorsa all'età di 89 anni nella sua casa di Palm Springs. Nella sua carriera, Louis ha disegnato i costumi per oltre 60 film ricevendo ben 14 nomination all'Oscar.

Cucinotta fa causa

Al manifesto del «Decisionista»

Maria Grazia Cucinotta è arrabbiata con Gianmarco Tognazzi, produttore e protagonista del *Decisionista*. «Nel manifesto e nel trailer la mia immagine viene utilizzata come se fossi la protagonista mentre la mia è stata una partecipazione di sette pose».

Nick Cassavetes

Cambia titolo suo film a Cannes

Il film dell'americano Nick Cassavetes, in competizione al festival di Cannes, ha cambiato titolo: non si chiama più come annunciato in un primo tempo *Call it love* ma *She's so lovely*.

Hollywood

Un principe socio di Sly

Sly Stallone, Bruce Willis e Arnold Schwarzenegger - proprietari della catena di ristoranti Planet Hollywood - hanno acquistato uno strano socio: il principe saudita Alwaleed Bin Talal, nipote del re Fahd.

TEATRO

Il testo di Chiti

Ballata per Vangelo musica e giramondi

Quasi una romanza popolare: protagonisti Gesù, Pietro e Giovanni. Affiatatissimi i dieci attori sul palco.

ROMA. Suggella benissimo, il Teatro Valle, con *Il Vangelo dei buffi* di Ugo Chiti (testo e regia), una stagione più che buona, tutta dedicata alla drammaturgia italiana, anche classica ma in larga maggioranza contemporanea, seguendo una «linea», confortata dal consenso di pubblico e critica, che l'Etì, gestore della gloriosa sala romana, vorrà mantenere per il futuro.

Di Ugo Chiti (classe 1943) abbiamo conosciuto, con altre cose non trascurabili (e senza dimenticare il suo apporto al lavoro, teatrale e cinematografico, di Alessandro Benvenuti), la bellissima trilogia *La terra e la memoria*, che ritraeva, «dal basso», vita e storia, nel Novecento, d'una piccola zona del Chianti, emblematica dell'intero paese; dalla parte centrale di quest'opera è derivato poi un film pur apprezzato, *Albergo Roma*. D'un diverso tritico in progetto costituisce il primo capitolo questo *Vangelo dei buffi*, libera reinvenzione di racconti orali contadini, che hanno riscontro dal Nord al Sud d'Italia, anche se la vicenda si colloca nella regione toscana, e la «parlata» è quella.

Qui, dunque, Gesù è una sorta di giramondo, esperto in illusionismo, ma capace di qualche autentico prodigio, difensore dei deboli e sprezzante verso i potenti; Pietro un giovanotto sui trent'anni, che gli si accompagna, da principio, soprattutto per sottrarsi alla tirannia di una madre insopportabile, che lo spinge a rubare ad altri, poveri quanto loro, e non gli lascia un attimo di libertà; Giovanni un ragazzo, mite e ingenuo, quanto Pietro si dimostra furbastro.

Siamo nel periodo immediatamente successivo al secondo conflitto mondiale, e se ne avvertono gli echi, anche se i personaggi e le situazioni nelle quali lo strano terzetto s'imbatte nel suo peregrinare

appartengono, in certo modo, a una tipologia universale: il peccatore pentito, la puttana generosa, l'ottusa bigotta, la nonna sciagurata che vuol prostituire la nipotina quasi infante, il prete indegno, l'innocente accusato a torto... Gesù presta dovunque il suo aiuto, nella misura del possibile, ma più di una volta il Diavolo ci mette la coda: un Diavolo debitamente zoppo, che se ne va a braccetto della Morte, armata di falce, e scompare e ricompare di continuo.

Con la sua andatura di ballata o romanza popolare, scandita dagli appropriati interventi musicali di Quirino Trovato, *Il Vangelo dei buffi*

ci riconduce, alla fine, al luogo del suo inizio, presso la genitrice di Pietro, che sembra ora mutata, affettuosa e ospitale, ma è rimasta, purtroppo, la carogna di sempre, un condensato della cattiveria umana; ed ecco, infatti, i tre malcapitati costretti alla fuga e alla reciproca separazione. Sebbene il quadro conclusivo dello spettacolo rechi

un timbro di speranza. Ma un'altra, splendida e inquietante immagine ci si sarà incisa, poco prima, nello sguardo: quando Gesù, Pietro e Giovanni, camuffatisi da spaventapasseri per scappare alla caccia dei carabinieri, disegneranno nell'aria le figure di tre crocifissi.

Ricco di sapori e umori nella scrittura, *Il Vangelo dei buffi* lo è, insomma, anche nell'allestimento, con la sua semplice ma efficace cornice agropastorale; e potendo giovarsi del contributo d'una compagnia valorosa e affiatatissima. Meritevoli di citazione tutti: Massimo Salviani, Marco Natalucci, Giorgio Noè nei ruoli principali, nonché Giuliana Colzi, Lucia Soci, Patrizia Corti, Ilaria Daddi, Marco Zannoni, Dimitri Frosali, Andrea Costagli.

Aggeo Savioli



Marco Natalucci

RADIO ITALIA
IN TUTTA EUROPA
SOLO MUSICA ITALIANA

CONSIGLIA

IL NUOVO ALBUM
DI

MANGO

DA OGGI IN TUTTI
I NEGOZI

BRITTO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA,
SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA
ASCOLTACI IN TUTTA EUROPA - HOTBIRD 1 -
11.488 - SOTTOPORTANTI STEREO 7.38/7.56

C.D. e MC **FONTICETRA**

Ciclismo, Minali vince allo sprint in Portogallo

Nicola Minali (Batik Del Monte) ha vinto allo sprint la prima frazione della 'Volta Ao Alentejo', gara a tappe portoghese. Sul lungo rettilineo di arrivo Minali ha preceduto il lettone Scarcauska, mentre Gabriele Colombo si è piazzato decimo, confermando di star attraversando un buon momento di forma (domenica scorsa si è classificato terzo nella Liegi-Bastogne - Liegi).

Schumi e Irvine: Polizia stradale più tollerante in Italia

Michael Schumacher e Eddie Irvine pensano che i controlli del traffico in Italia siano poco frequenti, nonché scarsamente efficaci e poco severi rispetto a quanto accade nei loro paesi d'origine, Germania e Irlanda. Lo riferisce l'associazione sostenitori amici della polizia stradale (Asaps), che ha diffuso una sintesi di una intervista ai due ferraristi pubblicata dal suo organo ufficiale "Il Centauro".



Petrucci annuncia «Il Dream-team nel '98 a Roma»

Il presidente della Federbasket Gianni Petrucci ha firmato un accordo coi rappresentanti della Nba e quelli della Usa Basketball per una gara amichevole a Roma in programma il 25 luglio del '98 tra gli azzurri e il Dream Team americano vincitore delle ultime Olimpiadi. La gara servirà per la preparazione ai Mondiali di Grecia del 2002 e di un match che il basket italiano «sognava» da lungo tempo.

Basket Nba, inizia la corsa al titolo Chicago da battere

Parte l'attacco deciso al trono dei Chicago Bulls. Cominciano stante i playoff della Nba: primo turno al meglio delle cinque partite, i successivi - fino alla finale - al meglio delle sette. Al più tardi il 18 giugno si conoscerà il nome della squadra campione della 50ª stagione della National Basketball Association. Dopo la lunga stagione regolare (82 incontri), sono rimaste in corsa 16 formazioni.

Il presidente del Barça «scarica» Robby Robson

In Spagna le radio che trattano di avvenimenti sportivi sono molto ascoltate e i presidenti dei club calcistici fanno a gara per lanciare i loro proclami e le loro intenzioni via etere. È accaduto l'altra notte con Radio Cope, dove il presidente del Barcellona José Luis Nunez, ha praticamente «scaricato» in diretta il suo tecnico Bobby Robson. Che i rapporti fra i due non fossero idilliaci lo si sapeva da tempo, ma nessuno si aspettava, soprattutto alla vigilia di un appuntamento importante come quello di stasera a Firenze con la Fiorentina, un'uscita del genere. «Ho sbagliato ad ingaggiare Robson - ha detto Nunez a Radio Cope - comunque nel suo contratto (che scade nel giugno '98, ndr) c'è una clausola in cui si dice che non è detto che debba fare per forza l'allenatore. Vorrà dire che gli troveremo un altro incarico». L'ipotesi che il presidente Nunez ha in mente sarebbe quella di una «troika» formata da Van Gaal, attuale allenatore dell'Ajax, Serra Ferrer, ora sulla panchina del Betis Siviglia e, appunto, Robson. «Risponderò al presidente - dopo aver parlato con lui. Da quando sono al Barcellona cose del genere avvengono una volta alla settimana. È una battaglia continua e se al mio posto ci fosse stato un allenatore più giovane, sarebbe già morto. Episodi di questo tipo però non dovrebbero avvenire alla vigilia di una partita così importante. Spero solo che tutto questo non influisca sul rendimento della squadra». Una cosa del genere era accaduta anche alla vigilia della partita di campionato contro il Valladolid, quando Nunez aveva annunciato di aver ingaggiato Van Gaal e cominciava a circolare anche una lista che - secondo i voleri dell'attuale tecnico dell'Ajax - il prossimo anno avrebbero dovuto lasciare il Barcellona. Alle 13 Nunez è arrivato a Firenze e ha raggiunto il ritiro della squadra. Poi è avvenuto l'incontro con Robson. Il faccia a faccia tra i due è durato un'ora e mezzo e alla fine il tecnico inglese è uscito dalla sala col volto scurissimo. «Il presidente Nunez - ha spiegato - mi ha detto di essere stato mal interpretato, ma io credo che abbia detto cose che avrebbe anche potuto evitare di dire. Comunque, abbiamo una partita da giocare e dobbiamo remare tutti nella stessa direzione». Nunez ha lasciato Firenze e non assisterà alla partita di stasera (in rappresentanza del club catalano il suo vice Gaspart). Sarà invece a Roma dove al Palaeur il Barcellona affronterà l'Olympiakos, nella finale di Euroleague di basket.

F. D.

COPPA DELLE COPPE Stasera il ritorno delle semifinali contro il Barcellona. Ranieri: «Niente barricate»

«Vincere senza Batistuta» Match-roulette per i viola



Potenza = Di Stefano

Fiuto del gol = Pelè

Istinto = Maradona
Dribbling = Crujff

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Novanta minuti alla fine. Un sogno che stasera per la Fiorentina potrebbe trasformarsi in realtà. C'è da difendere coi denti l'1-1, ottenuto quindici giorni or sono al Nou Camp, che alla fine potrebbe rivelarsi determinante.

Ai viola infatti basterà un risultato a reti bianche (ma non ditelo a Batistuta che ha detto: «Se i miei compagni giocano per difenderci il Barcellona ci farà a pezzi») per disputare la finalissima di Coppa delle Coppe a Rotterdam quasi certamente contro il Paris Saint Germain.

Fra il dire e il fare però non c'è di mezzo il mare, ma il Barcellona che ha le stesse ambizioni dei viola. Vuole ad ogni costo conquistare Rotterdam per lenire i dispiaceri del campionato spagnolo sempre più dominato del Real Madrid targato Fabio Capello. E per di più stasera (inizio ore 20,45) la Fiorentina dovrà fare a meno del suo leader: Gabriel Batistuta. «Ha ragione Schwarz - ammette il tecnico viola Claudio Ranieri - quando dice che in partite come queste non basta un leader, ma ne servono undici e forse non bastano. Io dico però che passo dopo passo la mia squadra ha acquisito quella condizione psicofisica che le permette di affrontare al meglio questa competizione».

Mentre tutta Firenze vive la partita di stasera come un Evento (con due miliardi e settecento milioni è stato stabilito il nuovo record d'incasso) e l'attesa è un misto fra timore e speranza, Ranieri è sereno, quasi distaccato. Come fosse impermeabile agli umori di una città impazzita: «Più sale la pressione, più io sono tranquillo. Questo non significa che mi sento la finale in tasca, anzi. Per me il Barcellona ha sempre il 51% di possibilità di raggiungere la finale. Ma, rispetto al passato una novità c'è. Il Barcellona aveva sempre ipotizzato il passaggio al turno successivo nella partita in casa, stavolta invece è diverso».

Diverso però c'è anche che, rispetto alla partita di andata, il Barcellona stavolta avrà Guardiola e De La Pena, due elementi che sanno valorizzare al massimo le potenzialità di Ronaldo.

LE SEMIFINALI DI COPPA DELLE COPPE

DETTENORE:
Paris St. Germain (Fra)
FINALE:
Rotterdam, 14 maggio

Andata

FIorentina - Barcellona 1-1

Ore 20,40

Raidue

Ore 20,45

TMC

Liverpool - Paris St. Germain 0-3

Ore 22,50

TMC

GN-P&G Infograph

do. E c'è anche che la Fiorentina non avrà Batistuta (oltre a Falcone, anche lui squalificato). E quindi Ranieri sarà costretto a cambiare. «Senza Batistuta - prosegue il tecnico - sarà tutto diverso. Non c'è solo la differenza di un uomo piuttosto che un altro. C'è un modulo che dovrà cambiare. In questi giorni ho provato certe situazioni, ma chissà se avrò trovato quella giusta». Ranieri, come al solito, non ama parlare né di modulo né tantomeno di formazione: «Io non ho dubbi. Ho già deciso, ma è chiaro che lo tengo per me. Dico soltanto che tutti stanno bene». Inutile insistere. Qualcosa però il tecnico ammette: «La Fiorentina non cambierà il suo gioco. In questi ultimi tempi abbiamo trovato il giusto assetto e, pur rispettando il Barcellona, non mi sembra il caso di cambiare». Allora c'è da azzardare un'ipotesi che non snaturerebbe le ultime versioni della squadra viola. Questo significa che la Fiorentina potrebbe schierare un 4-5-1 che può trasformarsi rapidamente in un 4-4-2. In difesa Serena (che ha smaltito i pro-

stumi di una distorsione a una caviglia), Padalino, Amoroso e Puseddu. A centrocampo Cois, Schwarz, Rui Costa e Oliveira nel ruolo di tornante a sinistra, con Robbati dalla parte opposta, ma pronto a supportare Baiano, unica punta. L'ipotesi due riguarda una Fiorentina più «coperta» con Piacentini (o Bigica) a centrocampo, che toglierebbe il posto a Baiano, lasciando Robbati e Oliveira in avanti.

Le probabili formazioni:
Fiorentina: 1 Toldo, 2 Carnasciani, 19 Padalino, 5 Amoroso, 3 Serena, 14 Cois, 10 Rui Costa, 7 Schwarz, 11 Oliveira, 8 Baiano, 23 Robbati, (22 Mareggini, 4 Piacentini, 6 Firicano, 17 Puseddu, 20 Bigica)

Barcellona: 1 Vitor Baia, 12 Sergi, 15 Blanc, 3 Abelardo, 21 Luis Enrique, 7 Figo, 4 Guardiola, 10 Giovanni, 23 De La Pena, 8 Stoichkov, 9 Ronaldo, (13 Busquets 26 Couto, 20 Nadal, 19 Pizzi, 2 Ferrer).

Arbitro: Anders Frisk (Svezia).

Franco Dardanelli

Altafini confronta il brasiliano con i grandi del passato: Pelè, Di Stefano, Maradona

Ronaldo, l'esame di storia

Quarti di finale di Coppa dei Campioni, partita Real Madrid-Milan del 29 gennaio 1964, 4-1; Di Stefano numero 9 del Real, José Altafini numero 9 del Milan, un gol di Di Stefano, al 59'. Al ritorno, Milan-Real Madrid del 13 febbraio 1964, 2-0; Di Stefano numero 9 del Real, Altafini numero 9 del Milan, gol di Altafini al 44'.

Finale di Coppa dei Campioni, Belgio 30 maggio 1973, Ajax-Juventus 1-0, Crujff maglietta numero 14 dell'Ajax, Altafini numero 7 della Juventus.

Altafini ha giocato nella nazionale brasiliana insieme a Pelè. Ha conosciuto bene Maradona. Segnalò Ronaldo alla Juventus quando il talentuoso brasiliano aveva 16 anni e costava solo un miliardo di lire («se si fossero fidati del mio consiglio...»).

Altafini ci guida in un raffronto tra i più grandi giocatori della storia del calcio («inserirli nella lista anche Eusebio e Platini, forse avevano qualcosa in meno rispetto a Pelè, Maradona, Di Stefano e Crujff, ma sono stati ugualmente grandissimi») e il calcio-

to che vale la cifra-record (e folle) di 200 miliardi, Ronaldo Luiz Nazario de Lima, stasera in campo con il suo Barcellona a Firenze, nella gara di ritorno delle semifinali di Coppa delle Coppe.

Ronaldo e Di Stefano. «Di Stefano era un giocatore che partiva da lontano. In questo lui e Ronaldo sono abbastanza simili. Però Di Stefano era più portato al dialogo, non pretendeva di arrivare in porta saltando da solo mezza squadra. Ronaldo invece è egoista, vizio tipico dei giovani».

Anche lo ero, poi incontrai Liedholm e Sani e mi fecero capire che un giocatore non può vincere da solo le partite».

Ronaldo e Maradona. «Forse Maradona è il grande giocatore del passato dal quale Ronaldo è più lontano. L'unica dote in comune è l'istinto».

Maradona è fantastico, è un giocatore e talvolta anche Ronaldo si affida all'estro e inventa splendide giocate».

Ronaldo e Pelè. «Il gol. Quei due hanno in comune il senso della rete. Pelè ha segnato più di mille reti, bastano e avanzano i numeri per dire che cosa è stato per lui il gol. Ronaldo, che a Barcellona ha già segnato 30 gol in 35 partite, ha una grande capacità di controllare le emozioni».

È un freddo, che segna indifferente solo davanti al portiere in uno stadio con duecentomila spettatori o con dieci persone».

Ronaldo e Crujff. «L'olandese sembrava uno sciatore prestato al calcio. Saltava gli avversari in slalom velocissimi. Ronaldo ricorda Crujff nel dribbling: stessa velocità, stessa capacità di fare le serpentine e di chiudere la volata con il gol».

Ronaldo e Platini. «Il francese aveva il tiro che sembrava telecomandato. Ronaldo ha segnato alcuni gol con la precisione di un giocatore di biliardo».

Ronaldo ed Eusebio. «Il portoghese era molto forte fisicamente. Ma abbinava all'agilità la potenza,

LONDRA. Gianfranco Zola, Gianluca Vialli e Roberto Di Matteo hanno inciso una canzone in vista della finale per la Coppa d'Inghilterra tra Chelsea e Middlesborough.

I tre calciatori del Chelsea hanno dato sfogo alle corde vocali assieme a tutti gli altri compagni del Chelsea avendo in Suggs, il solista del gruppo Madness, il loro co-chier.

È tradizione che le due finaliste della Coppa d'Inghilterra lancino un disco. Quello del Chelsea, con la canzone «Blue Day», sarà nei negozi di musica e di articoli sportivi a partire dal 5 maggio prossimo, dodici giorni prima dell'atteso match (uno degli avvenimenti sportivi dell'anno per gli inglesi) in programma nello stadio londinese di Wembley.

Quest'anno, inoltre, due voci italiane arricchiranno anche il «single» dell'altra squadra finalista, il Middlesborough, dove militano Fabrizio Ravanelli e Gianluca Festa.

Nel caso del Chelsea non si può dire che la canzone, già ascoltabile su una speciale linea telefonica con tariffa di 50 pence (1.400 lire) a minuto, sia un capolavoro ma esprime in modo efficace la voglia di vittoria. Il refrain suona così: «Now we've got hope and a team and suddenly it's not a dream» (Adesso abbiamo speranza e una squadra e all'improvviso non è un sogno).

Si ritorna, intanto, a parlare di Gianluca Vialli. In questi giorni, infatti, in Inghilterra, si fanno sempre più insistenti le voci che alla fine dell'attuale stagione Vialli, troppo spesso ridotto al ruolo di riserva, lascerà probabilmente il Chelsea, Londra e l'Inghilterra, a dispetto di un contratto plurimiliardario triennale.

Dopo diverse voci, l'ultima riguarda il suo possibile trasferimento all'Atalanta se dopo la finalissima di Coppa d'Inghilterra l'attaccante non avrà un chiarimento soddisfacente con l'allenatore del Chelsea, Ruud Gullit.

per questo motivo fu soprannominato Pantera nera.

Ronaldo è come lui: potente e agile. È alto 1 metro e 83, ma ha la rapidità e la scioltezza di movimenti di un peso piuma».

Manfredini. Non è stato un fuoriclasse, è passato alla storia del calcio (italiano) con un soprannome neppure nobile (Piedone), segnò molto, ma si mangiò anche un numero incredibile di gol, eppure, sostiene Altafini, Ronaldo ha rubato molto al predecessore argentino, centravanti della Roma nella prima metà degli anni Sessanta. «Avete visto il filo di Ronaldo nel giocare sul filo del fuorigioco? Ebbene, in questo Manfredini è stato un maestro. Ronaldo sfrutta questa capacità di partire all'ultimo millimetro e all'ultima frazione di secondo per acquistare un vantaggio prezioso. È anche e soprattutto per questo motivo che segna molti gol trovandosi solo davanti al portiere».

Stefano Boldrin

Si apre oggi nella Fortezza da Basso di Firenze la sessantunesima edizione della Mostra dell'artigianato

Le magie delle mani sulle rive dell'Arno

FIRENZE. Un palmo della mano varopinto con la scritta «hand made», fatto a mano, campeggia sui manifesti, sugli autobus, nei locali pubblici di tutta Firenze, per annunciare che uno degli appuntamenti ricorrenti più attesi dai fiorentini (e non solo da loro) è arrivato. Si aprono oggi i battenti della Mostra Mercato Internazionale dell'Artigianato, giunta ormai alla edizione numero 61. Anche quest'anno il tradizionale appuntamento di primavera con la migliore produzione dell'artigianato italiano ed internazionale si svolgerà nel polo espositivo fiorentino della Fortezza da Basso che consentono di ospitare oltre 600 espositori. Rispetto alla scorsa edizione, poi, lo spazio espositivo è stato maggiorato di ben 5000 metri quadri, a testimonianza del crescente interesse del mondo produttivo e dei visitatori per questo avvenimento. Fino al 4 maggio, centinaia di aziende artigiane saranno presenti alla Fortezza, con una sessantina di Paesi stranieri rappresentati, per quella che risulta essere la più importante mostra europea del settore.

Numerose iniziative collaterali arricchiranno il già appetibile calendario della mostra. Ad Ambrogio Folonari, presidente della Sogese, la società che gestisce gli spazi espositivi della Fortezza, il compito di spiegare il significato e l'importanza della Mostra: «Questa manifestazione - osserva Folonari - è ormai un'opportunità che ogni azienda artigiana non può mancare». La Mostra dell'artigianato non è soltanto uno straordinario palcoscenico per la loro attività, ma è il laboratorio in cui vengono esplosate le nuove tendenze del mercato. Qui a Firenze si comprende fino in fondo quale sarà il futuro dell'artigianato, quali saranno le sue scelte e cosa il mercato chiederà nei prossimi anni». Parlare di mercato, al giorno d'oggi, significa parlare di Europa, e quest'anno infatti la Mostra «punta» decisamente in quella direzione. L'ospite d'onore di questa edizione, poi, è proprio la Germania, paese fulcro della nuova Europa, presente con grandi e prestigiose aziende. L'allestimento della «galleria» riservata alla Germania si ispira ad una favola dei fratelli Grimm, «C'era una volta... un tavolino magico». E le fiabe di Grimm sono il filo conduttore della partecipazione delle scuole toscane alla Mostra dell'artigianato, con una serie di originali creazioni. Gli studenti dell'università di Berlino invece presentano alcune realizzazioni in stof-



fa lavorata ispirandosi ai colori ed alle suggestioni della pietra.

Infine trenta artigiani della Sassonia e della Baviera mostrano le loro produzioni d'avanguardia. E sempre rimanendo all'estero, alle porte di «casa nostra» troviamo l'Europa che sta cercando di muovere i primi passi dopo la devastante trage-

dia. La Bosnia è un'altra protagonista della Mostra, e la città di Mostar ha un suo padiglione. Artigiani di rame, stilisti del tessile e gli altri maestri hanno l'occasione per dimostrare che nella loro terra la normalità sta riprendendo e che lo spirito di ricostruzione è ben presente in loro. Un'iniziativa fortemente vo-

luta dalla Regione Toscana e dalla Sogese, un tentativo che va oltre la solidarietà proponendosi lo scopo di gettare un ponte di collaborazione e di scambi commerciali con una realtà ricchissima di potenzialità. «Siamo stati di recente a Mostar - spiega Fabio Mazzanti, direttore generale della Sogese - e ci siamo

convinti che dovevamo puntare sul rilancio dei settori produttivi di quella città. L'artigianato è un punto indispensabile per una rinascita economica. E' anche uno strumento di pace, di benessere e di nuova concordia. Vogliamo che Mostar possa ritornare al suo splendore». Altro tema conduttore della

sessantunesima edizione della Mostra dell'artigianato è rappresentato dalla pietra. Marmo, alabastro, travertino e pietra serena in primo piano. Lastre di pietra abilitate e finemente decorate, arricchite con l'ottone costituiscono degli incredibili tappeti di pietra negli spazi esterni della Fortezza. E poi mosaici,

arredi per la casa, giochi a cui è dedicata una sezione con un concorso a premi per i visitatori della mostra. Tutte da vedere, poi, le sezioni «Trend 2000» sulle tendenze future dell'artigianato, «Apparenze e illusioni», «Il gioco della seduzione», «Covent Garden», «Simbologie mediterranee».

La presenza internazionale

L'«invasione» tedesca Arrivano 14 ditte si va dal classico allo style country

Ospite d'onore della sessantunesima edizione della Mostra Mercato Internazionale dell'artigianato è il cuore della nuova Europa: la Germania. Grande presenza che fa arrivare a Firenze nomi prestigiosi dell'artigianato tedesco. Alf, Arzberg, Eschenbach, Hutschenreuther, Kpm, Rosenthal Studio-Line, Rosenthal Classic, Spiegelau, Thomas Rosenthal Group, Villeroj & Boch, 21 Welcome Home, Wiemar, Wilkens, Wmf, portano alla Fortezza da basso l'eleganza e la bellezza delle porcellane e delle ceramiche, dei cristalli, dell'acciaio, delle tavole splendidamente apparecchiate. Le quattordici prestigiose ditte tedesche, sensibili alle nuove abitudini domestiche e ai grandi mutamenti culturali, esplorano diversi stili di vita e le nuove forme dell'ospitalità: il «ricevere classico» (e il nuovo barocco), il «ricevere semiformale» o l'«ospitalità ricca». Accogliere invitati nella seconda casa, invece, suggerisce arredamenti di volta in volta diversi, come il country o lo stile ecologico. E per gli innovatori lo stand propone arredamenti moderni e di tendenza, come il «cyber-punk» o il «roller blade». Un ventaglio di proposte, insomma, indubbiamente interessanti e capaci di soddisfare chiunque. Le varie ditte tedesche, che occupano il Padiglione Cavaniglia, vogliono riscrivere così la mappa dei modi di abitare, di ricevere ospiti, di vivere la propria casa aperta agli altri, con l'ambizione di indicare il futuro del modo di arredare la tavola, destinata ad accogliere gli invitati a un pranzo o a una cena. Una proposta insomma da non perdere, che vuole anche smentire i luoghi comuni che vedono la Germania solamente come patria dell'alta tecnologia, sminuendo la creatività di artisti ed artigiani tedeschi.

L'allestimento del padiglione della Germania, curato dallo studio associato Crudeli & Luzzi, con la consulenza di Brigitte Maue Cori, ricrea l'atmosfera di «C'era una volta... un tavolino magico», celebre fiaba dei fratelli Grimm che diventa il filo conduttore di tutta la mostra. È la storia di un sarto, dei suoi figli e di un tavolo. Il sarto era rimasto solo, il più grande dei figli era andato a vivere nella bottega di un misterioso falegname, gli altri erano proprio scomparsi. Il vecchio falegname fu così soddisfatto dello zelo del suo giovane allievo che alla fine del lungo periodo di apprendistato decise di fargli un regalo: un tavolino di legno, un comune tavolino. Ma il figlio del sarto non tardò a scoprire, con sua grande sorpresa, che era un tavolo magico. Bastava poggiarlo a terra e dire: «Tavolino apparecchiatiti!» che appariva una tovaglia, un piatto con le posate, lesso e pollo arrosto e un bel bicchiere di vino. Gli artigiani tedeschi hanno interpretato il messaggio di questa favola delicata, mostrando a Firenze la bellezza e la gioia dell'ospitalità. ad arricchire la galleria delle offerte contribuisce un intervento degli studenti della Kunsthochschule, la sezione delle arti applicate dell'Università di Berlino (una delle più prestigiose d'Europa), che presentano pannelli distoffa decorati secondo i temi dei vari allestimenti.

La presenza della Germania alla Fortezza è stata organizzata anche con la collaborazione del Deutsches Institut Florenz presente alla Mostra con uno stand informativo, in particolare per i viaggi studio per immergersi nella lingua e nella cultura tedesca, con possibilità per tutte le tasche e per ogni esigenza.

L'artigianato non solo come attività economica, ma anche come concreto strumento d'incontro e di cooperazione internazionale: questo il messaggio dello stand «La Toscana per Mostar», che sarà uno dei punti d'attrazione della 61/a Mostra dell'Artigianato. Lo stand nasce per iniziativa della Regione Toscana e della città di Mostar, unite da un gemellaggio, con la collaborazione dell'Aspo (associazione di solidarietà tra i popoli) e della Sogese. E per sottolineare l'importanza del ruolo che la cooperazione toscana in Bosnia Sabato 26 aprile, alle ore 17, presso lo stand, si terrà un interessante dibattito: «Bosnia tra guerra e pace. Il difficile ruolo dell'informazione». L'incontro, presieduto da Marialina Maruccci, è dedicato ai tre giornalisti Rai uccisi a Mostar nel 1994 e vedrà la partecipazione di giornalisti italiani e bosniaci. Interverranno Demetrio Volcic, Radio Cnr, Erri De Luca, scrittore, Vlodek Goldkorn, L'Espresso, Gigi Riva, il Giorno, Toni Capuozzo, Tg 4, Paolo Rumiz, Il Piccolo, Enrico Deaglio, Diario, Zlatko Dizdarevic, Oslobodenje, Sandro Damiani, Radiocapodistria, Federico Bugno, L'Espresso, ed Adriano Sofri, che sarà collegato in video.

Il 26 aprile un dibattito sul ruolo dell'informazione con Demetrio Volcic

La Bosnia arriva alla mostra Mostar, scene di una rinascita

All'incontro parteciperanno numerosi giornalisti che si sono occupati della guerra nell'ex Jugoslavia. In calendario anche un incontro con gli operatori economici organizzato dall'Associazione Industriali



Ma l'appuntamento permanente è ovviamente il punto vendita dei prodotti artigianali mostarini e bosniaci, realizzati a Mostar e appositamente importati per l'occasione. Sono presenti gli artigiani autori delle opere. Ramir Pandur, artista del rame, espone i suoi pannelli di rame sbalzato e smaltato di varie forme e dimensioni ed i tradi-

zionali servizi da caffè turchi. Le donne di Mir i Dobro, associazione croata specializzata nella produzione di manufatti tipici femminili, come ricami, tovaglioli a punto croce, uncinetto, e originali sandali fatti a mano. Le donne di Zena BiH, associazione bosniaca impegnata nella produzione di capi di maglieria di cotone realizzati a mano su mo-

dello stilista Beguelin e degli studenti del corso di maglieria del Polimoda di Firenze. Nel stand trovano posto anche altri prodotti tipici dell'artigianato mostarino: oggetti di antiquariato locale, pregevoli cassepance di legno intagliato e bricchi, caraffe, piatti scaldavivande, tutti realizzati con un'allega di alluminio e rame di antica

manifattura. Non mancano i capi di abbigliamento eseguiti da stilisti bosniaci nel corso dello stage presso il Polimoda. Tramite campionario è possibile anche fare ordinativi per esecuzione su commessa di prodotti di maglieria. Ma lo stand dedicato a «La toscana per Mostar» non è, come detto, solo destinato alla presentazione e alla vendita dei prodotti artigianali. È anche il luogo di appuntamento per le proiezioni mattutine, dedicate alle scolaresche, del video tratto dai materiali realizzati da Adriano Sofria Sarajevo.

Le altre occasioni culturali sono in programma al Teatroino Lorenese. È in calendario un incontro con gli operatori economici, organizzato dall'Associazione Industriali di Firenze per favorire le relazioni economiche tra le due realtà: in questa sede gli operatori toscani possono ricevere tutte le informazioni necessarie per operare in Bosnia. Dell'incontro sul ruolo dell'informazione abbiamo già detto; il terzo incontro a cura dell'Aspo e dell'Assessorato alla Cooperazione della Regione Toscana, è dedicato al mondo politico e istituzionale: vi prendono parte il sindaco croato della città, il vicesindaco bosniaco e rappresentanti della cooperazione italiana in Bosnia.

Le informazioni

A disposizione biglietti navette e parcheggi

La sessantunesima edizione della Mostra dell'Artigianato si tiene a Firenze, alla Fortezza da Basso, dal 24 aprile al 4 maggio 1997. L'orario è 10-23, l'ultimo giorno 10-20. Gli ingressi sono sul viale Strozzi e dalla Porta a Mugnone. Il biglietto d'ingresso costa 13000 lire. Chi presenta il biglietto ferroviario in corso di validità ha diritto ad uno sconto di 2000 lire non cumulabile con le altre possibilità di riduzione. Per evitare le code, nei giorni festivi, si possono fare i biglietti della Mostra appena arrivati a Firenze, alla stazione di Santa Maria Novella: il servizio è in funzione dalle 10 alle 18 in una saletta sul binario 16. Sempre nei giorni festivi, dalle 10 alle 20.30, il biglietto è in vendita anche al parcheggio del Parterre, dove si può usufruire gratuitamente di un bus navetta per la Fortezza. Il biglietto Ataf vale fino a sei ore grazie ad uno speciale annullò effettuato in mostra. La novità di questa edizione è la Galleria dei Servizi, uno spazio attrezzato, nella biglietteria centrale, per rispondere alle esigenze dei visitatori: dalle informazioni turistiche all'edicola, dalla tabaccheria ai parrucchiere. C'è anche la posta con la vendita, oltre ai francobolli, delle tessere telefoniche e Vi-card. Si possono spedire lettere, fax e vaglia. Per la posta aerea è garantita una corsia preferenziale. Non è tutto: sono state stampate trentamila cartoline con l'annullo filatelico. I genitori con bambini al seguito possono usufruire della nursery. Nessun problema per mangiare. L'«Oasi delle delizie» ospita anche quest'anno gli artigiani della pasticceria e della gastronomia con le loro ghiottonerie e tante piacevolissime sorprese: come la pizzeria, la gelateria, o la friggitoria, e molti piatti della cucina tradizionale. Ad allietare l'«Oasi» ci sono diverse iniziative a cura del Comune di Firenze. Il pomeriggio viene dedicato ai ragazzi con un «laboratorio-gioco» che si tiene in un piccolo anfiteatro. Qui i bambini possono disegnare, creare, divertirsi con la guida di animatori, artisti ed educatori di gruppi ed associazioni varie. Il tema di queste attività è il «rapporto con la città». Sono in programma anche dei piccoli spettacoli. Nelle stesse ore c'è in funzione una postazione della rete civica telematica per avvicinare grandi e piccini a questa nuova fonte di informazioni. Per la sera, dalle 20.30 in poi, sono previsti incontri con gli amministratori pubblici fiorentini. Si parlerà di verde, di bus, di «tempi» e di molto altro ancora. Si leggeranno brani da «Le città invisibili di Calvino». Dal pomeriggio alle 23 resta aperto un Caffè dove si svolgono anche dibattiti e rappresentazioni varie. La presenza della Germania come ospite d'onore di questa edizione, viene festeggiata anche a tavola, con un Bier Garten ricco di specialità tedesche. All'interno della Mostra funzionano un servizio bar, un self service (tutti i giorni a pranzo e cena) e un ristorante che apre la domenica all'ora di pranzo.

Il direttore generale

Mazzanti: «L'artigianato fiorentino è anche cultura»

Sessantuno edizioni della Mostra Internazionale dell'Artigianato rappresentano un traguardo importante, ma ogni anno l'esposizione fiorentina riesce sempre a darsi una connotazione diversa che va oltre il mero aspetto commerciale. Uno dei principali fautori di questa filosofia è Fabio Mazzanti, direttore generale della Sogese che approfondisce questi aspetti.

Mazzanti, quali sono gli obiettivi di questa edizione della mostra?

«L'obiettivo è quello di rappresentare in tutti i suoi aspetti l'artigianato. Quindi non solo con i prodotti, ma anche con la filosofia del pensiero. Per questo io sostengo che tutte le iniziative che vengono comunemente dette «collaterali», fanno invece parte integrante della mostra stessa.»

Quindi artigianato, ma non solo...

«Il nostro artigianato è famoso nel mondo non solo per il prodotto materiale, ma per la concezione di cultura, per il soffermarsi sul valore delle cose. Il valore degli uomini, attraverso il valore delle cose, che poi significa arte. Artigianato quindi come filosofia di vita. Una riflessione sul modo di essere.»

Si può dire che Firenze è la Capitale dell'artigianato?

«Senza dubbio, perché Firenze non è solo la mostra, la produzione, ma è anche qualificazione del tessuto urbano. Penso all'Oltarno con le mille botteghe artigiane con un intreccio abitanti-produzione-restauro-vendita. Una catena che è parte integrante della quotidianità e l'artigianato è un mezzo per chi vuole vivere la città a misura d'uomo. Ecco, la nostra mostra vuole questo. E una conferma arriva da tutte quelle realtà come Comune, Province, regione, Camera di commercio, Mediateca, Associazioni di categoria, culturali, di quartiere e di solidarietà, che non si sono limitate al patrocinio della mostra organizzata dalla Sogese, ma si sono seduti attorno a un tavolo assieme a noi per un contributo progettuale.»

Parlano delle iniziative a favore della Bosnia.

«Il nostro impegno va oltre l'aspetto della ricostruzione. L'artigianato, e la cultura dell'artigianato, rappresenta un veicolo insostituibile per la realizzazione della Pace e come impulso per la rinascita economica e sociale. Sappiamo di cooperative di donne bosniache e croate assieme. Ecco, questo mi sembra un esempio significativo. Un messaggio importante verso le nuove generazioni che sono povere di messaggi etici.»

Quindi qual'è l'invito a chi visita la mostra?

«Venire a visitare la mostra, non solo con gli occhi, ma anche con testa. Un invito alla riflessione.»

Il Ritratto

Marco Aurelio
in pace e in guerra
un grande a metà

LUCA CANALI

MARCO AURELIO, Cesare dimezzato in guerra e Augusto dimezzato in pace, fu un reggitore di popoli in parte sopravvalutato. Di corporatura esile, ma robusta e resistente alla fatica, apparteneva a una famiglia di origine spagnola; sua madre era proprietaria di una fabbrica di mattoni. La sua intelligenza non ebbe mai il lampo della genialità: fu buon organizzatore, ma di scarsa lungimiranza; estese l'imbrigliamento burocratico dell'impero e inasprì il fiscalismo per combattere le spinte inflazionistiche dell'economia romana.

Come Augusto fu il consolidatore della rivoluzione cesariana, così Marco Aurelio con serio galantismo riuscì a mantenere salda la compagine dell'impero che cominciava a vacillare. La sua lodevole

pratica di nominare gli imperatori al di fuori del criterio dinastico con l'adozione del «migliore».

Tale innovazione, dopo la dinastia Giulio-Claudia e quella Flavia, aveva dato apprezzabili frutti. Nerva aveva infatti adottato Traiano, e Traiano aveva adottato Adriano: tre ottimi imperatori.

MARCO AURELIO provocò invece un disastro ristabilendo il criterio ereditario: suo figlio Commodo, divenuto imperatore, finì ucciso da una congiura suscitata dal suo dispotismo estremo e talvolta dissennato. E tuttavia le «Meditazioni» continuano a esercitare attraverso i

tempi un indubbio fascino. In cosa consiste questo interesse forse eccessivo? Se si dovesse definirlo, si potrebbe parlare di estemporaneità, cioè di intelligente e partecipe personalizzazione occasionale del pensiero storico, in una sorta di brevuario di massime, le quali, per niente nuove sul terreno filosofico, hanno il pregio della loro incisiva brevità, del loro vibrante autobiografismo, e talvolta della loro sintetica oscurità: e com'è noto l'oscurità costituisce non di rado il pregio di ciò che si ritiene, spesso erroneamente, «profondo».

Ma c'è un altro motivo di indubbio interesse, in queste riflessioni scritte in greco, il che faceva sempre un certo effetto: esse rivelano una qualità propria della letteratura latina: la sentenziosità. Il più grande conduttore di sentenze proverbiali è senza dubbio lo storico Tacito (famosa quella sul



l'imperialismo romano: «Fanno il deserto e lo chiamano pace»; o l'altra: «La miglior menzogna è quella che contiene una gran parte di verità»), ma talvolta Marco Aurelio non gli è inferiore.

EFORSE anche a causa di ciò e per la sua «gravitas» consueta, egli si sentirebbe offeso del fatto che la sua statua equestre sia salvata dalla distruzione di monumenti classici - operata dai Cristiani per procurarsi materiale da costruzione - soltanto perché ritenuta «caballus Constantini», e cioè monumento di Costantino a cavallo. E Costantino era molto amato dai cristiani, non solo per il suo editto di tolleranza, ma anche per la sua presunta «Donazione», un falso storico che costituì la base del potere temporale dei papi.

Altro motivo di corruccio per l'«imperatore filosofo» sarebbe senza dubbio la sostituzione della statua vera con quella finta sulla piazza del Campidoglio, a causa dei danni provocati dai volgarissimi miasmi emessi dai tubi di scappamento delle automobili.

Motivo di tormento o di rimorso fu forse per lui anche la designazione del suo sciagurato figlio Commodo come successore, in contrasto con la salutare

Storie parallele

«In Italia dal '91
Ho lasciato
mio figlio dai nonni
Riportarlo indietro
è stata un'Odissea»

MARCO BRANDO

graziare tanto il parroco, che mi ha dato una mano». «No, no. Non sono musulmano. Sono nella minoranza cattolica. Ma non c'entra con l'aiuto che ho avuto... Beh, insomma, stavo dicendo che non sapevo come star dietro al bambino. Allora, dico, lo porto dai nonni. C'era già stato due mesi l'anno scorso, il c'è il mare e stava proprio bene. I miei vicini sono stati gentili. Mi avvertivano: non c'è bisogno che lo porti in Albania, una signora mi diceva che l'avrebbe tenuto lei una settimana, un'altra settimana una sua amica».

«Ma allora era tutto tranquillo. I miei genitori hanno una casa con giardino, mio papà ha comprato un po' di terra e di mucche. Così l'ho portato giù un venerdì, il 28 febbraio, e sono tornato in Italia la domenica dopo, come questa volta».

Ma il telefono funziona

Poi l'Albania ha preso fuoco. E la tv ha cominciato a parlare di scontri e di morti. E gli aerei non sono più partiti per Tirana perché l'aeroporto era chiuso. E le vecchie barche e navi sono tornate lungo le coste pugliesi. Però il telefono funzionava ancora. «Io telefonavo a mio padre. Lui rispondeva: "Stai tranquillo. Tu non ti devi preoccupare. Qui Micael sta bene. Ci pensiamo noi. State tranquilli". Non è mica facile, sai? Il bambino comunque non doveva stare chiuso in casa, perché attorno c'è un bel giardino». Solo la notte, tutto sprangato. «Venerdì scorso sono riuscito a partire. All'aeroporto di Tirana c'erano già i militari italiani».

10 milioni in tasca

«Certo. Ero un po' preoccupato. I miei amici che stanno in Italia mi avevano chiesto di portare un po' di soldi alle famiglie. In tutto avevo in tasca dieci milioni. Io ho detto: guardate, lo faccio, però chiamate i vostri parenti e dite che devono venire a prendermi all'aeroporto perché con tutti quei soldi da solo in giro non ci vado». «E così ad aspettarmi ho trovato un sacco di gente e in macchina avevano i mitra e le pistole. Io ho passato tutti i soldi a mio padre, nessuno avrebbe potuto immaginarlo. E poi tutti in corteo fino a casa».

«No. Mio padre non ha il mitra. Però ha tirato fuori il fucile da caccia. Un vecchio fucile, regolare, ha la licenza. Anche se per ora non c'è nessuno che può chiedergli di mostrarlo. Io gli ho detto: "Cosa credi di fare con quel fucile?". "Lo metto davanti alla porta, così se qualcuno viene a rubare sa che almeno abbiamo quello"».

«Di armi ormai ce ne sono tante. In ogni famiglia. Il problema sarà farcele restituire. Polizia non ce n'è più. Solo a Tirana c'è e questo è un bene, perché altrimenti adesso non ci sarebbero più neanche i palazzi dei ministeri. Magari ogni famiglia darà ai militari di pace un mitra ma gli altri li terranno in cantina perché non si fidano». «Le armi le conosco bene. Le ho usate quando facevo il militare. Sono ancora quelle, vecchie armi cinesi. Volevano fare un foto anche a Micael con il mitra ma io non ho voluto». «La vita sembra normale. Se non

fosse per le armi. L'altra sera sono andato al ristorante con gli amici e tutti avevano una mitragliatrice accanto al tavolo. Un mitra adesso costa 150mila, duecentomila lire. Una pistola costa di più, anche trecentomila lire. Perché è più facile portarla addosso». «Pensa che mio padre mi ha detto: "Meno male che hai portato tuo fratello in Italia". Ha 25 anni, verrà a prendermi all'aeroporto a Milano. Io sono sempre stato tranquillo, lui è più vivace. Sai chi sta facendo casino là? I ragazzi più giovani, i gruppi di amici. Magari per far bella figura con le ragazze, si danno le arie. Sono i più giovani quelli che hanno spaccato tutto in queste settimane».

«C'è delinquenza, ora. Una volta non potevi criticare il governo, nemmeno dire una parola, perché erano guai. Però non c'erano ricchi o poveri, la polizia era dappertutto e certe cose non succedevano». «Non dico che andava bene. Ci hanno tenuti cinquant'anni chiusi, nessuno entrava e nessuno usciva. Ma adesso lo Stato non c'è. Anzi, tutto quello che era dello Stato è sparito. Anche le fabbriche, sì... Il ferro. È sparito tutto quello che era di ferro, dicono che sia stato venduto in Macedonia».

«In Italia sto bene»

«In Italia adesso sto bene. Certo, vorrei tornare prima o poi. Qualcuno è già tornato. Non ce l'ha fatta qui da voi. È dura. Io dicevo a tutti, appena tornato in Albania dopo aver trovato lavoro, che le cose non sono come si vedono in televisione. Non mi ha creduto quasi nessuno. Anzi, direi nessuno. Nessuno voleva crederci. Così in tanti sono finiti male». «Io ho comprato al mio paese un bel pezzo di terra sul mare e un pezzo in città. L'anno scorso avevo visto tanti italiani al mare. Ho pensato che il futuro sarà il turismo. Sai, io non ho mai creduto alle finanziarie, mentre c'è gente che è impazzita, ci ha messo tutto, si sono venduti anche la casa... Adesso sono senza niente. Io non ci ho creduto. Neanche mio padre, che si è comprato la terra e le mucche».

Arrivo a Milano

Gli altoparlanti dell'aeroporto annunciano l'arrivo a Milano, sono quasi le otto di sera. «Adesso te lo posso dire - dice Aleksander Ndoja - mentre oggi viaggiavo verso Tirana, ero preoccupato. Mica per me, per il bambino. Cosa avrei potuto fare se verso Tirana fosse saltato fuori uno con il mitra?». «Ora sono qui. Tempo fa avrei voluto portare in Italia anche i miei genitori. Ma non verrebbero, lo so già. Li ci sono le loro cose, i ricordi. Magari un giorno tornerò io... Adesso no. Nessuno può dire cosa succederà». Papà Aleksander guarda il suo piccolo, inconsapevole reduce da due mesi di una strana guerra. «Per lui sono contento. Anche se è nato in Italia, è solo cittadino albanese, perché qui non va come in altri paesi. Ma non c'è mica fretta. Prima o poi le leggi cambieranno e lui diventerà pure italiano. Magari andrà da qualche parte a fare il soldato di pace». Micael ci guarda. Ha gli occhi lucidi. Vorrebbe dormire. E intanto sorride.



Italia-Albania e ritorno

Si guarda
il mare
forse sognando
di partire
(Piero Pompili)
In basso
una delle
tante fughe

D. Messinis/AP



CATANIA. «Un esproprio, fatto con la più assoluta naturalezza, senza stare a preoccuparsi neppure di inventare la più inverosimile delle ragioni per giustificarlo. Un atto di forza pura e semplice». A Tirana, negli ultimi giorni del «governo assoluto» di Sali Berisha, mentre si accendevano i primi focolai di rivolta, poteva accadere anche questo. Un «imprenditore», amico del regime, poteva cacciare il suo partner italiano dall'azienda e stabilire dall'oggi al domani che tutto quello che si trovava all'interno delle mura dello stabilimento era di sua esclusiva proprietà. A farne le spese è stata un'imprenditrice siciliana di 50 anni, Piera Muscarello che d'improvviso si è ritrovata anche lei orfana del sogno albanese. Non aveva investito nelle finanziarie, ma aveva commesso forse un'ingenuità più grossa: fidarsi di un personaggio che vantava troppe amicizie, troppe protezioni, troppi rapporti poco chiari.

«Da Enna a Tirana per produrre camicie È un giorno scopro che la mia fabbrica non è più mia»

WALTER RIZZO

La storia per molti versi è semplice. Piera Muscarello lavorava in un'impresa di abbigliamento a Gagliano Castellferro, un piccolo centro dell'enne. Un comune povero, dove una delle principali fonti di lavoro era proprio la fabbrica tessile dove svolgeva la sua attività. Dava lavoro a cinquecento persone, oggi è solo un ricordo. Piera decide l'avventura, e investe i soldi della liquidazione e tutti i risparmi in una propria impresa che fabbrica camicie. «Abbiamo messo sul mercato un prodotto di ottimo livello, fornivamo i negozi delle vie eleganti di Catania e Palermo, ma è stato un disastro.

Inutile resistere

La merce si vendeva, ma i clienti non pagavano. In Calabria e a Salerno è stato anche peggio, poi ci sono stati anche problemi ben più preoccupan-

ti». Di fronte a un grosso credito con un centro di distribuzione di Misterbianco, invece del pagamento in ditta sono arrivati gli «amici degli amici». Resistere? «Non è semplice, ad esempio a Lentini vantavamo un grosso credito da un «importante negozio del centro, che poi abbiamo saputo era nelle mani dei clan catanesi. I carabinieri ci hanno detto di lasciare perdere, perché la vita era ben più importante del denaro». Insomma la ditta annaspava. La soluzione arriva grazie ad un amico che aveva fatto buoni affari in Albania e racconta a Piera di un paese dove la manodopera ha costi irrisori e dove esiste un mercato «straordinariamente «vivace». «In Sicilia per ogni dipendente il costo è di circa due milioni al mese, in Albania bastano 150 dollari, poco più di 350 mila lire». Piera Muscarello non ci pensa due volte e decide di gettarsi nella nuova av-

ventura. Smobilita l'azienda a Gagliano, saluta gli operai e va in Albania portandosi dietro le macchine dell'industria. «Certo a Gagliano ho lasciato molta amarezza, le mie operai sono rimaste senza lavoro, ma non potevo fare diversamente».

In Albania, Piera Muscarello arriva nel pieno del boom delle finanziarie. «Avevamo stretto un accordo con Clirim Bako. Era il presidente della società D&B di Tirana, avevano otto capannoni dove non si produceva nulla. L'accordo, solo verbale, prevedeva che io avrei installato le macchine e lui avrebbe messo a disposizione i locali». Clirim Bako è un personaggio molto noto a Tirana. Vicinissimo a Sali Berisha è stato uno dei supervisori del contestato voto che ha portato al potere Berisha e, secondo ambienti vicini all'opposizione socialista, sarebbe stato uno dei grandi architetti dei brogli. «Non solo la politica, ho scoperto poi che aveva dei rapporti anche con ambienti della mafia locale. Quando ho chiesto se si correvano dei rischi di estorsione, mi ha risposto di stare tranquilla che avrebbe pensato a tutto lui. Ed infatti non abbiamo avuto alcuna intimidazione». Clirim Bako gestisce tutti i rapporti esterni, tratta con i politici, controlla le assunzioni e i pagamenti. «Si vantava di non mettere in regola nessuno e di ottenere lo stesso i finanziamenti statali». Alla sua partner italiana lascia solo l'addestramento del personale e l'organizzazione della produzione. «Un'impresa difficilissima. Le ragazze erano molto volenterose, ma bisognava cominciare da zero, ce ne è vo-

luta ma alla fine abbiamo ottenuto dei risultati eccellenti».

Miracolo a Tirana

La produzione va a gonfi vele. Le camicie della D&B si vendono alla grande. «Gli Albanesi erano presi da una sorta di frenesia. Compravano tutto, sembrava avessero come unico scopo quello di spendere il denaro facile che arrivava dalle finanziarie. I clienti non compravano due o tre camicie come avviene di solito in Italia, ma come minimo venti. Quando abbiamo immesso sul mercato le camicie di seta a cento mila lire l'una sono andate a ruba. Quella che quotidianamente osservavo in Albania era una situazione incredibile. Gran parte della popolazione maschile non lavorava, stava al bar bevendo Rakki dal mattino alla sera, oppure scorazzava in Mercedes. Si erano illusi di poter arricchire senza lavorare. I pochi che lavoravano venivano addirittura presi in giro da chi guadagnava molto di più con gli interessi delle finanziarie». In questo «piatto ricco» prosperavano tutti, e l'impresa D&B comincia ad essere una vera e propria miniera d'oro. Il centro commerciale in fabbrica non basta più, si apre una boutique all'Hotel Rogner, nel boulevard Deshmoret e Kombit, la via più importante di Tirana.

Poi arriva la bufera. Nessuno sapeva dove venivano ingiustamente i soldi delle finanziarie, ma i sospetti puntano al traffico internazionale di armi, favorito dalla guerra nella ex Jugoslavia. Comunque sia, la fine del conflitto precede di poco il crollo del grande castello

di sogni che aveva illuso l'Albania. «C'era già stato il fallimento della prima finanziaria e nel paese cominciavano i primi fermenti di rivolta. Avevamo finito il lavoro in fabbrica e la sera il presidente della D&B mi aveva accompagnato a casa, era stato gentilissimo come sempre. Al mattino dopo, arrivando in fabbrica ho trovato la porta sbarrata. Ho bussato a lungo, poi finalmente si è presentato Clirim Bako, mi ha detto che era stato deciso che io non dovesti più mettere piede in azienda. Se non sei d'accordo rivolgiti al Tribunale, mi disse». Piera Muscarello cerca di resistere. Si rivolge all'Ambasciata, dopo una serie di problemi, riesce a vedere il capo della polizia di Tirana, che si impegna ad intervenire. «Sto ancora aspettando l'appuntamento. Il giorno che dovevamo vederci è scoppiata la rivolta». Lo Stato albanese si scioglie sotto le raffiche dei kalashnikov e Piera Muscarello l'8 marzo, è costretta a rientrare in Italia. «Da quando sono tornata non mi sono fermata un attimo. Ho avuto la solidarietà delle amministrazioni comunali siciliane, quella di Catenanuova mi ha anche offerto un capannone nell'area industriale ad un prezzo simbolico, anche il sottosegretario Fassino si è impegnato per risolvere la mia vicenda. Ma devo riavere le mie attrezzature, per questo ho deciso di tornare in Albania. Adesso ci sono i nostri soldati e qualcuno dovrà ascoltarli».

Pronta a tornare

Il sogno albanese per Piera Muscarello però non è finito nel cassetto. «Non appena riavrò le mie macchine tornerò in Italia per riattivare la produzione, ma se la situazione in Albania si normalizzerà voglio rimettere una parte della produzione a Tirana, lasciando in Sicilia la parte più complessa delle lavorazioni. L'Albania è un paese che, nonostante tutto, può offrire molto ed è un mercato molto appetibile».

Si apre oggi nella Fortezza da Basso di Firenze la sessantunesima edizione della Mostra dell'artigianato

Le magie delle mani sulle rive dell'Arno

FIRENZE. Un palmo della mano varopinto con la scritta «hand made», fatto a mano, campeggia sui manifesti, sugli autobus, nei locali pubblici di tutta Firenze, per annunciare che uno degli appuntamenti ricorrenti più attesi dai fiorentini (e non solo da loro) è arrivato. Si aprono oggi i battenti della Mostra Mercato Internazionale dell'Artigianato, giunta ormai alla edizione numero 61. Anche quest'anno il tradizionale appuntamento di primavera con la migliore produzione dell'artigianato italiano ed internazionale si svolgerà nel polo espositivo fiorentino della Fortezza da Basso che consentono di ospitare oltre 600 espositori. Rispetto alla scorsa edizione, poi, lo spazio espositivo è stato maggiorato di ben 5000 metri quadri, a testimonianza del crescente interesse del mondo produttivo e dei visitatori per questo avvenimento. Fino al 4 maggio, centinaia di aziende artigiane saranno presenti alla Fortezza, con una sessantina di Paesi stranieri rappresentati, per quella che risulta essere la più importante mostra europea del settore.

Numerose iniziative collaterali arricchiranno il già appetibile calendario della mostra. Ad Ambrogio Folonari, presidente della Sogese, la società che gestisce gli spazi espositivi della Fortezza, il compito di spiegare il significato e l'importanza della Mostra: «Questa manifestazione - osserva Folonari - è ormai un'opportunità che ogni azienda artigiana non può mancare». La Mostra dell'artigianato non è soltanto uno straordinario palcoscenico per la loro attività, ma è il laboratorio in cui vengono esplosate le nuove tendenze del mercato. Qui a Firenze si comprende fino in fondo quale sarà il futuro dell'artigianato, quali saranno le sue scelte e cosa il mercato chiederà nei prossimi anni. Parlare di mercato, al giorno d'oggi, significa parlare di Europa, e quest'anno infatti la Mostra «punta» decisamente in quella direzione. L'ospite d'onore di questa edizione, poi, è proprio la Germania, paese fulcro della nuova Europa, presente con grandi e prestigiose aziende. L'allestimento della «galleria» riservata alla Germania si ispira ad una favola dei fratelli Grimm, «C'era una volta... un tavolino magico». E le fiabe di Grimm sono il filo conduttore della partecipazione delle scuole toscane alla Mostra dell'artigianato, con una serie di originali creazioni. Gli studenti dell'università di Berlino invece presentano alcune realizzazioni in stof-



fa lavorata ispirandosi ai colori ed alle suggestioni della pietra.

Infine trenta artigiani della Sassonia e della Baviera mostrano le loro produzioni d'avanguardia. E sempre rimanendo all'estero, alle porte di «casa nostra» troviamo l'Europa che sta cercando di muovere i primi passi dopo la devastante trage-

dia. La Bosnia è un'altra protagonista della Mostra, e la città di Mostar ha un suo padiglione. Artigiani di rame, stilisti del tessile e gli altri maestri hanno l'occasione per dimostrare che nella loro terra la normalità sta riprendendo e che lo spirito di ricostruzione è ben presente in loro. Un'iniziativa fortemente vo-

luta dalla Regione Toscana e dalla Sogese, un tentativo che va oltre la solidarietà proponendosi lo scopo di gettare un ponte di collaborazione e di scambi commerciali con una realtà ricchissima di potenzialità. «Siamo stati di recente a Mostar - spiega Fabio Mazzanti, direttore generale della Sogese - e ci siamo

convinti che dovevamo puntare sul rilancio dei settori produttivi di quella città. L'artigianato è un punto indispensabile per una rinascita economica. E' anche uno strumento di pace, di benessere e di nuova concordia. Vogliamo che Mostar possa ritornare al suo splendore». Altro tema conduttore della

sessantunesima edizione della Mostra dell'artigianato è rappresentato dalla pietra. Marmo, alabastro, travertino e pietra serena in primo piano. Lastre di pietra abilitate e finemente decorate, arricchite con l'ottone costituiscono degli incredibili tappeti di pietra negli spazi esterni della Fortezza. E poi mosaici,

arredi per la casa, giochi a cui è dedicata una sezione con un concorso a premi per i visitatori della mostra. Tutte da vedere, poi, le sezioni «Trend 2000» sulle tendenze future dell'artigianato, «Apparenze e illusioni», «Il gioco della seduzione», «Covent Garden», «Simbologie mediterranee».

Le informazioni

A disposizione biglietti navette e parcheggi

La sessantunesima edizione della Mostra dell'Artigianato si tiene a Firenze, alla Fortezza da Basso, dal 24 aprile al 4 maggio 1997. L'orario è 10-23, l'ultimo giorno 10-20. Gli ingressi sono sul viale Strozzi e dalla Porta a Mugnone. Il biglietto d'ingresso costa 13000 lire. Chi presenta il biglietto ferroviario in corso di validità ha diritto ad uno sconto di 2000 lire non cumulabile con le altre possibilità di riduzione. Per evitare le code, nei giorni festivi, si possono fare i biglietti della Mostra appena arrivati a Firenze, alla stazione di Santa Maria Novella: il servizio è in funzione dalle 10 alle 18 in una saletta sul binario 16. Sempre nei giorni festivi, dalle 10 alle 20.30, il biglietto è in vendita anche al parcheggio del Parterre, dove si può usufruire gratuitamente di un bus navetta per la Fortezza. Il biglietto Ataf vale fino a sei ore grazie ad uno speciale annullato effettuato in mostra. La novità di questa edizione è la Galleria dei Servizi, uno spazio attrezzato, nella biglietteria centrale, per rispondere alle esigenze dei visitatori: dalle informazioni turistiche all'edicola, dalla tabaccheria ai parrucchiere. C'è anche la posta con la vendita, oltre ai francobolli, delle tessere telefoniche e V-card. Si possono spedire lettere, fax e vaglia. Per la posta aerea è garantita una corsia preferenziale. Non è tutto: sono state stampate trentamila cartoline con l'annullo filatelico. I genitori con bambini al seguito possono usufruire della nursery. Nessun problema per mangiare. L'«Oasi delle delizie» ospita anche quest'anno gli artigiani della pasticceria e della gastronomia con le loro ghiottonerie e tante piacevolissime sorprese: come la pizzeria, la gelateria, o la friggitoria, e molti piatti della cucina tradizionale. Ad allietare l'«Oasi» ci sono diverse iniziative a cura del Comune di Firenze. Il pomeriggio viene dedicato ai ragazzi con un «laboratorio-gioco» che si tiene in un piccolo anfiteatro. Qui i bambini possono disegnare, creare, divertirsi con la guida di animatori, artisti ed educatori di gruppi ed associazioni varie. Il tema di queste attività è il «rapporto con la città». Sono in programma anche dei piccoli spettacoli. Nelle stesse ore è in funzione una postazione della rete civica telematica per avvicinare grandi e piccini a questa nuova fonte di informazioni. Per la sera, dalle 20.30 in poi, sono previsti incontri con gli amministratori pubblici fiorentini. Si parlerà di verde, di bus, di «tempi» e di molto altro ancora. Si leggeranno brani da «Le città invisibili di Calvino». Dal pomeriggio alle 23 resta aperto un Caffè dove si svolgono anche dibattiti e rappresentazioni varie. La presenza della Germania come ospite d'onore di questa edizione, viene festeggiata anche a tavola, con un Bier Garten ricco di specialità tedesche. All'interno della Mostra funzionano un servizio bar, un self service (tutti i giorni a pranzo e cena) e un ristorante che apre la domenica all'ora di pranzo.

Il direttore generale

Mazzanti: «L'artigianato fiorentino è anche cultura»

Sessantuno edizioni della Mostra Internazionale dell'Artigianato rappresentano un traguardo importante, ma ogni anno l'esposizione fiorentina riesce sempre a darsi una connotazione diversa che va oltre il mero aspetto commerciale. Uno dei principali fautori di questa filosofia è Fabio Mazzanti, direttore generale della Sogese che approfondisce questi aspetti.

Mazzanti, quali sono gli obiettivi di questa edizione della mostra?

«L'obiettivo è quello di rappresentare in tutti i suoi aspetti l'artigianato. Quindi non solo con i prodotti, ma anche con la filosofia del pensiero. Per questo io sostengo che tutte le iniziative che vengono comunemente dette «collaterali», fanno invece parte integrante della mostra stessa.»

Quindi artigianato, ma non solo...

«Il nostro artigianato è famoso nel mondo non solo per il prodotto materiale, ma per la concezione di cultura, per il soffermarsi sul valore delle cose. Il valore degli uomini, attraverso il valore delle cose, che poi significa arte. Artigianato quindi come filosofia di vita. Una riflessione sul modo di essere.»

Si può dire che Firenze è la Capitale dell'artigianato?

«Senza dubbio, perché Firenze non è solo la mostra, la produzione, ma è anche qualificazione del tessuto urbano. Penso all'Oltarno con le mille botteghe artigiane con un intreccio abitanti-produzione-restauro-vendita. Una catena che è parte integrante della quotidianità e l'artigianato è un mezzo per chi vuole vivere la città a misura d'uomo. Ecco, la nostra mostra vuole questo. E una conferma arriva da tutte quelle realtà come Comune, Province, regione, Camera di commercio, Mediateca, Associazioni di categoria, culturali, di quartiere e di solidarietà, che non si sono limitate al patrocinio della mostra organizzata dalla Sogese, ma si sono seduti attorno a un tavolo assieme a noi per un contributo progettuale.»

Parlano delle iniziative a favore della Bosnia.

«Il nostro impegno va oltre l'aspetto della ricostruzione. L'artigianato, e la cultura dell'artigianato, rappresenta un veicolo insostituibile per la realizzazione della Pace e come impulso per la rinascita economica e sociale. Sappiamo di cooperative di donne bosniache e croate assieme. Ecco, questo mi sembra un esempio significativo. Un messaggio importante verso le nuove generazioni che sono povere di messaggi etici.»

Quindi qual'è l'invito a chi visita la mostra?

«Venire a visitare la mostra, non solo con gli occhi, ma anche con testa. Un invito alla riflessione.»

La presenza internazionale

L'«invasione» tedesca Arrivano 14 ditte si va dal classico allo style country

Ospite d'onore della sessantunesima edizione della Mostra Mercato Internazionale dell'artigianato è il cuore della nuova Europa: la Germania. Grande presenza che fa arrivare a Firenze nomi prestigiosi dell'artigianato tedesco. Alf, Arzberg, Eschenbach, Hutschenreuther, Kpm, Rosenthal Studio-Line, Rosenthal Classic, Spiegelau, Thomas Rosenthal Group, Villero & Boch, 21 Welcome Home, Wiemar, Wilkens, Wmf, portano alla Fortezza da basso l'eleganza e la bellezza delle porcellane e delle ceramiche, dei cristalli, dell'acciaio, delle tavole splendidamente apparecchiate. Le quattordici prestigiose ditte tedesche, sensibili alle nuove abitudini domestiche e ai grandi mutamenti culturali, esplorano diversi stili di vita e le nuove forme dell'ospitalità: il «ricevere classico» (e il nuovo barocco), il «ricevere semiformale» o l'«ospitalità ricca». Accogliere invitati nella seconda casa, invece, suggerisce arredamenti di volta in volta diversi, come il country o lo stile ecologico. E per gli innovatori lo stand propone arredamenti moderni e di tendenza, come il «cyber-punk» o il «rollerblade». Un ventaglio di proposte, insomma, indubbiamente interessanti e capaci di soddisfare chiunque. Le varie ditte tedesche, che occupano il Padiglione Cavaniglia, vogliono riscrivere così la mappa dei modi di abitare, di ricevere ospiti, di vivere la propria casa aperta agli altri, con l'ambizione di indicare il futuro del modo di arredare la tavola, destinata ad accogliere gli invitati a un pranzo o a una cena. Una proposta insomma da non perdere, che vuole anche smentire i luoghi comuni che vedono la Germania solamente come patria dell'alta tecnologia, sminuendo la creatività di artisti ed artigiani tedeschi.

L'allestimento del padiglione della Germania, curato dallo studio associato Crudeli & Luzzi, con la consulenza di Brigitte Mauel Cori, ricrea l'atmosfera di «C'era una volta... un tavolino magico», celebre fiaba dei fratelli Grimm che diventa il filo conduttore di tutta la mostra. È la storia di un sarto, dei suoi figli e di un tavolo. Il sarto era rimasto solo, il più grande dei figli era andato a vivere nella bottega di un misterioso falegname, gli altri erano proprio scomparsi. Il vecchio falegname fu così soddisfatto dello zelo del suo giovane allievo che alla fine del lungo periodo di apprendistato decise di fargli un regalo: un tavolino di legno, un comune tavolino. Ma il figlio del sarto non tardò a scoprire, con sua grande sorpresa, che era un tavolo magico. Bastava poggiarlo a terra e dire: «Tavolino apparecchiatiti!» che appariva una tovaglia, un piatto con le posate, lesso e pollo arrosto e un bel bicchiere di vino. Gli artigiani tedeschi hanno interpretato il messaggio di questa favola delicata, mostrando a Firenze la bellezza e la gioia dell'ospitalità. ad arricchire la galleria delle offerte contribuisce un intervento degli studenti della Kunsthochschule, la sezione delle arti applicate dell'Università di Berlino (una delle più prestigiose d'Europa), che presentano pannelli distoffa decorati secondo i temi dei vari allestimenti.

La presenza della Germania alla Fortezza è stata organizzata anche con la collaborazione del Deutsches Institut Florenz presente alla Mostra con uno stand informativo, in particolare per i viaggi studio per immergersi nella lingua e nella cultura tedesca, con possibilità per tutte le tasche e per ogni esigenza.

L'artigianato non solo come attività economica, ma anche come concreto strumento d'incontro e di cooperazione internazionale: questo il messaggio dello stand «La Toscana per Mostar», che sarà uno dei punti d'attrazione della 61/a Mostra dell'Artigianato. Lo stand nasce per iniziativa della Regione Toscana e della città di Mostar, unite da un gemellaggio, con la collaborazione dell'Aspo (associazione di solidarietà tra i popoli) e della Sogese. E per sottolineare l'importanza del ruolo che la cooperazione toscana in Bosnia Sabato 26 aprile, alle ore 17, presso lo stand, si terrà un interessante dibattito: «Bosnia tra guerra e pace. Il difficile ruolo dell'informazione». L'incontro, presieduto da Marialina Maruccci, è dedicato ai tre giornalisti Rai uccisi a Mostar nel 1994 e vedrà la partecipazione di giornalisti italiani e bosniaci. Interverranno Demetrio Volcic, Radio Cnr, Erri De Luca, scrittore, Vlodek Goldkorn, L'Espresso, Gigi Riva, Il Giorno, Toni Capuozzo, Tg 4, Paolo Rumiz, Il Piccolo, Enrico Deaglio, Diario, Zlatko Dizdarevic, Oslobođenje, Sandro Damiani, Radiocapodistria, Federico Bugno, L'Espresso, ed Adriano Sofri, che sarà collegato in video.

Il 26 aprile un dibattito sul ruolo dell'informazione con Demetrio Volcic

La Bosnia arriva alla mostra Mostar, scene di una rinascita

All'incontro parteciperanno numerosi giornalisti che si sono occupati della guerra nell'ex Jugoslavia. In calendario anche un incontro con gli operatori economici organizzato dall'Associazione Industriali



Ma l'appuntamento permanente è ovviamente il punto vendita dei prodotti artigianali mostarini e bosniaci, realizzati a Mostar e appositamente importati per l'occasione. Sono presenti gli artigiani autori delle opere. Ramir Pandur, artista del rame, espone i suoi pannelli di rame sbalzato e smaltato di varie forme e dimensioni ed i tradi-

zionali servizi da caffè turchi. Le donne di Mir I Dobro, associazione croata specializzata nella produzione di manufatti tipici femminili, come ricami, tovaglioli a punto croce, uncinetto, e originali sandali fatti a mano. Le donne di Zena BiH, associazione bosniaca impegnata nella produzione di capi di maglieria di cotone realizzati a mano su mo-

manifattura. Non mancano i capi di abbigliamento eseguiti da stilisti bosniaci nel corso dello stage presso il Polimoda. Tramite campionario è possibile anche fare ordinativi per esecuzione su commessa di prodotti di maglieria. Ma lo stand dedicato a «La toscana per Mostar» non è, come detto, solo destinato alla presentazione e alla vendita dei prodotti artigianali. È anche il luogo di appuntamento per le proiezioni mattutine, dedicate alle scolaresche, del video tratto dai materiali realizzati da Adriano Sofria Sarajevo.

Le altre occasioni culturali sono in programma al Teatroino Lorenese. È in calendario un incontro con gli operatori economici, organizzato dall'Associazione Industriali di Firenze per favorire le relazioni economiche tra le due realtà: in questa sede gli operatori toscani possono ricevere tutte le informazioni necessarie per operare in Bosnia. Dell'incontro sul ruolo dell'informazione abbiamo già detto; il terzo incontro a cura dell'Aspo e dell'Assessorato alla Cooperazione della Regione Toscana, è dedicato al mondo politico e istituzionale: vi prendono parte il sindaco croato della città, il vicesindaco bosniaco e rappresentanti della cooperazione italiana in Bosnia.

L'Intervista

Corrado Stajano



Riflessioni
amare dello
scrittore
sulla morte
di Ambrogio
Mauri
«normale»
imprenditore
onesto
in una Mila
che ancora
non sa fare
i conti con
Tangentopoli

«L'industriale suicida? Un ribelle dell'onestà»

«Peccato, io non credo più in questo Paese, dove corruzione e prepotenze imperversano sempre. Mi sento fuori da questo mondo». Parole scritte su fogli di carta per spiegare un gesto estremo. Così a Desio, Ambrogio Mauri, imprenditore, 66 anni, progettista e produttore di bus per il trasporto pubblico, ha messo fine alla sua vita. Lunedì 21 aprile, ore 8.30, dalla sua Magnum 357, esplose un colpo dritto al cuore. Deluso, offeso, rovinato economicamente. L'inchiesta «Mani pulite» non è bastata a cambiare quel Paese «corrotto e prepotente». Un atto di accusa, l'ultimo in ordine di tempo. Corrado Stajano, scrittore e giornalista, ha appena consegnato alle librerie il suo ultimo lavoro «Promemoria. Uno straniero in patria tra Campo de' Fiori e Palazzo Madama», un libro tra cronaca e storia dei suoi due anni ('94-96) vissuti da senatore progressista. Con le sue opere ha indagato la realtà milanese e italiana una realtà di «eroi borghesi», come Giorgio Ambrosoli e di «disordine» fatto di tangenti, mafia, corruzione politica e terrorismo...

Partiamo dalle ultime parole di Ambrogio Mauri, parole senza speranza.

«Quel che è accaduto e questa lettera fanno male al cuore. Purtroppo abbiamo letto troppe lettere dopo e non abbiamo ascoltato prima. Voglio cercare di ricostruire la vita di quest'uomo partendo dalle poche cose che leggo sui giornali. Mi sembra la storia esemplare di un uomo di 66 anni, uno che da ragazzo ha visto la guerra, il dopoguerra, la ricostruzione. La storia di un cattolico e un moderato visto il suo impegno politico come consigliere della Dc. È un uomo che crede nei valori primari di una società, un uomo di speranza che a un certo punto capisce che non conta più agire come ha sempre agito, lui, la sua famiglia, i suoi genitori. Non è certo un rivoluzionario come non lo erano né Giorgio Ambrosoli, né Libero Grassi».

Quando sarà avvenuta questa presa di coscienza?

«Siano negli anni Ottanta, gli anni della grande corruzione. Dobbiamo partire da quel periodo per capire il presente. Partire da quei terribili anni tra terrorismo e caduta dei muri e arrivare fino a vedere le crepe, fino a vedere a toccare con mano la corruzione. Noi a Milano l'abbiamo palpata in tutte queste case fiammeggianti, rimesse a posto, lustre, che però nascondevano la peste, soldi sporchi. C'erano ristoranti strapieni, era il mondo di Craxi che trionfava. La famosa Milano da bere.»

Poi venne l'inchiesta Mani Pulite. Quel febbraio '92, quei pochi milioni intascati da Chiesa...

«Tangentopoli è stata una grande speranza per milioni di persone. Mi ha colpito molto nella storia del signor Ambrogio Mauri una piccola cosa che ho letto nell'intervista del figlio rilasciata a «la Repubblica». Carlo Mauri racconta che l'ultimo desiderio del padre è stato avere ai funerali la bandiera della ditta, una M azzurra su campo bianco. Sembra una cosa arcaica, da libro di Gadda, morire con il simbolo dell'azienda. Il suo modo di vivere era semplice: noi facciamo il nostro lavoro, il lavoro deve essere ben fatto, paghiamo i nostri dipendenti. Noi non siamo rivoluzionari, questo mondo ha delle regole e noi le seguiamo. Certezze che sembrano sparire negli anni Ottanta e che acquistano vigore con Mani pulite».

La corruzione, hai detto, a Milano era palpabile. Si capiva fin da quel febbraio '92 cosa covava?

«I giudici che hanno lavorato a Mani Pulite non sapevano cosa c'era sotto quelle ceneri. Questa inchiesta che ha distrutto un sistema politico parte da poco, una tangente di 17 milioni per la casa degli anziani «Pio Albergo Trivulzio», che i milanesi chiamano «La Baggina». Il fatto mi aveva colpito molto: approfittarsi degli anziani. Eravamo all'infimo. Via via l'inchiesta tocca delle vette. I giudici credono di essere arrivati al vertice quando arrestano Ligresti che è uno dei padroni di Milano. Ricordo negli anni 70 quando incontravo Berlusconi, Craxi e Ligresti nei ristoranti di Brera. Colombo quando cominciò l'inchiesta, diceva: siamo solo all'inizio nelle scoperte. Il primo avviso di garanzia a Craxi è del dicembre '92. Poi nel '93 arrivano le indagini sulle grandi aziende pubbliche e private».

L'inchiesta va avanti, ma vanno anche avanti i tentativi di bloccarla.

«I tentativi di bloccare Mani pulite sono stati tanti e continuano ossessivi. Abbiamo prima il tentativo del

decreto Conso del 1993 che poi il presidente della Repubblica non firma e tutto rientra; poi nel '94 abbiamo il decreto Biondi che rientra dopo l'apparizione dei giudici alla televisione che, come madonne dolorose, leggono insieme il documento di dimissioni. Poi le ispezioni al Pool, la questione del ministro Mancuso e siamo ai giorni nostri. Il punto è sempre stato quello di distruggere il Pool».

Una persecuzione che continua anche oggi?

«Basta guardare alla frase di Borrelli dei giorni scorsi. Borrelli dice delle piccole verità che danno esca alle controparti per scatenarsi. Pareva che si fosse raggiunto un momento di dialogo tra potere politico e Magistratura ed invece è bastata la scintilla per rimettere tutto in discussione. Tutto questo tocca la gente. Li porta a non credere più in niente. Il concetto della legalità è fondamentale. Senza la legalità non si può né costruire né riformare niente».

C'è qualche legame tra gli attacchi ai giudici e questo gesto dell'imprenditore di Desio?

«Ambrogio Mauri aveva partecipato alle gare d'appalto per l'azienda di trasporti milanese. Il figlio insiste molto sul fatto che non c'è nulla di particolare che possa spiegare quel gesto. C'è quella frase finale della lettera «È un vero peccato tutto questo. Io ho tentato ma... non sono riuscito a pagare. Che stupido». Allora io credo sì al figlio, credo sì al sistema, ma penso che ci siano stati dei fatti specifici. È dovere della magistratura indagare. C'è stata una Tangentopoli della Brianza di cui forse Ambrogio Mauri è rimasto vittima. 250 persone indagate, 70 arrestate, 150 imprenditori e 90 politici coinvolti. La corruzione tra Monza e il resto della Brianza, di cui Desio fa parte, è stata molto alta. Quando si discute della giustizia bisognerebbe pensare alle facce degli uomini che sono stati condannati innocenti, ma anche a chi anela a una vita semplice e onesta e vuole che siano rispettate le regole e le leggi».

Ha ragione il signor Mauri dunque, tutto è tornato come prima?

«Qui è successo l'ira di Dio, sono andati in galera un migliaio di persone, ne state processate 2600, ci sono state 450 condanne definitive. I giudici hanno lavorato molto, ma hanno ancora molto da fare. Colombo ora dice che siamo a metà strada. Milano è una città malata, depressa, non ha voluto discutersi. Sono crollati i principi su cui si fondava e Milano si è trovata di fronte alla triste evidenza. Era la corruzione la grande burattinaia e la grande selezionatrice, altro che meriti, altro che valori. Discutersi è dolore, bisognerebbe scuoiarsi vivi in una città che si vantava di essere la «capitale morale». Ma quale capitale morale!».

A un'altra vittima dell'onestà, Giorgio Ambrosoli, hai dedicato il libro «Un eroe borghese», ci sono affinità con Ambrogio Mauri?

«In questi 50 anni di democrazia vera o malata è stata la sinistra, sono state le minoranze intellettuali politiche e sociali a tirare avanti il Paese. È stata la grande forza del movimento di massa che ha vigilato e tutelato la democrazia. Tutela della Costituzione e tutela dei diritti, da Portella delle Ginestre e piazza Fontana. Gli altri appartenevano al sistema di potere. L'accordo che bisognerebbe in un paese normale, come ama dire il segretario del Pds, è l'alleanza tra la sinistra e la borghesia della legalità. Alla borghesia della legalità appartenevano queste persone, questi ribelli dell'onestà, uomini come Giorgio Ambrosoli, come Libero Grassi, come Ambrogio Mauri. Ambrosoli, commissario liquidatore delle banche di Sindona, avrebbe potuto salvarsi mettendo una firma e questa firma non l'avrebbe compromesso. E invece si è fatto uccidere in nome dell'onestà. A 1500 chilometri di distanza, in Sicilia, c'è stato un altro piccolo imprenditore liberale che aveva una fabbrica di camicie e che veniva vessato dalla mafia. Libero Grassi ha chiesto aiuto ai suoi colleghi imprenditori, ma questi (che poi sono gli stessi che vanno ai convegni a chiedere contributi) non gli hanno dato aiuto. E lui si è fatto ammazzare per non cedere alla mafia. Di nuovo qui in Lombardia, Ambrogio Mauri non ha ceduto alle tangenti: «È un vero peccato tutto questo, io ho tentato ma... non sono riuscito a pagare. Che stupido»».

Fernanda Alvaro

LA BORSA

Dati e tabelle sono a cura di Radicoor

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

CAMBI table with columns for currency symbols, prices, and changes. Includes sections for DEMARO LETTERA, EURO, DEMARO, DEMARO LETTERA.

ORO E MONETE table with columns for gold and silver prices, and various currencies. Includes sections for DEMARO LETTERA, EURO, DEMARO, DEMARO LETTERA.

OBBLIGAZIONI table with columns for bond symbols, prices, and changes. Includes sections for DEMARO LETTERA, EURO, DEMARO, DEMARO LETTERA.

AZIONARI table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO RISTRETTO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

OBBLIGAZIONI table with columns for bond symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond symbols, prices, and changes. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

CHE TEMPO FA table with columns for weather forecasts for various cities. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

CHE TEMPO FA table with columns for weather forecasts for various cities. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

24SPC10A2404 ZALLCALL 11 00+36:47 04/24/97 M

+



+

+

Giovedì 24 aprile 1997

4 l'Unità

LE IDEE

Del Bianco, alla scoperta dei giacobini nostrani

C'è un punto della storia che, più di altri, rappresenta la data di nascita del ceto politico italiano? Che ne spieghi radici, divisioni, tare e virtù? In tempi in cui si parla, fin troppo rozzamente, di mettere in discussione l'unità nazionale, mentre ci si interroga sull'identità politica e istituzionale degli italiani, può tornare utile riflettere sul periodo della nostra storia, quello degli anni napoleonici (1796-1814), in cui si forgiarono i primi «patrioti» e in cui prese coscienza quella parte intellettuale della borghesia affluente che tre decenni più tardi avrebbe guidato la lotta per l'unificazione. Un bel libro di Nino Del Bianco (*Il coraggio e la sorte, gli italiani nell'età napoleonica dalle Cisalpine al Regno Italico*, Franco Angeli, lire 48mila) getta un fascio di luce molto chiaro su questo periodo sostanzialmente misconosciuto della nostra storia. Il libro, che ha una prefazione di Franco Della Peruta, uno dei più autorevoli storici del Risorgimento, spiega bene quanto gli anni napoleonici furono portatori, anche in Italia, di mutamenti irreversibili e improvvisi della nostra società, tanto che si può datare in quel periodo l'ingresso del nostro paese, allora pura entità culturale, nell'età moderna. Il saldo degli anni napoleonici fu, secondo Del Bianco, del tutto positivo per la nascita del ceto politico italiano. Lo fu nonostante Napoleone, si potrebbe dire, perché introdusse elementi decisivi nella vita e nell'immaginario collettivo, come la formazione di un esercito e di un'amministrazione centralizzata. Anni decisivi, dunque, in cui si assistette alla perdita di potere della nobiltà, non compensata dal potere economico, e a una diversa collocazione della Chiesa nello Stato. La tara, il grande limite, di quella stagione fu l'estraneità a ogni ipotesi di rinnovamento delle classi popolari, rimaste arretrate e povere, oppresse dalle guerre e dall'ignoranza. Emersero allora intellettuali, professionisti, imprenditori, commercianti che diedero vita a quel movimento patriottico destinato a trovarsi al vertice del potere. Come dice Del Bianco «li uni la speranza dell'indipendenza, li divise il contrasto circa le vie per raggiungerla». Nacque allora la divisione tra moderati e giacobini all'interno del ceto politico. Nel bene e nel male l'Italia è nata così.

Si riaccende in America, e non solo nelle Università, la discussione sulla natura e sui limiti del liberalismo

Voglia di comunità oltre l'egoismo Negli Usa arriva l'individuo solidale

«Community»: ormai è la parola chiave nel dibattito politico-filosofico d'oltre Atlantico. Compare nei discorsi di Clinton, nel lessico quotidiano e nei saggi degli studiosi. In gioco c'è l'autoriforma delle concezioni liberali e l'idea della virtù civica.

«La nostra responsabilità più grande è quella di abbracciare il nuovo spirito di comunità che ci condurrà oltre il Duemila». Lo ha detto Bill Clinton nel discorso che ha inaugurato il suo secondo mandato presidenziale. Pochi vi hanno fatto caso. Eppure in queste poche parole c'è molto del dibattito filosofico americano contemporaneo.

Infatti «Community», comunità, è la parola più in voga nelle discussioni accademiche, negli editoriali di giornali e riviste, tra gli scaffali delle librerie. Si tratta di rinnovare argomenti e bagaglio ideologico del liberalismo americano, o di ripensare le strategie del Welfare State? E con l'idea di comunità che bisogna fare i conti. Volete dare un giudizio articolato sul film di Milos Forman, «Larry Flynt»? È ancora alla «community» che bisogna chiederselo.

In gioco c'è la riformulazione di alcuni tra i più antichi problemi del pensiero moderno. Ma andiamo per ordine, e torniamo al marzo 1996, quando sulla rivista «Atlantic Monthly» compare un saggio del filosofo della politica Michael Sandel che riassume le tesi del suo più recente libro, «Democracy's Discontent». Sandel ci dice che «il tessuto morale delle nostre società si sta sempre più oscurando». A suo parere la filosofia politica americana sarebbe ancor oggi troppo legata a un'idea kantiana della libertà, concepirebbe l'individuo come un «sé-a-storico», sovrano nella scelta dei propri fini e valori. Al contrario Sandel propone il ritorno a una concezione «repubblicana» della libertà, volta a rivitalizzare quelle aree della vita civile - comunità, chiese, scuole, luoghi di lavoro - dove il singolo sente un obbligo morale nei confronti dei suoi simili.

Sono idee che ritornano da anni nelle opere dei sostenitori del comunitarismo. Alcuni nomi? Eccoli: Charles Taylor, Michael Walzer, Amitai Etzioni. La versione moderna del liberalismo, quella rappresentata negli Stati Uniti da John Rawls e da Ronald Dworkin, non li soddisfa. Vogliono superare una concezione dello spazio pubblico come semplice arena dove si compongono i conflitti, mirano a rafforzare i legami di cittadinanza, di solidarietà. Ognuno lo fa a modo proprio. Charles Taylor preferisce usare il plurale «communities», in omaggio alla tradizione multiculturale americana. Il filosofo della politica Michael Walzer, che si definisce un «socialista democratico», accentua l'elemento della giustizia sociale più di quello delle virtù civiche. E il saggista Alan Ryan nel suo ultimo libro, «John Dewey and the High Tide of American Liberalism» fa del filosofo americano un liberal-democratico comunitario adatto a una società come la nostra, dove il socialismo è fallito e l'individualismo ha portato frutti amari.

Tutti questi pensatori hanno almeno due cose in comune: una fiducia incommensurabile nella democrazia liberale e la voglia di parlare di «valori». Uno



Doug Mills/Ap

di loro, Amitai Etzioni, ha appena pubblicato un libro, *The New Golden Rule*, che fonda la sua concezione di democrazia su questa semplice regola: «Rispetta e sostieni l'ordine morale della società come tu vorresti che la società rispettasse e sostenesse la tua autonomia». Etzioni ha anche fondato un movimento il cui programma, appoggiato da settanta «eminenti americani», parla di rinascita della famiglia, rieducazione dei criminali, speranze per i più giovani.

Ecco però che in questo clima da santino filosofico cade come un fulmine il nuovo libro del filosofo della politica John Gray, «Enlightenment's Wake». Gray rimette in discussione l'intero bagaglio concettuale e politico della modernità: spirito scientifico, democrazia, libero mercato, individualismo etico. Dove ci hanno condotto questi principi, chiede polemico? Presto detto: disastri ambientali, organizzazione sociale totalitaria, distruzione di intere civiltà. Esiti che per Gray hanno origine nell'illuminismo, nel progetto di un universalismo che ha distrutto le differenze, di un umanesimo che ha portato alla cieca conquista della natura, di uno scientismo che ha distrutto un patrimonio di conoscenze tacite, informali.

L'accusa più bruciante per i pensatori liberali, poco impronta se comunitari o no, è comunque questa: moralità e politica non possono essere ricostruite attraverso la sola ragione. La ragione non può risolvere i conflitti fondamentali tra i valori, non può cioè definire un'identità umana uni-

versale o decidere un insieme di diritti universalmente validi. Alla domanda «Perché questo è buono» non c'è più secondo Gray una risposta filosoficamente fondata. Il sorgere di particolarismi, religioni militanti, etnicità dimostra quanto inutile sia ricorrere al vecchio universalistico arsenale dei «diritti dell'uomo».

Per uscire dalla crisi Gray (che così rivela anche il suo «background» culturale) trova alcune utili suggestioni nell'ultimo Heidegger, nella nozione di «Gelassenheit» o «lasciarsi andare», in una disposizione a «sottrarsi al volere e aprirsi a lasciar essere le cose», a seguire con fiducia «gli esseri, le cose, nella loro mortalità e contingenza». Unico modo, a suo giudizio, per sottrarsi al nichilismo, alla paralisi spirituale o, peggio, a una guerra di tutti contro tutti.

Ecco quindi, come si diceva all'inizio, che il dibattito sul comunitarismo diventa un processo all'idea stessa di modernità. È possibile far fronte a particolarismo e deliri etnici rinnovando il vecchio e glorioso bagaglio liberal-democratico occidentale, pur nel rispetto delle differenze, come vogliono liberali e comunitari? O dobbiamo piuttosto buttare tutto a mare e goderci la nostra contingenza, come credono Gray e compagni? Siamo in grado di trovare una fondazione filosofica che ci convinca che «libertà», «uguaglianza», «tolleranza» sono valori validi universalmente? O è il caso di capitolare, e riconoscere che ogni valore e identità è sempre frutto della contingenza e delle circostanze?

La reazione nervosa dei liberal-democratici americani dimostra che il libro di Gray qualche nervo scoperto lo deve avere pur toccato. Dalle colonne di «Dissent», rivista vangelo della sinistra americana, ha tentato di rispondergli il filosofo della politica George Scialabba. Le obiezioni di Scialabba non vanno però molto al di là del sermone della domenica. Sentite: «Vorrei dire ai miei concittadini: ciò che è importante è cantare in armonia almeno una volta alla settimana; prendere parte a una vivace e frequente discussione politica; soprattutto, avere un lavoro utile e sti-

molante. Ognuno di noi potrebbe avere tutte queste cose senza distruggere il pianeta».

Più avvertiti tra i pensatori liberal-democratici sanno invece molto bene che alle obiezioni dei nipotini di Nietzsche e Heidegger non si risponde suggerendo di essere buoni mariti e di cantare in coro la domenica. Il problema, inaggrabile, è quello della possibilità di fondare filosoficamente i valori della tradizione occidentale. Per uscire dall'impaccio alcuni guardano al liberalismo post-moderno di Richard Rorty, che propone di mettere da parte il problema epistemologico, di non preoccuparsi più in termini quali universalismo, razionalità, metafisica. Sostituiamoli con «contingente», «finito», «mortale», ci dice. Riconosciamo che valori e morale sono sempre il prodotto di una tradizione culturale e ringraziamo il cielo che i nostri valori siano quelli liberal-democratici.

Anche così, comunque, non si fa forse molta strada. Come ha fatto notare qualche tempo fa il filosofo Eugene Goodheart sulla «Partisan Review», si lasciano in questo modo in balia di guerre e sofferenze uomini e paesi che non hanno nelle loro tradizioni valori come il pluralismo, la tolleranza. Perché la libertà di cui gode un cittadino di Parigi o New York non deve essere un valore essenziale per chi abita Teheran o Algeri?

Un punto a tutto questo, per il momento, non c'è. O forse sì, se vogliamo prendere per buona l'insolita «cinica» e divertita di certi commentatori (per esempio Michael Elliot di «Newsweek») che non possono più di tutto questo parlare di «valori» fra filosofi e dicono: «Le buone società, semplicemente, accadono». E aggiungono un dato: l'attività oggi più diffusa e comunitaria in America è il campionato di calcio di quartiere, che mette insieme uomini e donne, genitori e figli, immigrati e nativi. Più che Millò Heidegger potè Chinaglia?

Roberto Festa

Gli autori e i testi da leggere

Ecco gli autori impegnati nel dibattito che divide i «comunitaristi» dai liberali. Amitai Etzioni è considerato il vero fondatore del movimento comunitarista americano. Insegna sociologia alla George Washington University di Washington ed è il responsabile della rivista *The Responsive Community*. Charles Taylor per molti anni a Oxford, è ora professore di filosofia all'università McGill. Michael Walzer è direttore della scuola di Social Science all'Institute for Advanced Studies di Princeton. La sua teoria sostiene una forma di minimalismo morale ma al tempo stesso riconosce la comunità politica come sfera pubblica superiore e neutrale rispetto ai gruppi sociali. John Gray è un filosofo della politica inglese. È autore di «Enlightenment's Wake. Politics and Culture at the Close of the Modern Age», una raccolta di saggi che, oltre a questioni filosofiche e politiche, ne affrontano altre più propriamente economiche in una prospettiva di «mercato sociale». Richard Rorty è infine uno dei più influenti filosofi americani. Insegna alla University of Virginia (Charlottesville). Di formazione analitica, è noto soprattutto per aver proposto, a partire dalla metà degli anni Settanta, una mediazione tra filosofia del linguaggio, pragmatismo ed ermeneutica. Gli Scritti filosofici di Rorty sono pubblicati da Laterza.

BTP

BUONI DEL TESORO POLIENNALI
DI DURATA DECENNALE E TRENTENNALE

- La durata dei BTP decennali inizia il 1° febbraio 1997 e termina il 1° febbraio 2007; quella dei BTP trentennali inizia il 1° novembre 1996 e termina il 1° novembre 2026.
- Il tasso di interesse nominale annuo lordo è del 6,75% per i BTP decennali e del 7,25% per i BTP trentennali. Il pagamento degli interessi avviene in due volte: il 1° agosto e il 1° febbraio per i decennali e il 1° maggio e il 1° novembre per i trentennali di ogni anno di durata dei prestiti.
- I proventi dei titoli, per le persone fisiche e per gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96, sono assoggettati a imposta sostitutiva del 12,50%.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base. Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia, delle banche e degli altri operatori autorizzati fino alle ore 13,30 del 28 aprile.
- I BTP fruttano interessi a partire dal 1° febbraio 1997 per i titoli decennali e dal 1° novembre 1996 per i trentennali. All'atto del pagamento (2 maggio) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Alla fine del semestre il possessore del titolo incasserà comunque l'intera cedola al netto della citata imposta sostitutiva per le persone fisiche e per gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96.
- Per le operazioni di collocamento dei titoli non è dovuta alcuna commissione ai sensi del D.M. del 9.7.1992 (Norme per la trasparenza nelle operazioni di collocamento di titoli di Stato).
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

Anna Tito

Gli articoli che lo «storico della domenica», come lui si definiva, scrisse negli anni '50

Philippe Ariès, giornalista del giovedì

Di sé diceva anche: «Sono un reazionario». Ma le vicende dell'Algeria lo fecero schierare contro la repressione.

Amava etichettarsi, in maniera provocatoria, «reazionario», ma Philippe Ariès, vissuto nel culto dei simboli monarchici, sapeva che quel passato «felice e bonario» in cui aveva creduto nella sua infanzia era puramente mitico, un «mondo chiuso e immobile» ammise in seguito; perciò negli anni della maturità non rifiutò mai il mondo del suo tempo.

Se Ariès, che disse con Georges Duby i cinque volumi de «La vita privata», ha dato un contributo determinante allo studio della storia delle mentalità, si rivela cronista moderno e acutissimo osservatore della realtà ne «Le présent quotidien 1955-1966» appena apparso in Francia a cura di Jeannine Verdès-Leroux (Le Seuil, 544 pp., 170 fr.). Oltre che «storico della domenica», come si autodefiniva a sottolineare la sua atipicità e il suo anticonformismo nel panorama storiografico francese, Ariès fu anche un «giornalista del giovedì». Il volume raccoglie gli scritti che pubblicò, per undici anni, sul settimanale di destra e monarchico «La Nation fran-

caise», trattando, sempre con passione, degli argomenti più disparati, di tutto ciò che lo interessava, lo divertiva, lo turbava o lo indignava.

Visse l'esperienza di giornalista come in un laboratorio sperimentale in cui elaborare ed affinare le proprie idee. Lo appassionava lo spettacolo del mondo con la sua diversità, più delle interpretazioni che, in quanto storico, era costretto a darne. Si ostinava nel voler comprendere il cambiamento. Ebbe la «fortuna», grazie alla sua estraneità alle istituzioni universitarie, di trovarsi continuamente a contatto con il mondo reale.

«Gli storici che volgono le spalle alla loro epoca o che la rifiutano sono condannati a vivere nel passato delle loro ricerche come in un ghetto», spiegò poi in «Uno storico della domenica». Negli anni 40 e 50 si era dimostrato ostile alla modernità, tuttavia «non per un rifiuto del cambiamento, ma della ideologia che si era sviluppata intorno al concetto di modernità smaturandolo: era il rifiuto di una liquidazione sommaria e brutale

del passato».

Trovare il giusto equilibrio fra le spinte del presente e le inerzie del passato: in ciò consisteva, secondo Ariès, il grande problema del mondo moderno. E fece l'esempio del mendicante napoletano, al quale dedicò il primo dei suoi articoli, il 12 ottobre 1955.

«Forse è in Italia che si conciliano, nella vita quotidiana, il passato e il presente che troppo spesso, a torto, ci appaiono fra loro nemici». Mentre a Parigi e Londra - sostiene - il gesto di tendere la mano per la strada viene considerato «una vergogna», in Italia la mendicizia ha conservato tutto il suo valore: «non umilia». Colui che chiede l'elemosina nelle strade di Napoli «è tutt'altro che un vagabondo uscito dalla corte dei miracoli: è pulito, così come i suoi abiti, seppure a volte stracciati o rattoppati...». Inoltre «va al cinema, discute di politica, corre in lambretta, insomma è un uomo moderno».

Rimase sempre monarchico e fervente cattolico: lo preoccupava il

Concilio Vaticano II e si schierò apertamente in favore del canto gregoriano e della messa in latino. Ma ammise anche, nel 1962, che «noi, cattolici tradizionalisti, abbiamo più respinto e condannato che non accolto, amato e convinto».

Allorché la crisi algerina andò radicalizzandosi, tutti, a «La Nation française» si schierarono, beninteso su posizioni ultra, per l'Algeria francese. Ariès era contrario all'abbandono, ma più che per nazionalismo perché riteneva che la rottura avrebbe fatto precipitare l'Algeria nella «misera materiale e morale» e l'avrebbe ostacolata nel «suo progresso verso la civiltà moderna». Inizialmente rifiutò la realtà delle torture e degli abusi da parte dei militari, ma alla fine del conflitto ne trasse la lezione che «la Giustizia e la Polizia sono, ovunque nel mondo, poteri pericolosi (...) ho giurato a me stesso che non sarei mai più stato dalla parte della repressione».

Giovedì 24 aprile 1997

10 l'Unità

L'UNA e L'ALTRO

Il Commento

Morti
senza
peso

FRANCO GRILLINI

Diceva il Grande Timoniere: «Ci sono morti che pesano come una montagna ed altri che pesano come una piuma». Devono pesare come una piuma i 150-200 omosessuali che ogni anno in Italia perdono la vita assassinati in modo efferato da criminali quasi sempre impuniti. Di loro, infatti, si occupano solo le cronache morbide che scambiano spesso i colpevoli con le vittime (ma questo succede anche con le donne violentate), in un triste gioco di specchi dove sul banco degli imputati si colloca il «torbido mondo degli omosessuali» e non una società e una cultura intrisa di violenza. Di questi «piccoli omicidi» si disinteressano politici e ministri: non un'interpellanza parlamentare, non una dichiarazione del responsabile della sicurezza pubblica. Eppure la violenza contro gli omosessuali è cosa antica: Marlowe ai tempi di Shakespeare, Winkelmann nella Trieste fine '700, Pasolini ai giorni nostri. Già, Pasolini: entrato nell'empireo della cultura nazionale dopo morto, assunto come nume tutelare persino da Ci e da una parte della destra, purché ci si dimentichi del modo in cui è morto e della sua omosessualità. Negli anni 50-60 essere omosessuali in Italia era la cosa più difficile di questo mondo; l'unica sessualità consentita era quella clandestina. La paura, l'odio sociale diventato odio di sé, il terrore di essere scoperti hanno portato generazioni di omosessuali a mettersi nelle mani di aguzzini senza scrupoli che li hanno derubati, pestati, ricattati, offesi e, a volte, uccisi. Muoiono gli anziani gay, ma anche i giovanissimi: 200 di loro, forse di più, si tolgono la vita ogni anno, a volte anche in modo spettacolare, e nessuno «capisce». Il «Foglio dei Fogli» ha dedicato un'intera pagina ai gay morti ammazzati. Ha fatto un elenco della biografia di 20 gay senza commento: erano lì, allineati come se fossero all'obitorio, nudi, senza voce, solo un elenco. Pesavamo come piume.

Viviane Forrester ribadisce le tesi del suo libro: nessuna chance, nemmeno per le donne

«L'economia globale? Fatica, vergogna e paura»

In Italia l'autrice dell'«Orrore economico». «C'è sempre meno lavoro, ma costa più sacrifici». «Viviamo ancora come nell'800». «L'Europa? Sì, se è un progetto sociale».

ROMA. No, non c'entra niente con «Le treghinee» di Virginia Woolf, anche se Viviane Forrester si è prodotta, anche lei - sapiente dell'opera della signora di Bloomsbury, critica letteraria di «Le Monde» - in un testo di riflessioni per chi vuole pensare. Convinca, alla maniera della Woolf che guardava all'«orrore» della guerra in nome della verità, che nominare è già una forma di azione. Questa signora dalla pelle bianchissima, occhi sottolineati dalla matita nera, crocchia di capelli violentemente neri, voce quasi inesistente a causa del numero di interviste sostenute da quando è in Italia per presentare il suo libro «L'orrore economico», editore Ponte alle Grazie (Longanesi). In certo modo ha cambiato sguardo; si è posta davanti a un problema imprevisto, quello della globalizzazione dell'economia. E delle sue conseguenze sugli individui in carne e ossa.

Un modo non dogmatico, capace di scavare dietro le opacità. E dietro le troppo luminose certezze. Come quella di Maastricht. Cosa pensa, allora, della stretta che si sta verificando in vista dell'Europa del mercato unico, di Chirac che va al voto per ottenere un'investitura certa? «Sono favorevole all'Europa ma a un'Europa sociale. Invece, mi preoccupa che, in questa fase, l'opzione europea si trasformi in un pretesto per chiedere sa-

crifici. Sempre gli stessi. Sempre imposti alle stesse persone». Filosofia «disastrosa». Colpisce la sanità e la scuola; sopprime posti, a cuor leggero riduce i finanziamenti in questo settore. E perché mai? Perché non sarebbero settori che rendono. Si confonde ciò che è utile con ciò che porta denaro: una confusione «sintomatica della logica unica».

Probabilmente, è questa logica, dei tagli allo stato sociale, ad aver portato, in Francia, agli scioperi nei trasporti, a quelli dei camionisti, delle infermiere. Osserva Forrester che, nonostante i disagi, molti cittadini si sono dichiarati a favore degli scioperi. «Così per il mio libro: trecentomila copie vendute segnalano che molti sono a favore di ciò che vado sostenendo».

Tuttavia, il trionfo del libro suggerisce anche altro, che il lavoro non è un messaggio, un tema, un argomento obsoleto. Intanto, se una volta lo si definiva alienante, «fatica di Sisifo» (lo chiama l'autrice) o pena dolente, accettata da Giobbe con umiltà benché «Mi ha fatto la favola del popolo/colui al quale si sputa in faccia» (dal «Libro di Giobbe»), con le tecnologie che l'hanno reso immateriale, e dilatato a intelletto generale, non si può dire che non sia cambiato. «Il lavoro resta un valore fondamentale. E tale rimane, rimarrà per sempre. L'essere

occupato indica, invece, qualcosa di passivo: un'abitudine, una routine per segnare il tempo, per separare quello del lavoro da quello delle vacanze. O del riposo. L'impiego, l'occupazione, ha funzionato come difesa contro la morte: non moriremo perché siamo troppo occupati. Il potere, d'altronde, era sempre al corrente dei luoghi dove stavano collocati questi individui occupati. In fabbrica, in ufficio; i bambini a scuola. La differenza con l'oggi è che, mentre i bambini sono ancora a scuola, i genitori passano molte ore all'ufficio di collocamento». In definitiva, mondializzazione e tecnologie si sono rivelate «nefasti». Il lavoro è ancora faticoso ma non cen'è».

Va bene. Ammettiamo che la trasformazione del lavoro nella quale si sperava si sia rivelata un'utopia, esistono tuttavia dei soggetti - le donne, principalmente - che parlano di una ricerca di senso nel lavoro, che vogliono provare a modificarlo qualitativamente e che ci portano attese diverse da quelle dei maschi. Nel convegno Ose (si è svolto qualche giorno fa a Parigi), la globalizzazione è stata presentata come una chance per le donne. Forrester allontana la questione con un gesto rabbioso della mano. Nessuna differenza. Se non nel fatto che le donne sono meno pagate e più disoccupate. «Le donne so-

no meravigliose e spaventose come gli uomini. Non credo che il mio sesso sarebbe migliore dei maschi se avesse un peso nella politica. Però, un peso non ce l'ha e considero questa situazione aberrante, grottesca, vergognosa. Quanto al convegno dell'Ose, beh, le donne non devono mendicare. Hanno diritto ai posti come gli uomini».

Notate quanto conta ancora la Dichiarazione dei diritti dell'uomo, con il suo universalismo. Insiste Forrester che si continua a vivere secondo gli stessi criteri del XIX secolo. Si continua a incoraggiare «la vergogna» che molti provano nell'essere disoccupati e «la paura» di perdere il lavoro. Paura e vergogna andrebbero «quotati in borsa». Ma non finirà, l'autrice, per accettare l'ipotesi della «Fine del lavoro» di Jeremy Rifkin e per suggerire che resta solo la disperazione? Niente affatto. «Non sono pessimista. Ho presentato il mio libro in 31 città della Francia, dovunque c'erano tra le seicento e le mille persone. Ho ricevuto duemila lettere. Quel che ho scritto la gente lo pensava, senza rendersene conto. Non ho avuto paura di fare paura; vizio che hanno i politici. Le persone, d'altronde, hanno meno paura quando sanno cosa temere».

Letizia Paoletti

Al Mercato

I maschi d'oggi
poco appetibili?
Ma non chiedete
i modelli del passato

MARIO GAMBÀ

Desolante. Questo il termine che riassume il gioco inscenato da «Marie Claire» nel numero di maggio. Tre agenzie di pubblicità provano ciascuna a immaginare una campagna che serva a far vendere un prodotto di cui si riconosce la forte perdita di appetibilità sul mercato (delle clienti femmine): il maschio.

Le ipotesi di lavoro valorizzano del maschio: a) la sua capacità di generare dei figli; b) la sua immagine tradizionale di porco non riformabile ma indispensabile; c) tre qualità supreme: fedeltà, sensibilità, indipendenza dalla mamma. Insomma, le donne '97 ci vogliono come ci hanno voluto le donne '57 e '27.

Il ritratto del maschio vendibile oggi è all'incirca lo stesso che le donne hanno trovato poco attraente qualche tempo fa, ragione per la quale il maschio era diventato poco vendibile. Curioso assai, come esito di una pensata pubblicità.

Nuova seduttività (tra perversione, leggerezza, ambiguità, salda fragilità)? Non considerata. Modo di intendere e praticare la sessualità? Chi se ne frega. Il maschio come complice di un incontro e non come marito-soprammobili-partner istituzionale? Non fateci perdere tempo. E poi quella dote della fedeltà! A che cosa? Ai congiungimenti con la stessa moglie o fidanzata, mica a un'intesa con lei dove ci sia spazio per le scoperte e i tremori e i conflitti. E la categoria del porco sopportabile! Siamo sempre agli uomini che mascalzoni e le donne sono tutte puttane. Alle donne non piacciono gli uomini, questo viene fuori dal gioco di Marie Claire, questo sappiamo da un'infinità di tempo.

E allora, ragazze, perché non le lasciate perdere? A meno che le diciottenni cyber, o le diciotto-trenta-cinquantenni che leggono gli annunci per scambi di coppie e incontri a sorpresa, laggiù nelle indecifrabili provincie d'Italia, mettano tutto in movimento e facciano un gioco altrettanto serio del vostro, ma con puntate più alte.

Macho Macho

La Rai insegna:
vietato usare
«avvocata»
perché è aggettivo

MONICA RICCI-SARGENTINI

La televisione pubblica, dicono, dovrebbe essere educativa. Ed è probabilmente con un animo didattico che gli sceneggiatori della serie «Linda e il Brigadiere» domenica scorsa hanno tentato di dare una lezione di linguistica ai telespettatori. La scena è, più o meno, la seguente. Un poliziotto entra nell'ufficio di Claudia Koll e si rivolge a una sua amica: «Avvocata volevo dirle...». Il malcapitato viene subito redarguito: «Non si dice avvocat! Avvocata è un aggettivo, si dice avvocat perché è una funzione». Ora avvocat/a sul dizionario è un sostantivo che deriva dal participio passato del verbo latino advocare. Chissà cosa avranno pensato maestre, impiegate, attrici, architette, commesse e casalinghe nell'apprendere di essere diventate miseri aggettivi da attaccare a qualsivoglia sostantivo. Eppure da oggi è così. Io ho stabilito alla Rai. Se lo ricordano gli allievi quando chiamano la loro insegnante che se per caso dovesse sfuggir loro un «signora maestra» potrebbero sentirsi rispondere: «Bada come parli, non sono mica un aggettivo!». In questi anni si è discusso molto su come identificare la forma femminile di alcune professioni un tempo tipicamente maschili. Recentemente il dizionario Zingarelli e l'enciclopedia Treccani hanno raccomandato l'uso di sindaca, ministra, avvocat. Ma su una cosa sono tutti d'accordo: «Nella lingua italiana esistono due generi: il maschile e il femminile. Nel caso di esseri animati la distinzione tra il maschile e il femminile corrisponde generalmente al sesso». E se la grammatica non dovesse bastare chiamiamo in soccorso la preghiera: «Salve o Regina, avvocat nostra».

Risponde Lea Melandri

Quando l'eredità divide
fratello e sorella

«Cara Lea, sono immersa fino al collo in una vicenda familiare molto sgradevole che ha al centro l'eredità della madre, sulla quale ci stiamo scannando, noi che eravamo contro la proprietà privata, la famiglia e lo Stato, secondo il più tradizionale adagio «fratelli coltelli». Sappiamo tutto della coppia madre-figlio, modello di ogni rapporto d'amore. Nulla di nuovo se dico che è sul maschio che si fanno gli investimenti maggiori (...). Ma che ne è della strana coppia fratello-sorella? Conosco donne che sono state sacrificate o si sono autosacrificate in favore dei fratelli e altre che dai fratelli sono state letteralmente fregate. Come accade dunque che il fratello, legittimato e privilegiato sul patrimonio, senta anche il bisogno di far fuori la sorella affettivamente?».

Grazia Cantoni

Cara Grazia il fatto che l'eredità patrimoniale sia oggi regolata dalle leggi dello Stato, secondo un principio di uguaglianza giuridica tra figli maschi e femmine, non impedisce evidente-

mente che torni ogni volta a confondersi con quel bene, non meno prezioso ma difficile da quantificare, che è la «proprietà» degli affetti. Sul «posedere» si è ragionato molto in termini economici, e ci sono state in epoche diverse coscienze politiche che hanno visto nell'accaparramento «privato» di risorse l'origine di ogni forma di dominio e di violenza.

Ma non si può dimenticare che la prima merce, sia pure «sostituibile e peritura», è stata la donna, e che la passione per il denaro, legamento che ancora tiene insieme la comunità storica degli uomini, è descritta da Marx stesso con abbondanza di immagini erotiche. Se poi ci si sposta sul terreno, meno indagato ma altrettanto generalizzabile, dell'esperienza del singolo, ci si accorge che sopravviveva affettiva e sopravviveva economica, bisogno di essere amati e desiderati, indistinguibili nei primi anni di vita, continuano a confondersi anche nella vita adulta, come se il cibo

l'amore resistessero alla divisione astratta che ne ha fatto i destini complementari del maschio e della femmina. La «preistoria» della specie dell'individuo è più attuale di quanto si immagini, e forse la «virilità» è ancora, per il senso comune, «una forma di procreazione maschile», come dice l'antropologo David Gilmore, il modo con cui l'uomo si fa «donatore dei mezzi di sussistenza» per la donna-bambina che ha preso il suo posto di figlio.

La contesa tra fratello e sorella, come tu stessa la descrivi, non esce dalle maglie dei rapporti primari: dal bisogno maschile di affermare un privilegio e di distruggere nel medesimo tempo chi glielo offre, dalla recriminazione femminile per quell'eredità di affetti che è stata inspiegabilmente sottratta, prima che qualsiasi

Scrivete a

Lea Melandri

c/o L'Unità
«L'Una e l'Altro»
via Due Macelli 23/13-000187 Roma

Lea Melandri

Musica medievale

con AVVENIMENTI
in edicolaIl primo Compact Disc
di una nuova collezione
di musica antica

AVVENIMENTI CON CD Lire 6.500



ENSEMBLE CHOMINCIAMENTO DI GIOIA

Peccatori e Santi

AVVENIMENTI SENZA CD Lire 4.500

Le Figure



Eva
prima donna
alla ricerca
del sapere

CETTINA MILITELLO

Il cielo musivo della Cappella Palatina, a Palermo, ha tra le altre una immagine struggente: quella di Eva ed Adamo che Dio tiene per mano. Eva è stata tratta già dalla carne di Adamo. L'immagine registra lievemente l'attimo della compiutezza e dell'incontro, complice l'Onnipotente, tra l'alterità primigenia di Adamo, il «terroso», e di Eva, la «madre dei viventi».

Nel nostro immaginario culturale, colei che la Scrittura chiama inizialmente «femmina», semplicemente aggiustando al femminile il termine «maschio» (da ish a issa), non appare quasi mai in questa sospesa bellezza. È piuttosto simbolo della caduta e del peccato, della fragilità e della credulità umana. È lei la prima ad accondiscendere alla promessa mendace del serpente-tentatore. Sicché, malgrado l'intima sua connessione al mistero della vita - questo significa il suo nome nell'etimologia popolare che la Scrittura accoglie -, «Eva» è innanzitutto metafora di peccato e con esso di dolore e di morte. L'immaginario cristiano ha corretto la negatività di Eva, opponendole Maria. Tra la «prima» e la «seconda» Eva sta la rivale del femminile ritornato vivificante e salvifico. Il che assicura alla figura Eva, pur nell'ambivalenza, una funzione permanente. La memoria e la storia salvifica non possono prescindere dalla carica di disperata speranza sottesa alla sua vicenda già disegnando scenari futuri di vittoria. Di più, come hanno intuito certe conventicole gnostiche, Eva resta nel segno di una straordinaria iniziativa, proprio in quel suo cibarsi dell'albero della scienza del bene e del male.

Nell'esito infausto del voler essere come Dio, al di là dell'ovvio compito di mediare e perpetuare la vita nei dolori del parto e nelle modalità divenute impervie del suo rapportarsi al proprio uomo, Eva appare portatrice di una richiesta intensiva di conoscenza, che la fa sempre attuale.

La prima donna, tutt'altro che remissiva e silente, tutt'altro che appagata dalla beatitudine del lussureggiante giardino in cui è stata creata, legge la vita come ardimento e ricerca. E se la rivelazione della colpa originaria ci ha indotti a fare di tutto ciò un mito in cui più niente chiaramente si distingue dalla tentazione e dalla caduta, dalla disobbedienza al comando di Dio che tutto avrebbe offerto alla coppia primigenia tranne di attingere al suo mistero di conoscenza, resta sempre il paradosso seducente di questa domanda, pur nello scacco che segue. Il fatto è che Dio fattosi carne darà risposta alla domanda della carne di «essere come Dio». Perciò nella narrazione cristiana la lettura della colpa di Eva, la *felix culpa*, come si canta nella notte di Pasqua, diventa occasione di salvezza.

Anche per questo l'icona di Cristo agli inferi, nel celebrare la vittoria sul male e sulla morte di Lui che libera dal Tartaro i giusti dell'antica legge, ci dipinge il Risorto mentre con la sua destra potente solleva verso la luce Eva ed Adamo. Avvolta in vesti luminose, in risposta all'Eva edenica nuda d'innocenza, bella più che mai, la «madre dei viventi» finalmente attinge alla pienezza della Vita che a lei è stata data e che lei dona.

Il confronto tra l'arcivescovo di Parigi, cardinal Lustiger, e Claudio Magris a San Giovanni in Laterano

«L'idolatria del denaro e del sesso minaccia il destino dell'uomo»

«Non è solo l'ateismo dichiarato a negare Dio» afferma il cardinale francese, ma anche «gli idoli che simbolizzano la prepotenza dei desideri degli uomini, il primo è il danaro». E Magris invita a recuperare l'«umanità nascosta».

CITTÀ DEL VATICANO. Senza la speranza fondata su un progetto di vita non si può costruire alcun futuro. Su questo punto si sono trovati d'accordo, sia pure con approcci diversi, l'arcivescovo di Parigi, cardinal Jean Marie Lustiger, ed il saggista-scrittore, Claudio Magris, che ieri sera, alla Basilica di San Giovanni in Laterano, davanti ad un pubblico numeroso e attento, si sono confrontati sull'arduo tema: «Il destino dell'uomo». L'incontro, che ha concluso il programma di appuntamenti promossi dal Vicariato di Roma per riproporre alla città e in Italia i valori cristiani, è stato introdotto e concluso dal cardinal vicario della diocesi di Roma, Camillo Ruini.

Le diverse forme del «paganesimo moderno» che coinvolgono anche molti cristiani di oggi: da qui è partita l'analisi del cardinale Lustiger che, riallacciandosi anche a precedenti discorsi di Giovanni Paolo II, ha sottolineato come di fronte alla crisi del mondo contemporaneo, non è solo l'ateismo dichiarato a «negare Dio», ma, soprattutto, sono «gli idoli che simbolizzano la prepotenza dei desideri dell'uomo a non condurre a Dio, ma solo alla morte». E il primo «idolo» di cui, oggi, larga parte dell'umanità subisce il «fascino perverso» è «il potere del denaro».

Per l'arcivescovo di Parigi la stessa «architettura mondiale da Hong Kong a Rio de Janeiro, da Sidney a Mosca, a New York si fonda su di esso». Oggi, ha aggiunto, «le leggi economiche comandano persino sull'estetica, mentre, in altri tempi della cultura, era invece l'ambizione che comandava sull'economia».

Affermazioni forti ed amare condivise da Claudio Magris.

Secondo lo scrittore, infatti, tante forme di «nichilismo» ed altri «fenomeni negativi» come i nazionalismi e gli egoismi nascono dall'oscurarsi di valori che toccano la vera dignità dell'uomo. Un segno è la disaffezione, così forte oggi, per quei «percorsi che conducono alla scoperta di luoghi via via più piccoli e pur ricchi di profonda umanità e di storia vissuta». Quella umanità nascosta e silenziosa di cui Magris ci parla nel suo recentissimo libro «Microcosmi», di cui significativamente, al termine del suo intervento, è stata letta una pagina. Quella suggestiva in cui si parla metaforicamente della morte e dell'attesa. Si tratta di quella speranza che, anche per la cultura laica, si affaccia sul mistero dell'«etermità» che la «cede può aprire anche ad un ricercatore che viene da lontano».

Il cardinale ha insistito sulle contraddizioni delle società industriali e tecnologicamente più avanzate e per rimarcare in modo visibile le ragioni della caduta dei valori ha invitato a guardare «al cuore delle città americane, dove

sono concentrati quei giganteschi edifici che rammentano le acropoli delle città antiche e sono il loro Campidoglio». Ma non si può non constatare, ha aggiunto con amarezza, come «un tale centro di civiltà sia per lo più circondato di miseria».

Un altro esempio di idolatria, per Lustiger, è «lo sviluppo massiccio ed industriale dei commerci del sesso e la sua estensione alle industrie dello spettacolo e della comunicazione». Poiché tutto è sottomesso alla commercializzazione - ha osservato - noi assistiamo oggi ad una «vasta fiera, brutale e triste, in cui si mescolano tutte le pulsioni elementari del desiderio». Ma «la legge del denaro le spoglia da quella parte di estetica e di gratuità che hanno dalla loro origine». Ecco perché - ha aggiunto - «la nuova evangelizzazione ci chiama a restituire alla sessualità la bellezza spirituale dell'amore, dono reciproco delle persone».

Tra gli altri «idoli», rimersi quando si pensava che ci si avviava verso una convivenza mondiale fondata sulla pace e sulla cooperazione dopo la svolta del 1989, c'è - ha affermato Lustiger - «la brutalità dei conflitti, delle aggressioni e delle guerre, la crudeltà della violenza urbana e della criminalità». Secondo il porporato, rispetto all'orrore delle guerre di tutti i secoli, quelle di questi anni - aggiungono il delirio di una strutturazione ideologica dove appare una volontà di potenza insaziabile - da cui si esce con la «forza del perdono», come ha affermato di recente il Papa a Sarajevo indicando la via della «riconciliazione» che implica il riconoscimento delle reciproche responsabilità.

Ma Lustiger, con le sue riflessioni incalzanti, non ha risparmiato dall'accusa di «idolatria» neppure «l'universo delle immagini costruito dai media: cinema, televisione, video, ecc.». Questa industria, che investe tutto il campo dell'immaginario - ha affermato con forza polemica - «vampirizza ogni forma di poesia per conquistare il mercato». E solo pochi cittadini-consumatori si accorgono che l'immagine così costruita e commercializzata «non è che l'icona di se stessa: l'idolo del nulla».

Per vincere questo «idolo del nulla» come gli altri «idoli» evocati, bisogna avere consapevolezza, secondo il cardinale, che «la cultura contemporanea è più che mai il luogo di un vero combattimento spirituale la cui posta è la liberazione dell'uomo». Per il cardinale Lustiger è «il Vangelo che riapre il destino dell'uomo». Invece, per il pensatore laico Claudio Magris è la riscoperta della piena dignità dell'uomo non come soggetto chiuso in se stesso, ma aperto solidamente agli altri.

Alceste Santini

LA PREGHIERA DELL'EBREO



Un prete ebreo ortodosso fotografato lunedì in preghiera presso il Muro del Pianto di Gerusalemme. Il prete ha celebrato il 21 scorso l'inizio delle festività della Pasqua ebraica che ricorda la fuga degli ebrei dalla schiavitù in Egitto.

Il cardinale accademico di Francia e il saggista «mitteleuropeo»

Il cardinale Jean Marie Lustiger è nato a Parigi il 17 settembre 1926 da genitori ebrei immigrati nella Francia di anteguerra. Dopo essersi convertito al cristianesimo, fu ordinato sacerdote il 17 aprile 1954. Quindi, cappellano dell'Università della Sorbona e direttore del Centro Richelieu fino al 1969, fu vicino alla contestazione francese. Parroco fino al 1979 della parrocchia S. Giovanni di Chantal a Parigi, si è occupato dei rapporti tra scienza e fede, tra fede e ragione promuovendo il dialogo con la società civile. Fu chiamato da Giovanni Paolo II nel 1981 alla guida dell'arcidiocesi di Parigi e nominato cardinale il 2 febbraio 1983. Dal 15 giugno è Accademico di Francia.

Claudio Magris, triestino di nascita (10 aprile 1939), è docente di Letteratura Tedesca presso l'Università di Trieste e di Torino. È stato senatore nella XII legislatura. Saggista e scrittore, è accademico di istituzioni prestigiose in Italia e all'estero. Tra le tante opere, tradotte in varie lingue, ricordiamo: «Dietro le parole» (1978); «Itaca e oltre» (1982); «Illazioni su una sciabola» (1984); «Danubio» (1986); «Un altro mare» (1991); «Microcosmi» (1997). Tra i suoi saggi ne figura uno sulla cultura ebraica nel cuore dell'orizzonte mitteleuropeo e ne è testimonianza l'opera «Lontano da dove: Joseph Roth e la tradizione abraico-orientale» del 1971.

Il quotidiano della Santa Sede pubblica un'ampia inchiesta su «antropologia cristiana e omosessualità»

L'Osservatore romano: «Gay santi? Solo se casti»

Il teologo Brugùès diffida gli omosessuali dalle unioni stabili, «caricature del matrimonio», e predica «preghiera, ascesi e rinuncia».

ROMA. Soli, senza stima di sé, ingabbiati non si sa se dalla genetica o dalla psicologia in una condizione che non hanno scelto, condannati dal pregiudizio comune e costretti alla catena senza fine di rapporti privi di amore e di comprensione reciproca. Chi sono? Ma i gay, naturalmente. Le persone omosessuali a cui ieri L'Osservatore romano ha dedicato l'ultima puntata di una vasta inchiesta dal titolo «Antropologia cristiana e omosessualità». Autore Jean-Louis Brugùès, della Commissione teologica internazionale che in un ampio e circostanziato articolo ribadisce le linee di una «pastorale per le persone omosessuali». Citazioni informate, preambolo aggiornato e pieno di buone intenzioni che parte con una presa di posizione illuminata - «l'omosessualità è una questione moderna» - si rabbuia via via e arriva a conclusioni che ben poco di nuovo hanno da dire a omosessuali e credenti.

«La scoperta di Cristo» scrive infatti Brugùès «può recare in un'es-

stenza una conversione radicale e l'impegno immediato nella via della castità perfetta. Per alcuni il cammino è arduo. Con prudenza e discernimento, il pastore che li accompagna li aiuterà a giungere, senza mai scoraggiarsi, a questo stato». «Sostenere» insiste «in ogni occasione opportuna e inopportuna, come diceva l'apostolo Paolo, la causa della castità nella continenza e resistere con la grazia divina alla tentazione del passaggio all'atto». Del resto gli omosessuali, come del resto gli altri membri della Chiesa cattolica, sono invitati a ricorrere «ai mezzi tradizionali della santificazione: la preghiera, l'ascesi, la rinuncia, il dominio di sé, l'accompagnamento spirituale, la pratica dei sacramenti, in particolare dell'Eucaristia e della Penitenza-Riconciliazione».

Per la serie: anche i gay possono guadagnarsi l'anima, basta che rinuncino a praticare la propria omosessualità. E anche: gli omosessuali sono in grado di guad-

gnarsi la vita eterna se disposti a «modificare la propria struttura», se consapevoli che «i limiti, le ferite, le particolarità» della loro condizione «possono diventare vie di santificazione». E infine: financo i gay devono essere inseriti nelle comunità cattoliche, ascoltati da pastori finalmente scesi da ostilità e ipocrisie, ma la Chiesa ha il sacro compito di vigilare «sulla purezza e la specificità del sacramento del matrimonio». Ovvero: state lontani, o lesbiche e omosessuali, dalle relazioni stabili, da qualsiasi possibile relazione duratura che «cercando di assomigliare al matrimonio tra l'uomo e la donna, ne sarebbe necessariamente una caricatura». Affermazione, quest'ultima in particolare, che comunica opinabilissimi concetti impliciti.

A cominciare dall'idea che i sempre più famigerati gay hanno la possibilità di esperire soltanto una delle tre valenze contenute in un rapporto amoroso, quella erotica. E l'eros, si sa, «impoverisce chi

vi si abbandona». Fino ad approdare al pericoloso credere che nessuna delle altre due componenti siano realizzabili all'interno di qualsivoglia relazione gay. E passi per quella «procreativa», oggettivamente assente, ma che dire di un teologo che disconosce a due persone omosessuali la dimensione «unitiva», dunque affettiva, solo perché l'unione «suppone la differenza e la complementarità dei sessi mentre la struttura omosessuale è a forte componente narcisistica»?

«Stupiti? Niente affatto. Anche quest'inchiesta dimostra che una pastorale dell'accoglienza ci piacerebbe, ma non corrisponde certo alla realtà», commenta Giorgio, 36 anni, del centro torinese Davide e Gionata che da oltre dieci anni riunisce omosessuali credenti in uno spazio aperto all'impegno sociale, alla preghiera e all'affermazione della propria identità sessuale. «E la realtà è che il clero è totalmente impreparato ad affrontare questa

cosa, e che si valutano le persone per inclinazione sessuale e non per quello che hanno dentro. Quasi come se in seminario lo studio della teologia morale fosse un'amplificazione del Magistero e non una preparazione, una riflessione attenta all'accoglienza vera».

Insomma, vogliateli bene, ci esorta il teologo Brugùès. Pastori attenti, non condannateli, accoglieteli, sorvegliateli a non scendere dal particolare al particolarismo della loro condizione sessuale. Però non abbassate la guardia nei confronti di esseri particolari, che «nell'intimità della coscienza modificerebbero la propria struttura se solo ne avessero la possibilità», il cui destino di salvezza è il sacrificio fruttuoso dell'astinenza sessuale, unica via di liberazione dell'anima di chi è costituzionalmente portato alla lussuria, strutturalmente negato a quel dono cristiano e universale che è l'amore.

Stefania Chinzari

Luterani riuniti da oggi nel Sinodo annuale

Si apre oggi a Rimini e proseguirà fino a domenica 27 aprile il Sinodo annuale della Chiesa evangelica luterana in Italia (Celi) a cui aderiscono in Italia settemila credenti, attualmente riuniti in undici comunità sparse lungo tutto il territorio nazionale. La più antica è quella di Venezia, esistente sin dai tempi di Martin Lutero. Il Sinodo è il massimo organo decisionale nazionale della Celi e in chiusura dei lavori provvederà all'elezione del Concistoro, l'organo esecutivo composto da tre laici e due pastori.

All'ordine del giorno di questo diciassettesimo Sinodo è la firma della nuova convenzione con la Chiesa evangelica tedesca oltre che il dibattito interno sulla struttura e il lavoro futuro delle varie comunità: «Ripensare la nostra presenza nella penisola» è in un certo senso il titolo dell'incontro nelle parole del decano delle Celi Hartmut Diekmann, pastore di Napoli. «È diventato ormai necessario», ha detto infatti Diekmann «pensare ad una ripianificazione della vita ecclesiale e comunitaria in Italia per il prossimo quinquennio. Alcune comunità si sono infatti ampliate, mentre altre hanno avuto un calo di fedeli: alla luce di questi dati bisognerà unificare alcune di loro e rafforzare la struttura di altre. In regioni come la Lombardia e il Piemonte, invece, sarà necessario avviare delle nuove comunità per organizzare la nutrizione delle comunità in quelle aree. Nella sola città di Torino, ad esempio, ci sono ben mille famiglie luterane». Nei quattro giorni del Sinodo si parlerà diffusamente anche della seconda Assemblea ecumenica europea, in programma a Graz, in Austria, dal 23 al 29 giugno prossimi; e della prossima Assemblea della Federazione luterana mondiale che si svolgerà a Hong Kong dal 1 al 17 luglio. Al Sinodo, presieduto attualmente da Hanna Brunow-Franzoi, sarà presente anche Domenico Tomasetto, presidente della Federazione delle chiese evangeliche in Italia di cui la Chiesa evangelica luterana è membro fondatore.



67
HABITAT
MENSILI DI GESTIONE FAUNISTICA

È uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:

- ambientalisti
- naturalisti e animalisti
- programmatore e operatori faunistici
- cacciatori
- agricoltori e allevatori
- dirigenti associazionistici
- studiosi, ricercatori e studenti
- tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.

È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia

Si riceve mensilmente in abbonamento versando Lit. 50.000 sul c/c postale n. 12033536 intestato a: Habitat Edizioni S.a.s. - 53045 Montepulciano (SI) Internet mail: balze@hbcc.it